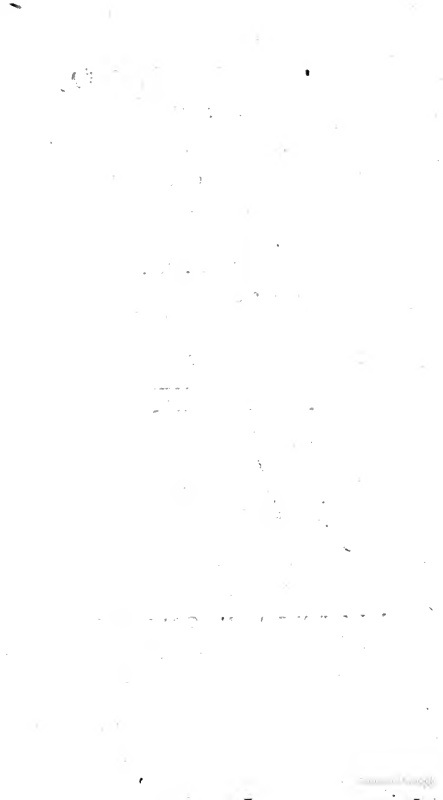
COMPENDIO
DELL'
ISTORIA
E DELLA MORALE
DELL'
ANTICO TESTAMENTO
CON SPIEGAZIONI E RIFLESSI

DEL SIGNOR AB.
FRANCESCO FILIPPO MEZANGUY
Prefetto del Collegio di Beauvais .

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO XVI.

VICENZA, MDCCLXXXV
APPRESSO ANTONIO VERONESE,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMPENDIO
DELLA STORIA
DELL'
ANTICO TESTAMENTO

In cui si sono conservate, per quanto è stato possibile, le stesse parole della Sacra Scrittura, con Spiegazioni e riflessi.

LIBRO OTTAVO.

Alcuni riflessi sopra la schiavitù degli Ebrei in Babilonia.

1. Dopo di aver veduti i terribili effetti della giustizia esercitata verso gli Ebrei nel lor paese da Dio, fa di mestieri il passar a studiar, ed ammirar la di lui condotta piena di bontà verso di quelli infra dessi i quali trasportati furon in Babilonia. Conciossiachè quivi è appunto,

come Geremia ce l' ha detto, ove d'or in avanti han a piover le di lui misericordie in copia, e il castigo dei lor delitti ha a ridondar in lor vantaggio, mercè i sentimenti di penitenza, ond eglino lo riceveranno.

1. I. Ha Iddio già eseguito per rapporto alla casa di Giacobbe la minaccia la qual per mezzo di Mosè egli avea loro fatta di disperderli fra le nazioni straniere, se mai peravventura avvenisse, che ponesser essi in dimenticanza il patto seco loro da lui firmato. Egli ha cominciato colla total ruina del regno delle dieci Tribù. Gli abitatori di Gerusalemme, e di Giuda non ne furon punto commossi, e le lor iniquità han costretto pur finalmente il Signore a scacciarli dalla sua eredità, come gl' Israeliti loro fratelli.

3. La terra, ch' egli, dirò così, affetta di scieglier pel loro esilio, è quella Caldea medesima d' onde tratto era già stato il lor padre Abramo; affinchè eglino quivi paragonandosi col primo autor della loro stirpe, riconoscer potessero quanto avesser eglino da lui degenerato, e comprendesser che in vece di essersi approfittati di quanto avea fatto Iddio per essi pel corso di tanti secoli, n' eran eglino sempre più divenuti perversi, infedeli, e ingrati. Non essendo giovate le sue promesse e le sue minacce, i suoi benefizj, e i suoi castighi se non a maggiormente indurarli; egli è poi costretto a scacciarli da se, e a restituirli come incorreggibili, nel paese istesso di Babilonia, d' onde presi una volta ei gli aveva.

4. Ma non vi son dessi però abbandonati, come par che lo sieno le altre dieci Tribù ne' luoghi della lor dispersione. Iddio colla voce, e cogli scritti de' suoi profeti gl' istruisce, e gli esorta alla penitenza. Non li lascia egli incerti intorno la loro futura liberazione; il termine della schiavitù è fissato

Ger. 29 10

all'

all'anno settantesimo, e il nome del liberatore è precisamente indicato. Frattanto finchè giunto sia quel momento, Dio vuol che vadan essi moltiplicando nel luogo del loro esilio, che vi edifichin delle case, vi coltivin degli orti, vi piantin degli alberi, che desiderino la pace, e la prosperità della città, in cui furono trasferiti, e preghin per essa non men che pel principe che vi regna, e per tutti quelli cui l'ordine della providenza gli ha assoggettati. Sopra tutto ei lor proibisce di prender parte all'Idolatria, alle false allegrezze, alle dissolutezze, e a tutti i vizj de' Babilonesi, fra i quali vivevano: a fra le altre cose gli avverte per mezzo di Geremia, che quando vedranno il popol di Babilonia adorar in folla i suoi Idoli, si guardin ben eglino dal render onor veruno a quelle false divinità, ma dican nel proprio cuore, *A voi solo, o Signore dovuta è l'adorazione*.

Isa.45 1

Bar.6 1

5. Non tutti gli schiavi però entran nelle viste di Dio. Molti pieni di vani progetti d'un vicino ritorno, non pensan nè a far penitenza, nè a procurarsi i mezzi onde sussister in quel paese per tutto il tempo del loro esilio. Altri si lascian corromper dalle delizie di Babilonia, dimentichi della lor patria. Molti ancor in fra quelli ch'eran compresi nell'avventurato numero di coloro, a'quali eran promesse le benedizioni non si avviaron sì tosto per quelle strade per cui convenia marciar, ond'averne parte. La misericordia di Dio non ve li condusse che passo passo. Compreser eglino pur finalmente l'enormità dei lor delitti, e baciaron con umile sommesione la man che li flagellava. Piangevan il loro esilio, ma con una ferma speranza d'averne a veder il fine. Eran le loro lagrime, tutt'insieme lagrime di dolore, e di consolazione, afflitti di vedersi in una terra straniera, e profana ch'era l'og-

getto dell'ira di Dio, e dove ogni cosa cospirava a pervertir i lor cuori: ma consolati dalle promesse che Iddio lor già fatte aveva di trar una strepitosa vendetta dell'empia, e superba Babilonia, di romper le lor catene, e di ricondurgli nella lor patria fra cantici di giubilo, e di rendimenti di grazie.

6. Eccone i sentimenti espressi in una maniera la più penetrante, e patetica nel salmo 136 composto pel tempo della schiavitù.

7. Così parlan quegli esuli penitenti. Seduti lungo le rive de' fiumi (*) di Babilonia, mesti, e (1) dolenti ci siam noi ben ricordati del santo monte di Sionne, e tal rimembranza prorompere ci ha fatto in dirotte lagrime. Nel (2) partir da Gerusalemme noi preso avevamo i nostri musicali strumenti, sperando di poterci con essi rallegrar, e sollevar dalla noja coll'armonia del canto. Ma la vostra bontà, o Dio, ci ha disingannati. Ne ha ben dessa fatto comprender che la soavità della musica non conviene al nostro stato di esilio, e di penitenza, altro non richiedendo la situazione in cui siamo che gemiti, e lagrime. Noi dunque appese abbiam le nostre cetere, e i nostri organi ai salici onde abbondan le rive de' fiumi di Babilonia, rissoluti di più non ripigliarle se non quando ci verrà annunziato il nostro ritorno. In vano (3) i Babilonesi, che ci tengon in servitù ne invitan a rallegrar dessi, e con essi a rallegrar noi medesimi con que' cantici di gioja che si cantavan nelle festive solennità di Sionne. (4) E come potremo noi esuli e schiavi, in una (5) terra staniera cantar i cantici, i quali non son che pel tempio del Dio d'Israele? O Gerusalemme città dell'Altissimo, e mia cara (6) patria,

(*) Cioè de' diversi rami dell'Eufrate, il maggiore de' quali attraversava Babilonia.

tria, anzi ch' io di te mi dimentichi un sol momento prima dimenticarmi possa io di me stesso. La mano ch' io alzo per giurar che sempre sarai l'oggetto de' miei più fervidi voti, inaridisca, (7) e la mia lingua (8) attaccata al palato rimanga immobile se a te mai preferisco, o paragono il mio esilio. Ma voi, (9) giusto Iddio, rammentandovi di Gerusalemme; non porrete già certamente in obblio i suoi nemici nostri persecutori: io ben sò che voi non mancherete secondo la vostra parola di punir le lor inguste (10) passioni, le quali sopra di noi han eseguito i decreti della vostra giustizia. Felice dunque, o fiera, e orgogliosa (11) Babilonia, felice colui che a te renderà il mal ch' hai tu fatto a noi. Tu hai fin al cielo eretto il capo: tu sarai dunque precipitata nel più profondo baratro degli abissi. La tua progenie è tutt' empia, fa però di mestieri ch' ella perisca, e i fanciulli siccome gli altri, perchè quantunque deboli ancora, son eglino per la corruzione del lor cuore disposti a tutto il male, ch' essi non posson ancora commettere; altro non manca alla lor volontà che l'età, e la forza. Felice il Principe, Ciro il qual

1 Di Babilonia al margine
De' fiumi assisi, e quivi
Di Sion ricordevoli,
Piangiam d' esserne privi.

2 In mezzo d' essa, ai salici
Mutole, e polverose
Pendon le nostre cetere
Un dì sì armoniose.

3 E color, che in servaggio
N' han tratto, i dolci suoni
Del Tempio a noi richiedono,
E gl' inni, e le canzoni.

4 Inni di festa, e giubilo
Chiedon da noi dolenti:
Udir da noi vorrebero
Di Sion i bei concenti.

5 Ma come in terra estranea,
Esuli noi meschini,
Come cantar potressimo
I cantici divini?

6 Ah! S'io mai ti dimentico,
Gerusalemme, sia
Dimenticata, inutile,
Morta la destra mia.

7 Attaccata alle fauci
Sia là mia lingua, e il suono
Perda, e il moto, se memore
Di te sempre non sono:

8 Se d'ogni mia letizia
Qual solo, e dolce oggetto
Di mie brame, in principio
Gerusalem non metto.

9 Ma tu Signor ricordati
Degl'Idumei, quai furo
Nel dì, che a Gerosolima
Fu tanto acerbo, e duro

10 Distruggete, gridavano
D'astio furenti allora,
Schiantate, e disperdetene
Le fondamenta ancora

11 Figlia di Babilonia
Misera alfin sarai.
Beato quel, che rendati
Il mal, che a noi fatt'hai.

12 Beato quel, che i piccioli
Tuoi figli in man torrà;
E a una pietra con impeto
Un dì gli sbatterà.

qual

qual senza saperlo; darà compimento agli oracoli da (12) profeti pronunziati contro Babilonia, e che schiaccerà contro la pietra i pargoletti di quest' empia città per verificar così i giudizj di Dio contro d'essa, e la di lui misericordia verso di noi.

8. II. Tutto questo è un' allegoria. Nel suo popolo schiavo in Babilonia, Iddio ci mostra una figura del popol Cristiano in terra. La nostra patria è la celeste Gerusalemme, nella qual Gesù Cristo figliuol di Davide ha il suo trono eterno; e il mondo presente è una Babilonia, ove regna il Demonio padre della superbia, e della menzogna; e nella qual noi siam esuli, e schiavi per ordine di Dio perchè noi siam peccatori. Ma ciò che è una pena del peccato, per la di lui misericordia ne diventa il rimedio, se accettiam questo esilio con uno spirito di penitenza, se stiam in guardia contro i sedducenti oggetti, che questa Babilonia ci presenta quali sono lo splendor delle ricchezze, la dolcezza dei piaceri, il brillante delle umane grandezze: se noi rinunziamo alle sue massime, alle sue concupiscenze, alle sue ingiustizie: se in vece di seguir la moltitudine che corre dietro a quegl' Idoli vani, a' quali essa tutto sacrifica, il nostro cuor altri non adora che Dio, ad esso attaccandosi col culto di una carità ben sincera.

9. Noi siam esposti a' dileggi, alle derisioni, agl' insulti, alle persecuzioni de' cittadini di Babilonia; e vi siam esposti a misura del nostro allontanamento dalle massime, e da' costumi di quegl' uomini carnali fra cui viviamo, i quali ben di sovente abitan con noi sotto lo stesso tetto, e concorron alle Chiese, e adempion a certi doveri esterni di religione, ed essendo realmente Babilonesi, voglion ciò non ostante passar per veri Israeliti. Ma ricordiamoci che il nostro stato, è uno stato di schiavitù, di umi-

umiliazione e di sofferenza. Ell'è una felicità per noi l'esser umiliati in questo mondo, e sprezzati; nè v'hà cosa più vantaggiosa per noi, quanto il passar il tempo del nostro esilio nelle afflizioni, e nelle lagrime. Se noi cessiam di soffrire, noi cessiam ancora di piangere, e insensibilmente prendendo gusto alle delizie, a' divertimenti, alle vanità, e alle dissolutezze di Babilonia, noi porremo in dimenticanza la nostra patria, e diventeremo al fin cittadini di questa città maledetta, e destinata a perire.

10 Del resto, avegnachè stranieri, e in un paese di nemici, ove la nostra dimora esser non deve che di pochi anni, noi però abbiamo dei doveri da compier verso coloro i quali ci tengono schiavi, e verso di noi medesimi, i quali non ci è permesso di trascurar, nè di omettere.

11. Iddio c'impone d'aver a cuore la pace, e la tranquillità di questa città, in cui siam esiliati per di lui ordine, di contribuirvi in tutto quel che possiamo; di pregar per essa; di viver in pace, se sia possibile, con tutti gli uomini, Babilonesi, e Israeliti; d'esser sottomessi alle potenze ch'egli vi ha stabilite; e di offrir a lui per esse le nostre orazioni, in qualunque modo ci trattino; in una parola, di compir a tutti i doveri della società non meno verso il pubblico, che verso i particolari.

12. Ei ci comanda, ch'edifichiamo in Babilonia delle case, cioè, d'erger ciascun per se un'edifizio spirituale, qual è quello di cui Gesù Cristo parla; edifizio sodo, e fondato sopra la pietra, val a dir sopra la pratica fedele delle parole di Gesù Cristo, e sopra l'imitazione de' suoi esempli. In tal modo veniamo a formar in noi stessi un asilo sicuro, e pacifico, per difenderci dalle tempeste, e dal calore del giorno in mezzo ai disagi inseparabili dal nostro stato di schiavi.

13. Ei vuol che noi piantiamo degli orti: e cotesti orti sono l'anime nostre ch'ei ci comanda di coltivar colla maggior diligenza per isterparne l'erbe nocive, gittarvi delle buone semente, e per arricchirle di piante utili, e di buone frutta feconde.

14. Finalmente ei c' impone di moltiplicar in Babilonia colla spiritual generazione, impiegandoci ognuno secondo il talento, e la misura della grazia che ha ricevuta a guadagnar anime a Dio, altri colla parola istruendo; altri edificando col buon esèmpio, affin di conservar, e di aumentar i preziosi avanzi destinati a popolar la nuova Gerusalemme.

14. Noi viviam dunque in questo mondo, se siam veramente Cristiani, come vivea in Babilonia un fedel Israelita, come vi ci vivea Ezechiele, Daniele, e i di lui compagni Anania, Misael, e Azaria deplorando gli scandali, e detestando le abbominazioni delle quali siam testimonj, distraendo lo sguardo da tutto ciò che può trarci ed amarlo, chiudendo gli orecchj a suoi discorsi che incantano, opponendo alle tentazioni ch'ei và suscitandoci una ferma risoluzione d' esser fedeli a Dio, ergendo continuamente i pensieri della nostra mente, e i desiderj del nostro cuore verso la celeste Gerusalemme; annelando con gemiti a quella patria beata, ma sopportando pazientemente il nostro esilio, e consolandoci col pensiere, che non durerà esso ancor poi gran tempo, e che ben presto le nostre lagrime si rasciugheranno.

16. Con quanta vivacità però, con qual tenerezza di pietà i Santi, che si riguardan sopra la terra come in un luogo d'esilio, di schiavitù, e di lagrime, recitan essi il salmo 136. tutte le cui parole han nella bocca loro un senso molto più vero, che in quella degli schiavi di Babilonia, a quali testè noi l'abbiam applicato.

17.

17. Noi siam dicon essi questi fedeli cittadini di Gerusalemme, noi siam relegati (a) in Babilonia, i cui cittadini ci trattan da nemici, e da schiavi; perchè loro apertamente noi protestiam d'esser estranei, e di non voler adottar le loro massime. Noi non possiam però nondimeno evitar il commercio loro: ma noi non seguiam la folla, anzi andiam rintracciando luoghi di ritiro, d'onde considerando que' beni ne' quali Babilonia ripone la propria felicità, beni transitorj, e che scorron più rapidamente dell'acque de' fiumi; e paragonando cotesti beni alle sode ed eterne delizie che in Sionne si godono, noi piangiam di vederci attorniati quì da miserie, in mezzo a tentazioni, e a pericoli, e di non poter gustar ancora le delizie della patria celeste. Noi piangiamo, ma senza perder però la speranza di esser richiamati alla patria, e una tale speranza è quella che ci sostenta, e rincuora nel nostro esilio. Le nostre lagrime stesse forman la nostra consolazione: i nostri gemiti suppliscono ai canti; e nella tristezza nostra noi ci riputiam più felici dei cittadini di Babilonia, i quali ad altro non pensan che a rallegrarsi. La falsa loro felicità è un sogno; e sarà ben tosto seguita da una eterna miseria: laddove le nostre lagrime gronderan per pochi momenti ancora, e il gaudio che ne sarà il frutto, e la ricompensa non ci sarà mai più tolta.

8. Noi già non rinunziam ai cantici di Sionne; (b) noi solamente li riserviam pel tempo della nostra

---

(a) Trovandoci sulle sponde dei fiumi di Babilonia vi ci siam seduti ed abbiam pianto, ricordandoci di Sionne.

(b) Abbiamo appese le nostre cetre ai salici, che erano in mezzo a quella terra.

ſtra libertà; nè spezziam le noſtre cetere, e le noſtre arpe, ma le appendiam anzi espoſte a' noſtri occhi, tenendo al tempo ſteſſo pur sollevati i noſtri cuori in aspettazione de' beni promeſſi; e coteſt' aspettazione serve a noi di preservativo contro i luſinghieri incanteſimi de' piaceri presenti, e di conforto nella noſtra afflizione. Un giorno poi (e coteſto giorno guari non tarderà) noi spiccheremo dagli alberi quegli ſtromenti i quali non convengon al noſtro lutto; ma conveniran ben eſſi al noſtro trionfo, e a' noſtri rendimenti di grazie; allorchè dai Signor riscattati noi ce n' andremo in Sionne cantando lodi al noſtro liberatore, coronati di una eterna allegrezza, e in un tale trasporto di giubilo, che da noi sbandirà per sempre le ambascie, e i sospiri. *Iſ. 51. 11*

19. Fondati come noi ſiam, in (a) tali sentimenti, tolga Iddio, che mai diam retta alle pericolose inſinuazioni dei cittadini di Babilonia, i quali persuaderci vorrebbero a partecipar alle false loro allegrezze. E' vero, che in sulle prime da noi non eſiggon eſſi peravventura che noi cantiam seco loro le lubriche canzoni di Babilonia; solamente ne invitan eglino a cantar gl' inni di Sionne che son in lode del noſtro Dio; ma il mondo che a noi chiede de' sacri cantici, in eſſi null' altro non cerca che il suo divertimento, la curioſità, la novità: ei non vi cerca se non ciò che può soavemente commoverlo, e deſtar in lui qualche grata sensazione: e vuol ben udir, e cantar ancora le più sante parole, purchè la soavità della muſica lo trattenga piacevolmente, lo solletichi, e lo

(a) Allora coloro che tratti ci aveano schiavi, ci hanno ſtimolato a cantare: coloro che ci aveano spogliati di ogni cosa, ci han detto: Cantateci qualcuno dei Cantici di Sionne.

è lo diletti. Ah che pur troppo è pericoloso, che dopo di aver noi cantato per compiacerlo i cantici di Sionne, da lui non impariam poi quelli di Babilonia, e che ceſſando alfin di piagnere, noi non diventiam cittadini, ove ſiam eſiliati?

20. Ma quali son poi coloro, che a noi richiedono nel luogo del noſtro eſilio, cantici di giubilo, e di trionfo? Que' medeſimi appunto i quali ci tengon in servitù, e son la causa de' noſtri gemiti; uomini sudditi, e miniſtri del principe di queſto mondo. Il demonio ci ha ſtrappati alla noſtra patria; e i di lui emiſſarj ſi sforzano d'impedirci ad eſſa il ritorno.

21. Per altro (*a*) proteſtandomi di non voler contribuir co' miei canti a profani divertimenti di Babilonia, io non rinunzio per queſto al canto de' salmi. Son eſſi la più dolce consolazione del mio eſilio. Io cantarli non poſſo senza intenerirmi fin alle lagrime; e la mia felicità su queſta terra, conſiſte nel piangere. Li cantici da' quali io debbo aſtenermi, son quelli che non son miſti da neſſun gemito, e ne' quali il cuor non guſta se non la propria soddisfazione, e tutto ſi dà in balia del piacere, conſiderandoſi felice nel suo godimento. Tali cantici son reservati per Sionne. Io non potei cantarli in Babilonia, senza farmene cittadino, e senza rinunziare alla mia patria.

22. Nò, mia cara Gerusalemme (*b*) io non mi dimenticherò mai di te: io lo giuro dinanzi a Dio.

(*a*) Come potrem noi cantare i cantici del Signore in una terra ſtraniera?

(*b*) S'avviene ch' io mai di te mi dimentichi, o Gerusalemme, reſti immobile la mia deſtra: reſti la mia lingua attaccata al mio palato, se di te non mi rammento.

Dio. Possa la man ch' io alzo, diventar paralitica, e ammutolir la mia lingua, s'io mai son tanto sciagurato di lasciarmi sedur dalle delizie ingannevoli del mio esilio, fin a perder la rimembranza de'beni ineffabili che mi aspettan nel soggiorno promessomi dell' eternità. Non permettere o mio Dio, (a) ch'io manchi alla mia parola. Fortificatemi contro l'impressione d'una felicità presente con un sentimento di fede, e di speranza che mi sollevi al di sopra di tutto quel ch'è visibile. Fate che la celeste Gerusalemme sia l'unico oggetto de' miei pensieri e delle mie brame: fate che la speranza di giugner ad abitarvi un giorno alfine m' ispiri un general disprezzo per qualunque altra felicità; e che in mezzo ancora di Babilonia io non veda, non intenda, e non gusti se non se ciò che fa la felicità de' cittadini di Gerusalemme.

23. Allorchè, o Signore a voi piacerà di restituirci alla nostra patria, ricordatevi se v' aggrada, dell' odio implacabile che i figli di Esau, gli Eretici conservano contro Gerusalemme, la Chiesa e contro i figli di Giacobbe. Han dessi comune con noi l'origine: ma da che separati si son da noi, son eglino pieni di livor, e d' odio contro i lor fratelli, nè altro procurano se non di distruggere, e di rovesciar fin dalle fondamenta la vostra Chiesa. Da questo punto ponete, o Signor de' limiti ai lor progressi: rendete impotente il lor furore, e trattateli poi nel gran giorno a misura di quel che

(a) Figlia di Babilonia sarai quantoprima desolata, benedetto sia colui, che ti renderà il male che ci hai fatto.

(b) Benedetto sia colui, che prenderà i tuoi figliuoli, e gli schiaccerà contro la pietra.

che merita l'ingiusta lor animosità contro Gerusalemme.

24. In quanto a Babilonia (a) già il suo tempo è prossimo; e fra poco dessa più non sarà. Come essa tratta noi, sarà dessa medesima allor trattata. La misericordia ad essa negata sarà, com' essa la nega a noi. Essa or disprezza le nostre lagrime; ed ella ne verserà poi di eterne. Ella canta nel mentre che noi piagniamo; ed ella darà grida orribili nel mentre che noi proromperemo in dolci grida di gioja. Benedetto sia il giusto giudice il qual porrà le cose tutte nell'ordine che umilierà i superbi, e sublimerà gli umili; separerà i cittadinl di Gerusalemme da quelli di Babilonia, e renderà agli uni, e agli altri le ricompense, e i castighi di cui respettivamente son degni.

25. Benedetto sia (b) per sempre il Signor nostro Gesù, creator d' un nuovo cielo, e di una nuova terra, ove abiterà la giustizia; il quale estinguerà l' empia schiatta di Babilonia, fiaccherà l' orgoglio di questa città nemica, e precipiterà dal primo all'ultimo tutti i figli suoi nell' abisso.

CA-

(a) Se non mi propongo Gerusalemme come il principale oggetto della mia allegrezza.

(b) Ricordatevi o Signore, dei figliuoli di Edom, nel giorno di Gerusalemme, i quali hanno detto, *Schiantatela*, schiantatela fino ai fondamenti.

CAPITOLO PRIMO.

Daniele, e molti fanciulli Ebrei vengono allevati nel palazzo di Nabuccodonosor. Risoluzione generosa di Daniele e di tre suoi compagni, i quali temono di contaminarsi, mangiando vivande della mensa del Re. Dio comunica loro, e singolarmente a Daniele, lo spirito della profezia.

Anni del Mondo 3398

1. Fra gli schiavi trasferiti in Babilonia dopo la prima spedizione di Nabuccodonosor in Giudea, furono scelti per suo comando alcuni Principi del sangue regio con altri fanciulli d'illustre estrazione avvenenti della persona, esercitati nello studio della sapienza, abili nelle scienze, e nell'arti, per esser allevati nel palazzo del Re, e per apprendervi a scriver, e a parlar la lingua Caldea. Assenez capo degli Eunuchi fu incaricato della scelta, e dell'educazione di que' fanciulli. Il Re volle che fosser essi ogni giorno serviti colle vivande istesse della sua mensa, e bevesser del vino istesso ch'egli beveva. Dopo che fosser eglino stati istrutti, e nutriti in questo modo per lo spazio di tre anni, esser doveano presentati al Re, e restar appresso la sua persona. In fra d'essi, quattro ve n'ebber, i quali in seguito molto poi si distinsero, chiamati Daniele, Anania, Azzaria, e Misaele.

Dan. 1. 17

2. Fece Daniele una ferma risoluzione in cuor suo di non contaminarsi mangiando di quel che venia dalla mensa del Re, e bevendo del vino medesimo ch'ei beveva. Nella stessa disposizione pur si trovarono i suoi tre compagni, Anania, Azzaria, e Misaele. Laonde Daniele pregò il capo degli Eunuchi, di accordar loro, che nutriti non

v. 8 17

fossero de' cibi regj, pel timor di non cader in qualche impurità legale, e restarne contaminati. Avea Dio ispirato in quell' ufficiale sentimenti di benevolenza verso Daniele, ed era egli però disposissimo a soddisfarlo; ma gli rappresentò che andavaci la sua testa, se il Re venisse ad accorgersi, cha i lor volti fosser più magri di quelli degli altri giovani. Daniele disse a Malasar, al qual il capo degli Eunuchi avea confidata la cura di Daniele, di Anania, di Misaele, e di Azzaria: Fa di noi prova io te ne prego, per dieci giorni, e in questi null' altro non ci sia dato a mangiar che legumi, e ber sol dell' acqua: esaminerai tu poi i nostri volti, e quei degli altri i quali mangian delle vivande della mensa del Re: e ci tratterai quindi a norma di quel che avrai tu veduto. Li provò l'Ufficiale per dieci giorni, e passati che furon li trovò egli molto meglio nodriti, e in bella cera di tutti gli altri. Sicchè d' altro più non li cibò se non di legumi come aveano essi richiesto. Iddio però diede a que' quattro giovani una grand' estensione di lumi, e di cognizioni, e comunicò particolarmente a Daniele la intelligenza delle visioni, e de' sogni.

3. Passato il tempo dopo il qual aveva il Re comandato, che i giovani fosser ammessi alla sua presenza; gli furon eglino presentati dall' Ufficiale, cui stati eran già confidati. Trattenutosi il Re con essi ben rilevò egli, che in fra tutti gli altri giovani, e nè pur fra gl' Indovini, e i Maghi del suo regno, nessun non v'era il qual uguagliasse in scienza, e in lumi, Daniele, Anania, Misaele, e Azzaria. Rimaser essi però tutti, e quattro accanto la persona del Re per servirlo.

SPIE-

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (*Fra gli schiavi trasferiti in Babilonia dopo la prima spedizione di Nabuccodonosor in Giudea, ec.*) Gerusalemme fu presa per la prima volta l' anno quarto di Giocchimo. Daniele, Anania, Misaele, Azzaria furon del numero degli schiavi, che Nabuccodonosor trasportò in Babilonia. Sett' anni dopo ritornò quel Principe nella Giudea, e prese Gerusalemme per la seconda volta. Noi dunque potuto avremmo, osservando l' ordine de' tempi, inserir nel precedente libro la materia dei tre primi capitoli di questo: conciossiachè contengon essi de' fatti occorsi fra i due assedj di Gerusalemme. Noi però meglio stimato abbiamo il por di seguito tutto ciò che aveva una relazione immediata a Gerusalemme, e alla Giudea, anzichè interromperne il racconto con fatti che' v' erano estranei.

5. (*Furono scelti per suo ordine alcuni Principini del sangue regio insieme con altri fanciulli d' illustre nascita avvenenti della persona, esercitati nello studio della sapienza, abili nelle scienze, e nell' arti, per esser allevati nel palazzo del Re ec.*) Adempiesi così quel che predetto aveva Isaia ad Ezechia in questi termini: *Verrà un tempo, in cui saran presi de' vostri figli, e di quei che sortiti saran da voi, per servir di Eunuchi nel palazzo del Re di Babilonia.* Noi daressimo lor il nome di Paggi. Un tale stato era per que' Principi ben umiliante: ma la condotta mirabile della providenza fece che la loro medesima umiliazione fosse come il primo gradino per salir alle più sublimi dignità dell' Imperio, nelle quali la lor prudenza, e la lor virtù rendetter ben rispettabile al Babilo-

Isa. 39. 7.

nesi la religione del vero Dio ; e giovò molto il loro credito a raddolcir i rigori della schiavitù dei loro fratelli.

6. (*Asfenez capo degli Eunuchi, fu incaricato così della scelta, che dell' educazione di que' fanciulli.*) Siccome i Re dell' Oriente si servivan di Eunuchi per affidar loro la cura e la custodia delle loro donne, e che in progresso affidaron ad essi pur le cariche principali della lor corte ; il nome di Eunuco, perciò venne insensibilmente attribuito ancora a quegli ufficiali, i quali non eran tali come vedesi chiaramente in quel che detto è di Puttifar nella Genesi, dov' egli è nominato Eunuco di Faraone benchè foss' egli ammogliato. Il capo, o sopraintendente degli Eunuchi però era propriamente come il Maggiordomo della casa di que' Principi, ovvero il gran Ciambellano, o il primo Gentiluomo di Camera.

Sac. v. Dan. 1

Gen. 39 1 6

7. (*Daniele il qual non avevà allora che dodici anni, fermamente stabilì nel suo cuore di non contaminarsi col mangiar di quelle vivande le quali venivan dalla mensa del Re .... Anania, Misaele, ed Azzaria*] *preser la stessa risoluzione ec.*.) Chi non ammirerà una tanto generosa risoluzione, che in una così giovanil età indica un gran rispetto per la legge del Signore, e una delicatezza di coscienza che fra noi quasi più niente affatto non si conosce? Temon eglino di contaminarsi, mangiando, e bevendo di ciò con cui s' imbandia la mensa dei Re, perchè di fatto molte di quelle vivande eran di carni proibite dalla Legge ; quelle che per se stesse non erano tali, potean esser condite con lardo, l' uso del quale era vietato agli Ebrei ; e finalmente quelle vivande qualunque si fossero, eran infette d' idolatria, siccome quelle, che eran consacrate alle false divinità, colla super-

sti-

stiziosa obblazione che loro se ne faceva al cominciar dei conviti.

8. Non mancavano a que' giovanetti ragioni pur anche plausibili per credersi dispensati dall' obbedire su questo punto alla legge. Eran dessi schiavi: non era in lor arbitrio la scelta delle vivande, l'ordine del Re era preciso, e la disobbedienza costato avrebbe la vita ai loro governatori: potean pur eglino, come insegnò poi S. Paolo, mangiar i cibi che lor venian presentati, senza informarsi se stati fosser offerti agl' Idoli; ben persuasi che gl' Idoli non essendo nulla, tutto quel che ad essi era offerto non contrae niun impurità capace di macchiar la coscienza. Tanti Cristiani, i quali così facilmente in oggi si dispensan dalla Legge dell' astinenza, e del digiuno, avrebber essi peravventura tante, e così buone ragioni per giustificar la libertà che si prendono? Daniele intanto e i suoi tre amici si riducono a legumi, e all' acqua, anzich' esporsi a trasgredir la legge. Poteasi pur dir ad essi, che nella situazione in cui Dio posti gli aveva, la necessità sospendeva rapporto ad essi l' obbligo del precetto. Ma lo spirito di Religione che gl' illumina, fa lor comprender che non di rado ciò che sembra necessità, non lo è: che la soverchia morbidezza è quella, che non può far a meno di certi cibi, e non già la natura: che non si arrischia nulla provando per qualche tempo le proprie forze, e che facendo una tal prova con buona fede si può concepir una giusta fiducia, che Dio benedirà il sincero desiderio di essergli fedele.

1. Cor. 10 11

Ib. 8

9. Que' santi fanciulli seguon tai lumi, e la prova riesce loro felicemente. Per un effetto maraviglioso della lor fede, e della benedizione divina, l' astinenza anzi che nuocere alla lor sanità, li fortifica molto più di quel che mai fatto avrebber le

 più

più deliziose vivande della tavola d'un gran Re. La sperienza ne insegna, che la vita più semplice, e più frugale, contribuisce alla sanità del corpo assai più dell'abbondanza, e della squisitezza dei cibi; e quand' un cristiano obbligato non fosse per ispirito di penitenza ad astenersi da tutto ciò che non serve ad altro che a sollecitar il giusto, e ad irritar la ghiottoneria, ad astenersene almeno egli avrebbe per mantenersi in salute.

10. (*Iddio aveva inspirato a quell' Ufficiale de' sentimenti di benevolenza verso Daniele.*) Chi è avvezzo a parlar un linguaggio umano, direbbe, che quell'Ufficiale avea preso affatto a Daniele; e ne cercherebbe la causa nelle qualità dello spirito, e nel cuor di quel giovane forastiero, e nel buon natural, e discernimento di quell' Ufficiale. Ingombri qual siamo noi da viste, e da sentimenti umani, noi così parleremmo. Ma la Scrittura, con un linguaggio da essa inalterabilmente conservato, tanto nelle cose picciole, come nelle grandi, ci solleva di volo a Dio. V'eran realmente in Daniele delle qualità da renderlo amabile, e nell'Ufficiale una nobile inclinazione ad amar le persone nelle quali ei ci scuopria dello spirito, e della virtù. Ma sentimenti così lodevoli, e l'uso ch' ei ne facea per rapporto a Daniele venian da Dio; ed affin che noi vi ponghiam mente, e ad esso rifferiam ogni cosa, senza mai arrestarci nelle creature, lo Spirito Santo ci richiama ad ogni momento alla prima causa ed universale.

11. (*Iddio però infuse a que' quattro giovinetti una grand' estensione di lumi, e di cognizioni: e comunicò a Danielo singolarmente l'intelligenza delle visioni, e de' sogni.*) Con queste soprannaturali illustrazioni ricompensò Iddio la lor fedeltà in obbedirgli. Si eran essi privati di una delle maggio-

giori dolcezze della vita per mostrargliſi volontariamente ubbidienti, e sommeſſi e per amor della sua Legge, ad una auſtera, e penosa aſtinenza: e Dio gl' innalzò a tal grado di scienza, che guadagnò loro la grazia, e la confidenza di Nabuccodonosor. Il di lui favore, e la lor esaltazione alle cariche più conſiderabili dello ſtato lor non corruppero il cuor: la grazia di Dio li preservò da un veleno che tant' altri ne fa perire. Tali furon nella grandezza, quali ſtati eran eglino nella schiavitù; e noi li vedremo confeſſar generosamente il nome di Dio a coſto di tutto e della vita medeſima.

CAPITOLO II.

Iſtoria della caſta Suſanna, ſtimolata a peccar da due vecchi Giudici del popolo di Giuda, accusata da eſſi di adulterio, condannata a morte, e liberata da Daniello ancor giovinetto.

1. (La prima occaſione in cui Daniele fece apparir lo spirito di profezia ond' egli era pieno fu la falsa accusa intentata contro Susanna da due vecchj, ch' egli ſteſſo racconta così.)

2. Eravi in Babilonia un Giudeo ricchiſſimo, e de' principi fra tutti quei della sua nazione per nome Giochimo. La di lui moglie chiamata Susanna, era belliſſima, e temente Iddio: Conciossiachè i di lei genitori ch' eran giuſti, l' avean diligentemente iſtruita secondo la Legge di Mosè. Due vecchj, Giudici in quell' anno del popolo, frequentavano molto la casa di Gioachimo, dove solean venir tutti quelli, i quali avean qualche affare da portare in Giudizio. Sul mezzo giorno

Dan. 13 1 4

quand' erasi già ritirato il popolo solea Susanna andarsene a passeggiar nel verziere di suo marito. Que' vecchj, vedendola tutti i giorni, concepiron per essa una rea passione. Ne restò pervertita la lor ragione, e rivolsero gli occhj per non veder il cielo, e per non pensar ai giusti giudizj di Dio. Eran ambidue feriti; ma arrossivan eglino di manifestar l'uno all'altro la piaga vergognosa del loro cuore. Se ne spiegaron alfine e concertaron insieme di coglier il tempo nel qual Susanna sola fosse nel suo verziere.

v. 15 21 3. Vi entrò ella un giorno con due delle sue donzelle, ed essendo il caldo grande, volle bagnarsi. Mandò ella dunque le sue donzelle, a prender ciò che era necessario pel bagno, ordinando ad esse di chiuder la porta dell'orto. Uscite appena che furon elleno, i due vecchj i quali vi si eran così di soppiato introdotti, corsero a Susanna, e le manifestaron l'abbominevol loro passione, minacciandola s'ella non si arrendeva di pubblicamente deponere di averla sorpresa con un giovine in adulterio.

v. 28 43 4. Susanna tratto un profondo sospiro, ahimè, disse loro: io mi trovo da ogni parte in angustie, perchè s'io cedo, io dò a me stessa la morte; e se resisto, io non mi sottrarrò dalle vostre mani. Ma pur meglio è per me il cader fra le vostre mani innocente, che il peccar in faccia al Signore. Nel tempo stesso ella gridò ad alta voce: gridaron ancor i vecchj; e uno d essi corse alla porta del verziere, e l'aprì. I servi di casa accorsi al romore, i vecchj spacciaron la rea calunnia, e tutta la famiglia ne restò attonita e confusa; imperocchè niente di simile non erasi udito mai di Susanna.

v. 22. 27 5. Nell'indomani raunatosi il popolo alla casa di

dì Gioachimo, venner anche i due vecchj pieni dell' esecranda risoluzione che avean formata contro Susanna per farla morire. Differ eglino adunque in faccia di tutto il popolo: Fate venir Susanna moglie di Gioachimo. Mandarono tosto per essa la qual venne accompagnata da genitori, e da tutta la sua famiglia. Avendo ella con un velo ricoperta la faccia, comandaron que' perfidi che le fosse alzato, onde appagarsi almeno colla vista della di lei bellezza. Tutti i di lei parenti, e quanti la conoscean amaramente piangevano. Susanna lagrimando alzava gli occhj al cielo; perchè il suo cuor era pien di fiducia in Dio. Allor que' vecchj poste le mani sul di lei capo, differ di averla colta sul fatto, che procurato avean d'arrestar il giovine ch'era seco; ma che essendo egli più forte d'essi erasi posto in salvo. Di che, soggiunsero, noi siam testimonj. Tutta l'assemblea prestò lor fede, come Anziani, e Giudici del popolo: Per il che Susanna fu condannata a morire. Dato un alto grido essa allora, sclamò, e disse: Dio eterno, cui tutto anche ciò ch'è più occulto è noto, e che vedete le cose tutte anche prima che sieno: voi ben sapete che han costoro contro di me deposto una falsa testimonianza, e ch'io muojo senz' aver fatto nulla di ciò, che han essi contro di me maliziosamente inventato.

6. Esaudì Iddio la di lei preghiera, e mentre v. 44 venia condotta al supplizio suscitò lo Spirito Santo 64 il giovinetto Daniele, il qual ad alta voce gridò: Io sono innocente del sangue di questa donna: Figli d' Israele, voi avete stoltamente condannata una figlia d'Israele senza conoscer la verità. Ritornate per giudicarla di nuovo: imperocchè è stata portata contro di essa una falsa testimonianza. Ritornò il popolo, e Daniele disse loro: Separate

l'un

l'un dall'altro i due vecchj, ed io gli esaminerò: Separati che furono, Daniele chiamò l'uno d'essi, e gli disse: Se hai tu sorpreso questa donna dimmi sotto qual arbore li vedesti insieme. Egli rispose, sotto un lentisco, e Daniele lo fece ritirare. Gli fu condotto l'altro a cui parimenti domandò sotto qual arbore gli hai tu veduti. Egli rispose, Sotto una quercia. Tutto il popolo allor diede un alto grido, e benedisse Iddio, che salva tutti quelli, che in lui confidano; e vedendo come Daniele avea convinto i due vecchj di falso testimonio di lor propria bocca, si rivolsero contro d'essi, facendo lor soffrire, siccome ordinava la Legge, il supplizio stesso, che tentato avean di far soffrire al lor prossimo. Così fu salvato in quel giorno il sangue innocente. Tutta la famiglia di Susanna ne rese grazie a Dio, e d'indi in poi fu Daniele trà il popolo in grandissima estimazione.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

7. Per ben intendere questa istoria fà d'uopo il rissovenirci di quel che più volte avuto abbiam occasione di osservar nel libro precedente. La schiavitù degli Ebrei in Babilonia, e ne' luoghi circonvicini, era ben differente da quella de' nostri prigionieri di guerra, e da quella de' Cristiani schiavi in Barberia. Non eran essi tenuti in ceppi, nè stavan chiusi in prigione. Eran gente che Nabucodonosor avea trasportata dalla Giudea, per indebolir quel regno, e per popolar Babilonia. Noi dirla potressimo una colonia. La Scrittura però tal volta ne parla come d'una semplice trasmigrazione, vale a dir, passaggio da un paese, ad un al-

Matt. 1. 11

altro. Ben è vero che ve gli avean condotti in catene, e con buona guardia, perchè lasciavan per forza la loro patria: ma giunti che vi fur egli-no, abitaron frà i Babilonesi con libertà di acqui-star fondi, e case, di governarsi a norma delle lor leggi, e di aver giudici della lor nazione per terminar frà d'essi tutte le differenze; nella ma-niera a un di presso di quegli Armeni, de' quali un Re di Persia trasportò gran numero di fami-glie in un soborgo d'Ispaan, dove soggiornan tut-tora, vivendo secondo i costumi della lor Nazio-ne esercitando la religione cristiana, commercian-do liberamente, come se fosser nel lor paese. Gli Ebrei nondimeno chiamavan lo stato loro una schia-vitù, perchè eran in un paese, e sotto un domi-nio straniero. Così, dopo la rovina di Gerusalem-me cotesto popolo istesso bandito dalla Palestina, disperso per tutto il mondo, si considera come in uno stato di schiavitù, bench' esso goda per tutto la libertà del traffico, e di osservar le sue leggi.

Jer. 29

V. avç i del Cavalior Chardin

8. Sull'istoria di Susanna io mi ristringerò ad al-cuni soli generali riflessi, che nascon dirò così dal soggetto medesimo, e che un lettor attento da per se formerebbe, alla semplice lettura del testo.

9. I. I due vecchj son un esempio ben umilian-te della profonda corruzione del cuor umano, e dell'eccesso di malizia, di cui pur troppo capace è un uomo tosto ch'ei si abbandona alla sua passio-ne. Ferman essi volontariamente gli occhi sopra un oggetto, dal qual dovuto avrebber distrarli, per-chè non è permesso di rimirar ciò, che di bramar è proibito. Quegli sguardi appassionati vengon se-guiti dal desiderio di posseder l'oggetto che la Leg-ge espressamente condanna. *Non desiderarai la don-na del tuo prossimo*: ed ecco l'adulterio già com-messo nel cuore, secondo la parola di Gesù Cri-

Cristo: *Chiunque rimira una donna desiderandola ha già commesso nel cuor suo l'adulterio*. Cotesto vergognosissimo desiderio diventa una violenta passione, che perverte la lor ragione, e chiude il lor cuore a tutti i riflessi capaci d'ispirar in essi l'orror del delitto, che meditano. *Diverton eglino gli occhj per no veder il cielo*, ove risiede la maestà di Dio, e allontanan dal loro spirito *il pensiero*, e il timor salutevol *de' suoi giudizj*. Funesto effetto di sì malnata passione, la qual si rende padrona dell'uomo in guisa che nè la Religione, nè la ragione, nè l'onore più non sono ascoltati. Niente più nol ritiene; vedrebb'egli ancora l'Inferno aperto, senza restarne atterrito.

10. Sono mortalmente feriti i due vecchi: ma da principio non osan eglino di scuoprir l'uno all'altro la piaga del proprio cuore. Non possono pensarvi senza rossore; e vicini a farne la dichiarazione, la vergogna compagna inseparabile della colpa, li trattiene, e chiude loro la bocca. Ma già dopo qualche tempo sormontan tutti i ripari que' perfidi della verecondia, per communicarsi il fuoco onde ardono, e per concertar insieme i mezzi, onde soddisfar la passione.

11. La minaccia che fan a Susanna la trova inflessibile. Il loro amore però ben tosto si cangia in un'odio mortale: diventan essi gli accusatori di quella, che prima perdutamente amavano; e con un'infame, e nera calunnia, onde l'aggravan pubblicamente la fan come adultera condannar a morte. Oh mio Dio! che funesto incendio nel cuor dell'uomo cagiona una passione di cui si trascura d'estinguer le prime scintille. Vedete le riflessioni sopra gli eccessi ai quali conduce la passione dell'amore, Lib. 5. cap. 5.

12. Susanna ritrovasi fra due estremità egualmente

mentre terribili l'una alla natura, l'altra alla fede. S'ella ricusa di acconsentir al delitto, sarà oppressa dalla calunnia, e morrà disonorata nell'oppinione del publico. S'ella cede, ella dà la morte all'anima sua offendendo Iddio. Ma la fede la solleva sopra i sentimenti della natura. Ess'allontana la vista da tutti gli oggetti capaci d'indebolirla, per non riguardar se non Dio, e il proprio dovere. Ella non conosce altro che una sciagura per se: cotesta sarebbe il peccar contro il suo Dio. Il morir senz' altra colpa, che quella d'essergli stata fedele, non è un male, per chi altro mal non conosce fuor che il peccato. Ella però non titubа nella scelta: *Meglio è per me il cader fra le vostre mani innocente, che commettere il mal dinanzi al Signore.*

13. La fede medesima che renduta l'ha vittoriosa della tentazione, la mantien ancora nell'afflizione la più grave che immaginar mai si possa. *Il suo cuore*, dice la Scrittura, *era pien di fiducia in Dio*. Ella si vede accusata, senza mezzo alcun di difendersi. I di lei congiunti, e quanti conoscon la sua virtù, altro far non possono che compassionarla, e piagnerla. Ella è innocente: ma i suoi accusatori essendo uomini gravi e di autorità, ch' esser non posson da lei ricusati, o smentiti, la Legge però la condanna a morte. Perchè ella dice: Tutto passerà per provato sulla deposizione di due, o di tre testimonj. Susanna dunque niun soccorso non ha d'aspettar dagli uomini. Ma v'ha in ciel un Dio protettor dell'innocenza. A questo ella si rivolge; la di lui testimonianza implora, e la contrappone a quella dei suoi calunniatori. *Dio eterno, che conoscete ciò che vi è di più occulto, e vedete le cose tutte prim' ancor che avvengano, voi ben sapete che contro di me han*

Deut. 19. 15. 17. 16. 19.

han portato falsa testimonianza, e ch' io muojo senz' aver fatto nulla di quel, che così maliziosamente han costoro contro di me inventato. Voi lo sapete, o mio Dio, ma lo sapete voi solo: voi solo dunque potete parlar per me. Possibile che tacer vogliate? e soffrirete voi che l' innocenza sia vittima dell' ipocrisia? *Date un qualche segno della vostra bontà in verso di me, onde i miei nemici restin coperti di confusione, allorchè vedrann' o Signore. che voi mi avete recato consolazione, e soccorso.*

Sal. 41. 17

14. *Dio esaudì la sua orazione.* Lo poteva egli in diversi modi, anche fin permettendo ch' ella soccombesse agli sforzi dell' ingiustizia, essendovi un' altra vita, nella quale ei si riserva di risarcir i giusti con una soprabbondanza immensa di tutti i torti che gli empj fatti avean loro in questa. Poteva egli adunque lasciar Susanna nella sua oppressione, senza altro conforto che il testimonio di sua coscienza, e la vista dell' eterna ricompensa. Ma egli volle in una sì strepitosa occasione dar delle prove sensibili della sua attenzione alle cose umane, e dimostrar che se talvolta egli lascia trionfar la calunnia, non lo fa nè per distrazione, nè per impotenza, ma con una profonda sapienza, che si nasconde ai nostri occhi, per esercitar la nostra fede.

15. Il giovinetto Daniele fu quegli, che Dio *suscitò* per salvar la vita alla casta Susanna, e per isvellar la malizia dei suoi accusatori. Cotesto giovinetto, che Dio aveva riempito del suo *Santo Spirito*, ebbe coraggio di reclamar contro il giudizio già pronunziato: egli persuase il popolo a ritornar all' esame: egli interrogò separatamente i due vecchj, e facendoli cader in contradizione, li convinse di falsi testimonj di lor propria bocca.

In

In quel fatto fece Iddio ben veder, ch'ei si serve di quei mezzi, che più gli piace per confonder l' ingiustizia, e far trionfar la innocenza. Imperocchè se que' calunniatori stati da lui non fosser abbandonati al lor reprobo senso, agevolissimo era all'uno di essi, il deluder la richiesta, e prevenir la conseguenza che trar volea Daniele dalla risposta, dicendo di non sapere sotto qual' arbore gli avesse veduti, non avendovi posto mente. Ma Dio acciecò visibilmente l' uno, e l'altro, acciocchè fossero condannati per propria bocca.

16. *Immediatamente*, dice la Scrittura, *tutto il popolo altamente sclamò, e benedisse Dio, che salva coloro, che in lui confidano*. Temiam dunque unicamente di offenderlo, e riposiamoci nella paterna sua provvidenza intorno a tutte le conseguenze che aver possono quelle cose che noi facciam per servirlo. Egli non mancherà mai a noi, se pienamente noi ci fidiam di lui. Conciossiachè dice Davide.

Dal Dio Signor si salvano
I Giusti, ei tiengli in vita:
Nel tempo dell' angustie
Ei li protegge, e aita.
Egli conforta, e libera
Dagli empj i servi sui;
Ei li preserva incolumi,
Perch' han fiducia in lui.

Sal. 36 41 42

CA-

CAPITOLO III.

Sogno di Nabuccodonosor, che i Savj di Babilonia non posson indovinare. Son condannati a morte. Daniele compreso in quella sentenza, co' suoi tre compagni, dimanda tempo, e l' ottiene. Egli invoca Dio, il qual gli rivela il sogno, e quel che significa. Dopo avernelo ringraziato, riferisce al Re il sogno che ha avuto, e glielo spiega. Nabuccodonosor riconosce la grandezza di Dio, sublima a grandi onori Daniele, e i suoi tre compagni.

Anni del Mondo 3401. Dan. 2. 1.

L'anno secondo (*a*) del regno di Nabuccodonosor dopo la morte di Nabopolaffar suo padre, quel Re ebbe un sogno, da cui restò egli estremamente atterrito, ma che affatto poi gli svanì dalla mente. Consultò egli i Savj, e gl' indovini del suo regno, per saper da essi che avesse veduto in sogno. Gli risposero tutti concordemente che era impossibile indovinarlo, e che quel più che farsi potesse, era di spiegargli il sogno, allor ch' ei fatto l' avesse loro sapere. Il Re promise ad essi amplissime ricompense, se gli narrassero, e gli spiegassero il suo segno: altrimenti intimò loro la morte, e la confiscazione delle lor case. Conciossiachè, ben m'avvego, soggiunse

(*a*) Gli Ebrei numeravano gli anni del regno di Nabuccodonosor dal tempo che quel Principe venne associato all' imperio da Nabopolassar suo Padre, verso il fine dell' anno terzo di Gioachimo. Ma i Babilonesi, seguiti in questo luogo da Daniele, lo collocarono solamente due anni dopo, contando dal giorno della morte di Nabopolassar.

se loro, che voi non cercate se non di guadagnar tempo, sapendo che il sogno si è cancellato dalla mia mente. Che se non potete voi dirmi ciò ch' io mi sia sognato, è segno evidente, che se ve lo avessi detto, voi dato gli avreste una interpretazione ingannevole, ed illusoria per pascermi di parole, finchè fosse passato poi molto tempo. Ditemi dunque qual sia stato il mio sogno, ond' io pur sia certo, che l' interpretazione che voi gli darete, sarà verace. I Caldei risposero al Re; Signore voi mai non ritroverete chi soddisfar possa la vostra richiesta, quando non fosser i Dei, i quali non han commercio cogli uomini. A tal risposta, entrò in furor contro di essi il Re, e condannolli tutti alla morte. Eran compresi in questa sentenza Daniele, e i suoi tre compagni, siccome del numero dessi pur de' Savj. Avvertito che ne fu Daniele, andò a trovar il Re, e gli promise la ricercata spiegazione, purchè volesse concedergli qualche dilazione. La ottenne egli, e dopo d' aver implorata la misericordia del Dio del cielo, co' suoi compagni, Anania, Misaele, ed Azaria, il mistero gli fu rivelato in una visione notturna. Benedisse egli allora il Dio del cielo, dicendo. Benedetto sia per tutti i secoli il nome del Signore, perchè la sapienza, ed il potere ad esso appartengono, egli cambia i tempi, e le stagioni; egli trasferisce, e fonda gl' imperj, egli dà la sapienza ai savj, e la scienza a quelli che han lume, ed intelligenza. Egli scopre le più profonde cose, e le più recondite; vede ciò ch' è nelle tenebre, e in esso è la vera luce. Io vi ringrazio, o Dio de' nostri Padri, e vi benedico, perchè mi avete dato la sapienza, e la forza, ed esaudito avete la mia orazione, dandomi a conoscer quello, che il Re desidera di sapere.

v. 27 30 2. Ritornato Daniele dal Re disse, li Savj, e gl'Indovini non posson manifestar al Re ciò che tanto si desidera di sapere: ma v'ha in cielo un Dio, il qual rivela i misterj, e che ha mostro a voi quel che ha nel decorso de' secoli ad avvenire. Questo secreto stato è a me pur rivelato, non già per una scienza natural mia propria che dagli altri uomini mi distingua, ma acciochè, tu sappi, o Re, l'interpretazione del tuo sogno; e a te i pensieri della tua mente sien noti. Tu pensavi, o Re, stando a letto, a ciò che fosse per succedere dopo questo tempo, e quel che rivela i misterj ti manifestò l'avvenire.

v. 30 36 3. Ecco dunque, o Re, ciò che hai tu veduto. Una statua di enorme altezza, e di guardatura terribile il cui capo era d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le coscie di rame, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, e parte di creta. Mentr' eri tu intento a cotale visione, una pietra spiccatasi da un monte così da se, venne a percuoter la statua ne' piedi, da cui rimas'ella tutta infranta, e ridotta in polvere: diventò poi la pietra una gran montagna che tutta quanta riempì la terra. Ecco o Re, il tuo sogno; ed eccone la interpretazione.

v. 37 45 4. Tu sei il Re dei Re; e il Dio del cielo ti ha dato la forza, l'imperio, e la gloria. Egli ha sottomesse le cose tutte alla tua potenza. Tu sei dunque il capo d'oro. Dopo di te sorgerà un altro regno minor del tuo, che sarà d'argento; e quindi un terzo di rame, a cui tutta la terra sarà soggetta. Il quarto sarà di ferro, e ridurrà tutto in polvere. Ma siccome i piedi della statua erano parte di ferro e parte di creta, così quell'ultimo regno sarà in parte sodo, e in parte caduco e fragile. Allor appunto il Dio del cielo susciterà un

re-

regno, che non sarà mai *distrutto*, un regno che non passerà ad altro popolo, che rovescierà e annienterà tutti gli altri regni, e sussisterà eternamente; siccom' hai tu veduto che la pietra spiccatasi dal monte, senza essere stata ella tocca da mano di nessun uomo ha infranto, e ridotto in polvere la creta, il ferro, il rame, l' argento, e l' oro.

5. Sorpreso Nabuccodonosor, e come fuor di se v. 46 per lo stupore volle in quel primo istante adorar 49 Daniele, e sacrificargli come ad una divinità. Ma (corress' egli questo primo pensiero, rendendone gloria al vero Dio, e) dicendo Daniele, veramente il tuo Dio, è il Dio de' Dei, e il Signor dei Re; ed egli è quel che rivela le cose occulte, poich' hai tu potuto scuoprir un tal mistero, sublimò egli allora Daniele ai più alti onori, lo ricolmò di doni, e diedegli il governo di tutte le provincie di Babilonia. Ordinò egli ancora che Anania, Misaele, e Azzaria sopraintendessero agli affari della provincia di Babilonia. Ma Daniele dimorava sempre nel palazzo del Re.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

9. (N*abuccodonosor ebbe un sogno, da cui rimase sommamente atterrito, ma che poi subito del tutto gli svanì dalla mente* ec. . . . . fin a quelle parole, *gli condannò tutti a morte*). Avea già dato Iddio al popolo schiavo in Babilonia, una prova sensibile dello spirito di sapienza, ond' egli riempiuto aveva il giovinetto Daniele. Or ei lo produce sopra un maggior teatro, destinandolo a confondere gl' indovini, e i savj di Babilonia, e a dimostrar che altri non v' ha che il Dio d' Israele, e quelli ch' ei degna d' illustrar col suo lume, i quali penetrin i più segreti pensieri degli uomini,

e discernano fra le oscurità del futuro.

Jo. 1 c. 29 7. *Nabuccodonosor ebbe un sogno*. Noi già esposto altrove abbiam la dottrina della Scrittura per rapporto a' sogni, altri de' quali non son che effetti dell' immaginazione, ed altri son inviati da Dio, e sono un de' mezzi co' quali egli rivela agli uomini ciò, che gli piace; talvolta sotto immagini e simboli di cui scuopre poi loro il senso (del qual genere era il sogno di Faraone) tal altra parlando loro scopertamente e senza enigmi in tempo del sonno, com' ei si trattenne in Gabaon con Salomone.

Ib. tab. 29

Tom. 4 tab. 5 c. 23 8. Egli consultò i savj, e gl' Indovini del suo regno. Non v' ha cosa più inaccessibile all' umano intendimento, eppur non v' ha cosa che più ardentemente egli desideri di conoscer quanto il futuro. Cotesta inquieta curiosità è quella che ha fatto nascer e posta in voga l' arte di presagir il futuro. Cotal arte di cui passan per primi autori i Caldei ha preso differenti forme secondo i differenti modi coi quali credettesi che la Divinità si spiegasse sull' avvenire. Perchè l' uom è sforzato a confessar che una tal cognizione non appartiene che all' Ente supremo. Conciossia però cosa che la vita umana, va soggetta a mille vicende, ed è intralciata d' infiniti incontri, nei quali ess' uomo crede d' aver bisogno d' esser istrutto intorno a ciò ch' egli abbia a temer o a sperar per l' avvenire, egli si è persuaso che Dio abbia fissato alcuni mezzi ordinarj per darglielo a conoscere; e il Demonio trovando nell' uomo una violenta propensione di rintracciar coi tali mezzi, di porli in uso, e di prestar fede ad essi, se n' è egli prevalso per distrarlo da quella dipendenza in cui deve star dalla divina Providenza, e per frastornarlo colla vana speranza di penetrar nei secreti, dei quali Dio si è riservata la cognizione. Mille spedienti gli ha offerti su questo punto.

Tut-

Tutte le cose egli ha trasformate in segni, in pronostici, in avvertimenti. Dappertutto ei gli ha collocati, nel corso, e nell'aspetto degli astri; negli elementi, e nelle meteore; nel volo, nel numero, e nella qualità degli uccelli; nelle viscere, e nelle voci degli animali; nelle produzion irregolari della natura, negli accidenti ordinarj della vita; nei secreti presentimenti; negli organi dei sensi; negli' incontri fortuiti; nè deliri del sonno; e per fino nell'arte abbominevole di consultar i morti, e d'interrogar l'inferno. "Lo spirito di mezogna, „ dice un eccellente interprete, aveva così moltiplicate, e diversificate le spezie delle divina- „ zioni, affin di supplir colla lor moltitudine al- „ la verità, che ad esse mancava, e che non po- „ teva lor dare; e che gli uomini disgustati del- „ le falsità dell'une, fosser ritenuti dalla speran- „ di meglio riescirne col soccorso dell'altre. „

Spett. del Re tom. 4 cap. 4 art. 8

Ibid.

9. La Legge di Mosè vietava sotto rigorosissime pene la divinazione, com'un'arte abbominevole, ed una specie d'idolatria. Iddio che solo conosce il futuro, perchè lo vede nei Decreti infallibili della sua volontà, non si è prescritto di regola ordinaria agli uomini di comunicarne la cognizione. Ei ne fa parte a chi egli vuol, e quando gli piace secondo le mire della sua infinita sapienza. Nell'istoria che ora spieghiamo egli ne dà una prova ben luminosa, e significante.

Deuter. 18 10 ved. ec. c. 27

10. I Caldei si vantavan d'aver i lumi sicuri per interpretar i sogni, e predir il futuro. Dio manda a Nabuccodonosor un sogno terribile del quale è impaziente fin alle smanie d'aver la spiegazione; ma nel momento che il Re si sveglia, ei gliene toglie la ricordanza. Tutto quel che gli rimane nella mente è una certa idea confusa, che in lui farà però ben riconoscer il suo sogno qualor ad es-

so venga di nuovo rappresentato. Se gliene fosse rimasta distinta precisamente la rimembranza, mancato non avrebbero gl' indovini d' interpretarlo; e per non arrischiar nulla ne avrebber dessi a tempi assai remoti determinato l' adempimento. Ma Dio tronca lor ogni sutterfugio, con un' ostacolo inaspettato. Non si richiede loro il significato del sogno, ma il sogno istesso. Senza raggiri però confessan eglino, che i loro lumi non van tant' oltre, e con ciò danno giusto motivo al Re di diffidar dell' arte loro, e di sospettarli di mala fede. *Io ben m' accorgo*, ripiglia egli ad essi, *che altro voi non cercate, che guadagnar tempo, perchè sapete che il mio sogno mi è svanito di mente. Che se dirmi voi non potete quel ch' io ho sognato, è segno evidente, che se detto io ve l' avessi, voi dato gli avreste una illusoria, e falsa interpretazione per pascermi di parole, finchè fosse passato molto tempo*. Voi pretendete d' esser illuminati abbastanza per indovinar quel che significhi un sogno, e confessate di propria bocca di non esser illuminati poi quanto basti per indovinar la rappresentazione istessa del sogno. Questo mi fa conoscere, che la vostra scienza d' interpretar i sogni è una vera impostura. Non richiedesi minor lume per penetrar l' avvenire, di quel che se ne richieda per indovinar ciò che ravolgasi nella mente umana. Poichè però dirmi voi non potete qual fu il mio sogno, dirmi nè pur voi non potreste quand' io vel dicessi, veramente quel ch' ei significhi. Voi parlareste ciò non pertanto, ma unicamente per ingannarmi, e per ispacciar le idee fantastiche della vostra mente. Io persisto a domandarvi qual fu il mio sogno: non v' ha altro mezzo onde persuadermi, che la vostra interpretazione sarà veridica.

11. La risposta de' Caldei finisce di confonderli.

Ri-

Riconoscon essi la propria insufficienza: confessan al tempo stesso che i Dei conoscon perfettamente i segreti più impenetrabili, ma dicon però che i *Dei non tengon commercio cogli uomini*. Questa parola li tradisce. Se la divinità non ha commercio cogli uomini, chi dunque ha lor comunicato la scienza che pretendon di aver essi dell' avvenire? Le lor predizioni non vengon dunque dalla pura sorgente della verità: esser altro non posson eglino che conghietture azzardate; e son dessi veri impostori i quali osan d' ingannar il lor Re come gli altri uomini, e che ben meritan in conseguenza la morte. Perciò Nabuccodonosor tutto acceso di collera pronunzia la lor sentenza, e tutto va disponendosi per la esecuzione.

Tutte le accennate circostanze di questo fatto che così appunto avvenissero era necessario per rilevar la gloria del Dio d' Israele. Cotesto secreto, che una moltitudine di savj pubblicamente confessa di non poter indovinare, sarà noto ad un fanciullo Ebreo; egli non ne attribuirà la gloria nè alla sua virtù, nè al suo studio, o alle sue ricerche; ma ne renderà tutta la gloria al suo Dio; e in conseguenza si renderà certo 1. che il *Dio* che gli ha rivelata una cosa tanto nascosta, è il vero Dio, che il tutto conosce: 2. che quel giovanetto Israelita ha un santo *commercio* con cotesto gran Dio, e che la di lui scienza è veramente divina.

13. (*Daniele, e' i suoi tre compagni eran compresi in quella sentenza, poich' eran eglino pur nel numero de' savj. Avuto che ebbe Daniele un tal annunzio, andò incontanente a trovar il Re, egli promise di soddisfar alla sua richiesta, purchè volesse accordargli il tempo, ec.* fin a quelle parole, *ciò che il Re desidera di sapere.*) Quanta fede,

e quanta umiltà! Egli promette al Re senza punto esitar la spiegazione da lui bramata, perchè Dio gli ha fatto intender nell' intimo del suo cuore, che gli sarà rivelato il secreto. Tal sicurezza però non gli fa porr' in dimenticanza la sua indegnità, e il suo nulla. Egli conosce di non aver nlun diritto al dono che aspetta da Dio; e perciò d' accordo co' suoi tre amici, con una umil orazione el si dispone a riceverlo come una grazia, ed una misericordia. Il mistero gli è da Dio rivelato in una visione, e il giovine profeta trasportato d' ammirazione, e penetrato di riconoscenza nuovamente si umilia alla presenza di Dio, e rende un omaggio di lode, di benedizione, di rendimento di grazie a quello, ch' essendo la pienezza, e la sorgente della luce, della sapienza, e della fortezza, la comunica a chi più gli piace con una liberalità tutt' affatto gratuita.

14. (*Ritornato Daniele dal Re così parlò: Isavj, e gl' indovini, non posson manifestar al Re, ciò ch' egli è ansioso pur di sapere. Ma in Cielo v' ha però un Dio, il qual rivela i misterj, e vi ha mostrato quel che ha nel decorso de' tempi a succedere.*) Prima di esporre al Monarca ciò che gli ha Iddio mostrato in sogno, e di spiegurgliene il senso lo fa risovvenir di ciò, che ne fu l' occasione. *Voi pensavate, o Re, stando a letto, a quel che dopo il periodo del tempo in cui siete succederebbe.* Nabuccodonosor stando così desto a letto fra se medesimo pensando andava alla possanza del suo dominio, e domandava a se stesso, che diventerebb' ella mai dopo la sua morte, una sì gran monarchia. Addormentatosi poi, come per rispondergli, Iddio gli mandò questo sogno.

15. Sotto la figura di una grande statua composta di varj metalli attaccati insieme senz' esser mi-

sti però fra se, gli mostrò in primo luogo, quattro grand'imperj che aveansi l'uno l'altro a succedere, e ciascun de' quali avrebbe un particolar carattere corrispondente alla natura d'un de' metalli della statua.

16. (*Tu sei il Re dei Re, e il Dio del cielo ti ha compartito la forza, l'impero e la gloria .... tu sei dunque la testa d'oro*) Il primo Imperio però gli è quel de' Babilonesi, ingrandito dalle conquiste di Nabuccodonosor. L'estensione, e la magnificenza di Babilonia, l'abbondanza e la pace che regnavan in quell' imperio, eran contrassegnati nell' *oro* il più prezioso fra tutti i metalli.

17. (*Dopo di te sortirà un altro regno minor del tuo che sarà d'argento*). Cotesti regni si succedono: gli uni sono invasi dagli altri; e si forma così una legatura in fra dessi, che ben espressa è nell'unità della statua, neila qual sono i quattro metalli congiunti.

18. Fondò Ciro il secondo imperio, e la prudenza del suo governo formò un secolo d'argento. Egli s' impadronì di Babilonia; e di quella monarchia aggiunta a quella de Persi, e de' Medi si formò un tutto, figurato nel *petto*, e nelle *braccia* della statua. Questa porzione però era di solo argento. Conciossiachè la prosperità dell' impero di Persia frastornata fu grandemente sotto il regno di Serse, e sotto quello di Dario, e prima d' essi, Cambise figlio, e successor immediato di Ciro si rese odioso, e spregevole a tutto il mondo per la sua crudeltà, e per le sue stravaganze.

19. (*Un terzo poi che sarà di rame, e al qual sarà soggetta tutta la terra*). Questo è l' imperio dei Greci sotto Alessandro il grande Re di Macedonia, e sotto i Principi, che diviser i di lui stati,

ti, dopo la di lui morte, dalla qual fu sorpreso nel fior degli anni. Le guerre sanguinose le quali caratterizzano quell'imperio, e la durezza del governo della maggior parte de' successori di Alessandro, assai ben corrispondono al ventre, e alle coscie di rame della statua.

20. (*Il quarto sarà di ferro, e ridurrà tutto in polvere*). A questi contrassegni ben si conosce il Romano imperio, il più formidabil di tutti i precedenti, e dall'invincibil valore delle cui armi soggiogate furon più bellicose nazioni. I costumi de' Romani mantener sempre una tetra ferocia, unita ad un' ambizione inflessibile nelle imprese, e ad un coraggio portato per l' ordinario fin alla crudeltà. Quel *ferro* così terribile fu nondimeno sempre quasi diviso in due corpi che formavano le due *gambe* della statua, val a dir il Senato, e il Popolo, le cui reciproche gelosie, divisioni eran una sorgente di decadenza.

21. (*Ma siccome i piedi della statua eran parte di ferro, e parte di creta, quest' ultimo sarà in parte sodo, e in parte debole e fragile.*) La creta accoppiata al ferro è il simbolo della fiacchezza di quella quarta monarchia. Quivi dunque ci si manifestano le principali cagioni della decadenza dell' imperio Romano. Il fondo di quell' imperio, il primitivo suo carattere, ed essenziale, era l' esser di ferro: ma in progresso di tempo un vil fango vi si andò insinuando. Il lusso e la mollezza snervaron i costumi aspri, e rigidi de' Romani. L' orgoglio, e il fasto della corte degl' Imperatori aggiunser de' nuovi eccessi, e fecer degenerar quel popol sì geloso una volta di mantener la severità delle Leggi, per la guerra così appassionato.

22. (*Susciterà allora il Dio del cielo un regno, che non sarà mai distrutto; un regno che più*

non

non sarà trasferito ad altro popolo, che abbatterà e annienterà tutti quei regni, e sussisterà eternamente; come hai tu veduto la pietra spiccatasi dal monte, senza esser mossa da mano di verun uomo, spezzar e ridur in polvere la creta, il ferro, il rame, l' argento, e l'oro. Nel tempo della maggior decadenza de' costumi dei Romani, comparve al mondo Gesù Cristo, e cominciò la fondazione di un nuovo regno, che di tutti i regni dell' universo formò un solo impero, a cui promessa è l' eternità. La chiesa cristiana è questo imperio; e Gesù Cristo del qual essa è l' opera è figurato nella pietra staccata dal monte *senza mano* di verun uomo. Egli è disceso dal cielo nel sen di una Vergine, ov' egli fu conceputo per opera dello Spirito Santo, d' onde è nato in modo ineffabile. Cosa più debole in apparenza non v' ha di cotesta pietra: non v' ha nulla di più spregevole de' principj del nuovo imperio, che soggiogar dovea tutti gli altri. Nasce Gesù Cristo in una stalla; egli è allevato in Nazaret picciola Città della Galilea in casa di un legnaiuolo, del qual esercita il mestier ei pure, fin all' età di circa trent' anni. Mano d' uomo non apparisce nella sua opera: non si vede entrar nessun mezzo umano nell' esercizio del suo ministero, non lo splendor delle ricchezze, non la protezione, e il favor delle Potestà, non lo studio delle scienze, nè verun finalmente di que' vantaggi che il mondo apprezza. L' opera sua sembr' anzi irreparabilmente distrutta nella morte ignominiosa, ch' ei soffre sopra una Croce, e nella fuga, e nella dispersione de' suoi discepoli, uomini deboli, e timidi, poveri come il lor maestro, destituiti d' ogni soccorso, e d' ogni speranza di buon esito, se l' esito dall' uom dovuto avesse dipendere. Frattanto la Chiesa però si forma,

colla sola virtù della parola i discepoli di Gesù Cristo, assoggettan al giogo della fede le più formidabili Potenze dell'universo: il colosso è rovesciato, ridotto in cenere; l' idolatria dopo molti sforzi e dopo il sangue de' martiri versato, cade finalmente, e dileguasi: l' orgoglio degl' Imperatori è domato in virtù della croce: Roma assoggettasi al giogo del Vangelo; *e il regno di questo mondo diventa il regno di Dio, e del suo Cristo.*

Apoc. 11 15

23. Ecco i grandi avvenimenti da Dio mostrati a Daniele, e annunziati da quel profeta a Nabuccodonosor. Riman convinto quel Principe della suprema grandezza del Dio d' Israele, il qual ha rivelato al suo servo de' secreti impenetrabili alla mente umana. Qual impressione far dunque dovrebbero sopra di noi queste profezie medesime, che vediam avverate perfettamente alla lettera? La sola predizione del regno di Gesù Cristo, de' suoi principj sì deboli, del suo prodigioso ingrandimento, e del poter invisibile che assoggettargli dovea le più formidabili potestà della terra; questa sola spedizione, dico, di cui tutte le storie conferman l' adempimento, evidentemente dimostra che quel profeta era illustrato da un lume soprannaturale, e divino. E di fatto qual altro lume oltre questo può mostrar ad una mente limitata, come è quella dell' uomo, un futuro più di secent' anni remoto, e dargliene una cognizione tanto sicura, tanto infallibile, comme se tutto vedess' egli cogli occhj proprj? Dunque, o Signor, egli è vero che siete voi quel che parla per bocca de' profeti; che son i vostri oracoli quei ch' essi ci annunziano; che in conseguenza, o verità eterna, voi siete l' autor della Religione che professiamo. Siate benedetto per averla voi munita di prove sì luminose, e sì consolanti, e per avere stabilita la nostra fede, sopra tanto sodi fondamenti.

CA-

CAPITOLO IV.

Statua d'oro che Nabuccodonosor vuol far adorare da tutti i suoi sudditi. Tre giovinetti Ebrei ricusano di prostrarsi. Accusati dinanzi al Re, persiston nel lor rifiuto, e son perciò gittati in una fornace ardente, dentro la qual un' Angelo li preserva dal fuoco. Stupor di Nabuccodonosor il qual ne loda Iddio, e gl' innalza alle dignità più eminenti.

1. (L'anno susseguente alla rovina di Gerusalemme e del Tempio) Nabuccodonosor (restituitosi in Babilonia) fece far una statua d' oro dell' altezza di sessanta cubiti, e la fece erger nella pianura di Dura, ch' era della provincia di Babilonia. Egli convocò tutti i grandi, e tutti que' che avean delle cariche nello stato per far la dedicazione della statua; e fece gridar da un araldo: Popoli, tribù, nazioni di qualunque linguaggio voi siete, ecco ciò che vi è ordinato. Allorchè udirete il suon della tromba, e degli altri musicali stromenti, prostratevi a terra, e adorate la statua d'oro che il Re ha eretta. Chiunque non l' adorerà sarà nel momento istesso gittato in mezzo alle fiamme della fornace. Furon però uditi appena i suoni degli stromenti e tutti adoraron la statua. Alcuni Caldei, i quali osservaron, che Anania, Misaele, ed Azzaria Ebrei non si erano prostrati andaron ad accusargli ben tosto al Re come sprezzatori de' suoi comandi, che ricusavan di adorar i suoi Dei, e di piegar le ginocchia dinanzi alla statua ch' egli avea eretta. Il Re tutto acceso di collera, e di furore, gli fece tosto condur alla sua presenza, e disse loro: Gli è dunque vero che voi

Anni del Mondo 3417

Dan. 3. 7

v. 18

18

voi non adorate i miei Dei, e che non vi prostrate dinanzi alla statua ch' io ho eretta? Se voi nol fate immantinente gittati sarete nella fornace. E quale sarà il Dio, che sottrar vi possa dalle mie mani? Risposer eglino: Il nostro Dio, il Dio che adoriamo noi, può sottrarci delle fiamme della fornace, e liberarci dalle tue mani. Ma quando ancor nol voless' ei far noi ti dichiariam, o Re, che noi non onoriam i tuoi Dei, nè la statua che hai tu fatt' ergere noi adoriamo.

v. 23. 19 2. Comandò allora il Re che il fuoco della fornace fosse sette volte più ardente dell' ordinario; e fatti legar i piedi ai tre fanciulli Ebrei, gittar li fece nella fornace. Tanto grande era il fuoco, che soffocò coloro bensì che ve gli avean gittati; v. 49. ma disceso l' angelo del Signore con essi nella fornace ne sbandò le fiamme; e in mezzo ad essa fornace ardente formò come un vento fresco, e una dolce rugiada in guisa che il fuoco lor non recò danno alcuno, e non ne toccò tampoco le loro v. 51 vesti. Camminavan eglino tutti tre in mezzo ai vortici delle fiamme, unitamente lodando, e benedicendo Iddio, e implorando la sua misericordia.

3. „ Voi siete benedetto, dicean, o Signor, „ Dio de' nostri padri, e il vostro nome sarà lo- v. 26. &c. „ dato, e glorificato per tutt' i secoli, perchè voi „ siete giusto; e tutti i vostri giudizj son pieni di „ verità. Noi abbiam peccato, e caduti siam nell' „ iniquità, allontanandoci da voi: e per un giu- „ dizio ben giusto noi siam abbandonati in balia „ de' nostri nemici. Non ci abbandonate però, „ per la gloria del vostro nome per sempre: non „ distruggete la vostra alleanza; non ritirate da „ noi la vostra misericordia, in grazia d' Abramo vo- „ stro diletto, d' Isacco vostro servo, e d' Israel vo- „ stro santo. Noi siam in oggi umiliati pel mon-

„ do

„ do tutto in pena de' nostri peccati; or non v' ha
„ più fra noi nè Principe, nè capo, nè profeta,
„ nè olocausto, nè sacrifizio, nè obblazione, nè
„ incenso, nè luogo per offrirvi le nostre primi-
„ zie, onde possiam noi partecipar della vostra
„ misericordia. Ma pur, Signore, accoglieteci or
„ che a voi noi veniam con un cuor contrito, e
„ con uno spirito umiliato. Fate che il nostro sa-
„ crifizio si consumi in questo giorno dinanzi a
„ voi, e che siavi accetto come le offerte d'olo-
„ causti di arieti, e di tori, e di migliaja di pin-
„ gui agnelli; perchè quelli, i quali in voi ripon-
„ gon la lor fiducia, non resteran mai confusi.
„ Noi frattanto con tutto il nostro cuor vi seguia-
„ mo, vi temiam, v' invochiamo: non vogliate
„ però confonderci; ma trattateci secondo la mol-
„ titudine delle vostre misericordie. Liberateci col-
„ le usate maraviglie del peter vostro, e glorifi-
„ cate il vostro santo Nome: fate che tutti colo-
„ ro i quali maltrattano i vostri servi sien confu-
„ si della vostra potenza; e sappiano finalmente,
„ che voi solo siete il Signore, il Dio, e il Re
„ della gloria sopra tutta la terra.

4. Frattanto non cessavasi di vieppiù accender la fornace con bittume, e stoppa, e pece, e sarmenti, e il fuoco era si violento che slanciatasi fuor la fiamma abbruciò que' Caldei, che trovaronsi più prossimi alla fornace, continuavano intanto i tre fanciulli a lodar Iddio; e invitavan le creature tutte a benedirlo con essi.

Ecco il cantico dei tre fanciulli Ebrei
nella fornace di Babilonia.

Benedite, bell'opere
Di Dio tutte, il Signore.

A

A lui per tutti i secoli
Date alta lode, e onore.
Beneditelo Angelici
Spirti, che a lui servite:
Sfere de' cieli ampliſſime,
Voi pur Dio benedite
Beneditelo, o limpide
Acque del firmamento;
Beneditel milizie
Celeſti in bel concento.
Beneditel, o maſſimi
Pianeti, o sol, o luna:
O ſtelle ch'ei fà splendere
Quando la notte imbruna.
Beneditel, o pioggie
Tutte, e rugiade: o venti
Ch'ei forma, ed or fà placidi
Spirare, ed or violenti.
Beneditelo, arſiccj
Calori, o foco ardente.
Beneditel o fervida
Eſtate, o verno algente.
Beneditel, o torpide
Serene ſtille: e ancora
Voi brine, e freddo, e ghiaccio
Lui benedite ognora.
Beneditel, o grandini,
O nevi ognor voi pure;
Beneditel, o lucidi
Giorni, e voi notti oscure.
Beneditel, o tenebre,
O luce, o atterritrici
Folgori, o dense nuvole
Di pioggia apportatrici.
Benedica l' Altiſſimo
La terra; e in suo linguaggio

D'al-

D'alta lode pe' secoli
Tutti a lui prefti omaggio.
Beneditel o ruvidi
De' monti, e alpeftri scogli;
E voi be' colli, e facili:
Del suol tutti o germogli.
Beneditel, o fluidi
Fonti perenni, e tutti
De' procellofi, e turgidi
Mari, e de' fiumi, o flutti.
Beneditel, orribili
Balene, e pesci snelli
Tutti del mar: per l'aere
Tutti, o volanti augelli.
Beneditel, o beftie
Tutte, e voi greggi, e sopra
Tutti, o figli degli uomini,
Di Dio la più bell'opra.
Benedica l'Altiffimo
Il popol d'Israelo;
E sovresalti, e laudi
Sempre il gran Re del cielo.
Beneditel, e gloria
A lui, suoi Sacerdoti
Date; e voi beneditelo,
O servi suoi devoti.
Beneditel, o Spiriti
Alme de' giufti eletti:
Voi tutti santi, ed umili
Di core, a Dio diletti.
Beneditel, o Misael,
Anania, ed Azzaria;
A lui somma in perpetuo
Da voi gloria fi dia.

5. Allorchè Nabuccodonosor videli camminare tutti tre in mezzo alle fiamme, e un altro con

essi il qual era l' Angelo del Signore, che sembrava a quel Re simile al Figliuol di Dio; Attonito, e pien d' alto stupor a tal vista, levossi immantinente, e accostatosi all' ingresso della fornace, li chiamò tutti tre, e disse loro: Servi del Dio Altissimo, uscite, e venite. Usciron essi ben tosto di mezzo al fuoco. I Grandi tutti della corte che si trovavan presenti, restaron estremamente sorpresi vedendo che il fuoco non aveva avuto verun poter sopra d' essi; e che un sol capello nè pur del loro capo rimasto non n' era tocco, e le vestimenta loro nè men segnate. Allora Nabuccodonosor esclamò; Benedetto sia il loro Dio, che ha mandato il suo Angelo, e liberati ha i suoi servi i quali han creduto in esso, ed han resistito al comando del Re, fin a sacrificar i proprj corpi anzichè serv r, e adorar niun altro fuor che il loro Dio. Egli promulgò dunque un Editto con cui vietava a chiunque si fosse sotto pena di morte di bestemmiar il nome del Dio di Anania, di Misaele, e di Azaria; e i tre giovanetti furon da lui promossi alle dignità più sublimi.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

6. (N*abuccodonosor fece far una statua d' oro alta sessanta cubiti, ed erger nel pian di Dura, che era della provincia di Babilonia, ec.* fin a quelle parole, *tutti adoraron la statua*). Il prodigio riferito nel precedente capitolo avea fatto una ben leggera impressione nello spirito di Nabuccodonosor. Cotesti gran Potentati da' quali dipende il destino di tanti popoli, intesi unicamente al governo de' loro stati, agli ambiziosi lor progetti, e ai lor piaceri, a null' altro non badan me-

meno per l'ordinario, che a Dio, ed a se stessi. Obliò ben presto Nabuccodonosor di aver poco prima riconosciuto altamente il Dio d'Israele, pel *Dio dei Dei*, *e pel Signore dei Re*. Anzi che fargli omaggio delle vittorie ch' ei riportate avea col di lui favore, egli ritornò a suoi Idoli, e fec' erger una statua d'oro in onor di una falsa deità che la Scrittura non nomina. Con solenne pompa ne fece far la dedicazione. I Grandi del regno, i Governatori delle Provincie vi furon chiamati, e tutti ebber ordine di prostrarsi dinanzi all'idolo, e di adorarlo. Un tal progetto fu suggerito probabilmente al Re da alcuni de' suoi Cortigiani gelosi dell' innalzamento di Anania, di Misaele, e di Azzaria. Conoscean ben eglino il lor attaccamento al culto del vero Diò, e quanto abborrisser la idolatria. L'ordine tanto severo di adorar la statua, parve loro un mezzo sicuro per disfarsi di quegli stranieri, i quali seco lor dividean il favor del Re, e di schiavi divenuti eran lor rivali. Noi vedrem poi fra poco tesa un'egual insidia a Daniele. Quì la Scrittura di lui non parla. Era egli allora dalla corte assente peravventura, e occupato nella visita del suo governo. Se pur egli era presente, forse il rispetto per l'alta sua dignità, e la stima che il Re ne faceva servíron di freno a maligni disegni de' suoi nemici.

7. Checchè ne fosse, l'avvenimento diede a conoscer, che Dio non avea permesso un tal delíramento di spirito del Re di Babilonia, se non per far risplender la fedeltà inviolabile de' suoi servi, e per costringer con un prodigio così inaudito quel Principe, e tutta la di lui Corte a riconoscerlo pel Dio onnipotente; o pubblicar la sua gloria per tutto l'imperio, e a rispettar un po-

 polo,

polo, di cui apertamente ei dichiaravasi protettore.

8. (*Alcuni Caldei avendo osservato che gli Ebrei Anania, Misaele, ed Azzaria non si eran prostrati, ne diedero tosto avviso al Re, ec.* fin a quelle parole, *la statua ch' hai tu fatta ergere*) Nabuccodonosor acceso di fiero sdegno, minaccia furiosamente i tre Ebrei di fargli gettar immantinente nella fornace, quando obbedir non vogliano a suoi comandi. Qual coraggio stato sarebbe lor necessario per resister ad un potente Monarca, da cui tenevan essi tutta la loro sorte, e che gli onorava della sua confidenza, quand' anche non gli avesse minacciati, se non della sua disgrazia, della perdita delle lor cariche, dell' esilio, della prigione? La Scrittura dice, che *la collera del Re è più terribile del ruggito del leone, e la sua benevolenza più soave della rugiada mattutina, che cade sull' erba*. Oh quanto è gagliarda allora la tentazione di darsi vinti, e di conservar a costo del dovere, ciò che infallibilmente si perde volendo restarvi fedele? Oh quanto siamo ingegnosi nel trovare spedienti, onde accordar insieme l' interesse colla coscienza! Si perde ben presto di vista Iddio, e la sua Legge, per non veder se non quel che v' ha da temere. Qual gran cosa è ella poi una parola di sommessione, una genuflessione, un inchino? Tutto questo si fa in un momento: e ciò che si acquista, e che si conserva con questi mezzi, son beni, il possesso, e la privazione dei quali decide della felicità, o della miseria di tutta la vita. Non si pretende poi finalmente di rinunziar al vero Dio, ma dando un segno esterno ed equivoco di adorazione all' idolo, se ne dirige internamente il culto al creator del cielo, e della terra. Se v' ha in ciò qualche colpa, quel

Prover. 16 14

Dio

Dio che conosce ciò che si passa nell'uomo, saprà ben discerner sempre quel ch'ei fa come a suo dispetto, e per debolezza, dall'azione medesima ch' ei farebbe con tutta la pienezza del suo cuor, e senza esservi costretto dalle minacce più capaci d'abbatterlo. Ed ecco quel che pur troppo noi sogliam dir a noi stessi, ed è questo il linguaggio della natura, allorchè si tratta d'eleggere, o di perder se persistiamo fedeli a Dio, que' beni che si amano, o di conservarli offendendolo.

9. Ma se trattisi poi di perder la vita, e di spirar fra i tormenti, la natura parla ancora più fortemente: e l'uomo non mancherà d'ascoltarla, e di soccomber ad una sì ardua prova, ove Iddio non gli parli al cuore con quella voce onnipotente, che supera le grida, e le ripugnanze della natura, e solleva l'uomo sopra i desiderj, e i timori ch'essa gl'ispira.

10. E tal appunto ei parlò ai tre giovanetti, che Nabuccodonosor minacciava del supplizio del fuoco, e a' quali con un orgoglio pien d'empietà diceva, *Qual è il Dio che liberar vi possa dalle mie mani? Il nostro Dio*, con un'intrepida fermezza, riposer eglino: *quel Dio che adoriamo noi, preservar ci può dalle fiamme della fornace, e trarci dalle tue mani. Ma quand' anche farlo ei pur nol volesse, noi ci dichiariam, o Re, che non onoriam i tuoi Dei, e che non adorium la statua ch' hai fatta erigere*. Ben sann' eglino che Dio ha due mezzi per renderli vittoriosi, uno è il liberarli con un miracolo dalla violenza del fuoco; l'altro infondendo loro, come poi fece co'Maccabei, il coraggio, e la fortezza di soffrir quel supplizio per la sua Legge. Ad esso abbandonan la loro sorte, ond'ei ne disponga secondo il suo beneplacito; e secondo i disegni della sublimissima sua sapienza.

 Quan-

Quanto a se ftessi altro non miran che il loro dovere, e il precetto della Legge la qual dice; *tu adorerai il Signor tuo Dio, e a lui solo tu servirai*. Son eglino preparatl a sacrificar tutto, e la vita iftessa, per la gloria del sol vero Dio, perchè l'aman eglino più di tutti i beni, più della libertà, e della vita, e ripongono tutta la lor felicità uello ftarvi attaccati a costo di tutto. Questa è la regola che poi seguiron i martiri del Cristianesimo.

11. (*Disceso l'Angelo del Signor con essi nella fornace ne sbandò le fiamme, e formò in mezzo alla fornace ardente come un vento fresco, e una dolce ruggiada; in guisa che il fuoco lor nonrecò danno alcuno, e non ne toccò tampoca ne pur le vesti. Camminavan eglino tutt' e tre in mezzo alla fiamma, unitamente lodando, e benedicendo Iddio, e implorando la sua misericordia. Voi siete benedetto dicean, o Dio de' nostri padri, ec.* fin a quelle narole, *Re di gloria sopra tutta la terra*) Contento Iddio della disposizione del lor cuore, per liberarli dalla fornace opera un miracolo senza esempio. Ma que' santi Martiri intanto maggiormente si umiliano. Nell' orazione che fan essi fra quelle fiamme, si annientano in sua presenza a proporzione delle maravigle ch' ei fa in lor favore, riconoscendo che non v' ha in essi cosa che meriti i suoi riflessi, e la sua attenzione. Quantunque abbian fatt' eglino verso di lui un atto della più perfetta carità, si confondon ciò non pertanto co' peccatori, ed altro non vedono che la propria indegnità, e la giustizia di que' giudizj che Dio esercita sopra la nazione. Ma speran essi pur tuttavia nella di lui misericordia, in virtù delle promesse ch' egli ha fatte a Patriarchi, e con tal fiducia lo scongiuran per la gloria,

ria del suo nome, a non abbandonarli per sempre.

12. Dopo di aver esposto lo stato di umiliazione cui son ridotti per tutta la terra, più non avendo nè tempo, nè sacrifizi, nè sacerdoti, per implorar la sua misericordia, dicon queste riflessibili parole: *Ma accogliete, o Signore, noi che veniam a voi con un cuor contrito, e con uno spirito umiliato.* Lontani quali siam dalla vostra santa città, e nell'impotenza d'eseguire gli esterni doveri della Religione dalla vostra Legge prescritti; ma de' quali essa vieta l'esercizio altrove che in quel Tempio, che ora più non esiste; noi ci restringiam solamente a quel culto che voi ricusar non potete, che solo è degno di voi, che vi è più grato di tutte quante le vittorie. Noi vi offriam, o Signore, il sacrifizio di *un cuor contrito, e di un spirito umiliato. Fate che il nostro sacrifizio oggi si consumi dinanzi a voi, e siavi accetto, come se noi vi offrissimo degli olocausti di arieti, e di tori, e di migliaja di pingui agnelli; perchè quei, che in voi ripongon la lor fiducia, non rimarran mai confusi.* Sien accettati come olocausti di grato odor, questi nostri corpi, i quali sono stati così gittati fra queste fiamme per essere consumati; e questo sacrifizio unito a quello de' nostri cuori, tragge sopra di noi la vostra misericordia, che non ributta nessun di quelli, i quali con piena fiducia la invocano.

13. (*Nabuccodonosor esclamò: Benedetto sia il loro Dio, il qual mandato ha il suo angelo, e ha liberato i suoi servi, che hanno creduto in lui, ed han resistito al comando del Re, a costo di abbandonar i lor corpi, anzichè servir, e adorar altri che il loro Dio*). Quel Dio il qual prima ha oprato un sì gran miracolo, sopra il corpo dei tre fanciulli uno mag-

 gior

gior ancora ne opera sopra lo spirito, e il cuor di quel Re. I Grandi furon com'esso anch'eglino testimonj del prodigio: ma la Scrittura non dice che illuminati stati ne sien essi e mutati. Egli bensì non pago di una sterile ammirazione, riconosce l'onnipotenza del Dio che adoran que' tre fanciulli. Ei gli ha immolati alla sua superstizione; or ei benedice il Dio, che gli ha preservati dalla morte, alla quale ingiustamente ei gli avea condannati. Gli ha desso giudicati meritevoli dell'ultimo supplizio, per aver resistito al suo comando, ed or non trova in quella resistenza se non materia di lode, una fede ferma e inconcussa, e una costante risoluzione d'esser fedeli a quel Dio, che li rendea superiori al desiderio di vivere, e al timor di morire. Così quel Principe gentile facendo un elogio tanto luminoso, e pubblico di coloro, che il solo timor di Dio portati aveva a resistergli, ei divenne in qualche modo come l'organo dello Spirito Santo medesimo, per insegnar a' Principi e ai loro popoli, che il gran dovere dell'uomo egli è quel di preferir alle cose tutte la volontà del Signore.

Sac. Dan. c. 3

14. (*Egli promulgò dunque un editto, col qual vietava a chicchessiasi, sotto pena di morte, di bestemmiar il nome del Dio di Anania, di Misaele, e di Azzaria, e promosse i tre giovanetti alle dignità più eminenti*) Qual consolazione pegli schiavi nello stato d'umiliazione in cui erano, il veder in tante guise glorificato il santo nome del vero Dio in mezzo degl'infedeli! Più non esistono nè Gerusalemme, nè il Tempio: Iddio non vi è più onorato colla immolazione delle vittime, nè col canto de' salmi. Ma egli fa rispettar la sua potenza fra i suoi nemici medesimi; ed è il Monarca maggior del mondo quello, il qual con solenni

lenni Editti, pubblica per tutto il suo vasto imperio la gloria del Dio degli Ebrei, nel tempo stesso ch'egli sublima alle dignità più eminenti coloro, ne'quali ha cotesto Dio manifestata la sua virtù onnipotente, e la vanità degl'idoli. Come vedersi ormai potean que' giovani collocati ne' posti più luminosi, senza risovvenirsi della testimonianza che avean essi a costo della propria vita rendut' a Dio, e di quella che reciprocamente avea lor renduta Iddio preservando illesa in mezzo alle fiamme quella vita, che essi aveano sì generosamente per esso esposta! Gli schiavi, i quali avean qualche fede, e gl' infedeli medesimi, i quali non volean chiudere gli occhi al lume, potean eglino trattenersi peravventura dall' esclamare! *No, Signore, non vi è Dio che a voi rassomigli. Voi siete grande, e il vostro nome è grande in potenza. Chi non vi temerà, o Re delle nazioni? A voi dovuta è la gloria, nè vi ha chi possa a voi pareggiarsi fra tutt' i sapienti, e in tutti i regni dell' universo.*

CAPITOLO V.

Vittorie riportate da Nabuccodonosor contro molte nazioni. Assedio, e presa di Tiro. L' Egitto desolato.

1. (Dopo due anni dacchè Nabuccodonosor ebbe terminata la guerra contro gli Ebrei, un'altra ei n' intraprese contro i Fenicj, e contro molti altri popoli vicini alla Giudea. Egli andò prima all'assedio di Tiro, città marittima, e insigne pel suo commercio. Nel tempo di quell'

Anni del Mondo 3418

asse-

Anni del Mondo 3420 assedio, che durò tredici anni) Nabuzardan entrato nella Giudea, ne tolse que' pochi Ebrei che vi eran rimasti, e li mandò in Babilonia. Tutti i popoli, che circondavano la Giudea Filistei, Siri, Moabiti, Ammoniti, Idumei, e Arabi tutti furono soggiogati, e desolati i loro paesi dalle armi di Nabuccodonosor. Finalmente Tiro fu presa, e saccheggiata, com' avea predetto il profeta Ezechiele. Di là Nabuccodonosor alla testa del suo esercito vittorioso passò in Egitto; Egli lo devastò dall'uno, all'altro confine. La maggior parte degli abitatori vi perirono come quei di Gerusalemme dal ferro, dalla fame, e dalla peste, o furon dispersi in varj paesi; e quarant' anni vi vollero prima che l'Egitto potesse riaversi. Gli Ebrei che si eran colà rifugiati, furon avviluppati nella comune disgrazia: e solamente si salvaron quei che fuggirono. Coteste cose tutte eran già state predette da Geremia, e da Ezechiele.

Ezech. 26 27 e 28

Gier. 43 10 11 Gier. 44 11 &c. Ezech. 29 10 31 12

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

1. (*Nel tempo dell' assedio di Tiro, Nabuzardan entrato nella Giudea, ne levò que' pochi Ebrei che vi eran rimasti, e li mandò in Babilonia*). Eran dessi non più (secondo Geremia) di settecento e quarantacinque; poichè tutti gli altri eransi rifugiati in Egitto. Così, tutto il paese restò affatto incolto, e deserto: e videsi letteralmente adempita quella parola di Dio nel Levitico. „ Io vi disperderò fra le nazioni: la vo„ stra terra resterà incolta, e le vostre città sman„ tellate. Godrà allor questa terra i suoi sabati „ in tutto il tempo che resterà incolta, e che voi „ sarete nel paese de' vostri nemici. Allor si ripo„ serà la terra, e godrà lieta de' suoi anni sabati„ ci-

Lev. 26 34. 34 35.

„ ci. Tutto il tempo ch'ella sarà senza abitatori,
„ si riposerà, in conto del riposo ch' ella non ebbe
„ negli anni sabbatici, quando abitata ell' era da
„ voi. „ La Legge di Dio ordinava, che ogni sett' anni gl' Israeliti lasciassero riposar la terra, senza nè ararla, nè seminarla. Avean essi trascurato più volte l' osservanza di questa Legge, e fu questo un de' motivi pe' quali Dio gli scacciò dal lor paese, acciocchè la terra goder potesse in loro assenza di quel riposo, che le avean negato abitandola.

2. (*Tutti i popoli che circondavano la Giudea, Filistei, Sirj, Idumei, Moabiti, Ammoniti, ed Arabi, furono soggiogati, e i lor paesi dalle armi di Nabuccodonosor desolati*). La giustizia divina, di cui cotesto Monarca è stato il flagello contro Gerusalemme, e contro la Giudea; ora gli presta l' opera sua, per punir i Tiri, i Filistei, i Moabiti, gl' Idumei, gli Ammoniti, e gli Arabi. Que' popoli vicini, e nemici degli Ebrei, provaron essi pur la severità de' giudizj di Dio. I profeti l' avean predetto, e ce n' indicaron ancor la causa. [Gier. 25. 9]
„ Io prenderò tutti i popoli dell' aquilone, dice il
„ Signore per bocca di Gieremia e li manderò col
„ mio servo Nabuccodonosor Re di Babilonia, e
„ li farò venir contro questa terra, contro i suoi
„ abitanti, e contro tutte le nazioni, che la cir- [v. 13]
„ condano: Io li farò passar a fil di spada.... Io
„ verificherò le mie parole: farò cader sopra que-
„ sta terra tutti i mali, che contro d' essa ho pre- [v. 14]
„ detti.... e che Geremia ha profetizati contro
„ tutte le nazioni; perchè quantunque sien eglino
„ popoli numerosi, e grandi, e potenti Re, sa-
„ ran assoggettati a' Caldei, ed io li tratterò se- [v. 15]
„ condo i loro meriti, e secondo l' opere delle lo-
„ ro mani. Prendi dalle mie mani pur questo ca-
„ lice

„ lice del vino della mia collera, e fanne ber a
„ tutti i popoli, verso i quali ti manderò. „ E-
„ gli poi numera tutti que' popoli; quindi sog-
„ giunge: „ se poi ricever non voglion essi dalle
„ tue mani il calice, che tu darai lor a bere, tù
„ lor dirai, Ecco quel che dice il Signor degli
„ eserciti: sì certamente voi ne berete. Perchè io
„ comincio dall'affliger questa città medesima, nel-
„ la qual invocato era il mio nome; e dopo ciò pre-
„ tendereste d'andar esenti peravventura voi dal
„ castigo, come se foste innocenti? Nò nò: voi
„ non ne andrete esenti. „

4. Ciò che più di tutt'altra cosa irritò Dio contro tutti que' popoli, fu l'allegrezza ch'essi mostraron nella desolazione della Giudea, e nell'aver preteso d'impadronirsi di quella terra, quasi che ne avesse scacciato Iddio per sempre il suo popolo. Ezechiele indirizzando a nome di Dio la parola ai monti d'Israele, dice così: „ Il nemico
„ ha gittato delle grida di gioja contro di voi, e
„ coloro che vi eran all'intorno han procurato di
„ divorarvi: han voluto porvi in preda alle nazio-
„ ni, e voi divenuti siete la favola, e l'oggetto
„ degli scherni di tutti i popoli .... che vi circon-
„ dano. Si son eglino impossessati con tutta la gio-
„ ja della lor anima, della terra che è mia per
„ farla eredità loro propria; l'han depredata con
„ tutto il trasporto del cuore, quasi che gli abi-
„ tanti stati ne fossero scacciati per darla ad essi
„ in preda .... Per ciò, dice il Signore, io ho
„ giurato che le nazioni che avete intorno, por-
„ teran esse pur la lor confusione a suo tempo.

Ezech. 36 2. v. 3 v. 4 5 v. 7

5. Fra tutti i popoli vicini alla Giudea, gl'Idumei son principalmente minacciati da Dio. Eran essi fratelli degl'Israeliti, come discendenti da Esau fratel di Giacobbe: e nondimeno avean essi

por-

portato più oltre di tutti gli altri popoli l'invidia, l'odio, e la crudeltà verso gl' Ebrei. „ Tu
„ sei stato, dice Dio all'Idumeo, il nemico eter- Ezecch. 35. 5
„ no de' figli d'Israele: gli hai perseguitati coll'ar-
„ mi in mano nel tempo della lor afflizione.
„ Onde io giuro per me medesimo, ch'io ti ab-
„ bandonerò al sangue .... Perchè hai detto, due v. 6
„ nazioni, e due paesi saranno miei, ed io li pos-
„ sederò come mia eredità .... Io per ciò giuro per v. 10
„ me medesimo, che ti tratterò a misura di quel-
„ la collera e di quell' astio, e di quel livore ch'
„ hai dimostrato contro gl'Israeliti .... Allora tu v. 11
„ ben saprai, ch'io udito ho già tutte le parole
„ d'insulto che tu pronunziasti contro i monti d' v. 12
„ Israele, dicendo: Son questi monti deserti, che
„ dati ci furon per divorarli ..... Siccome hai tu ri-
„ guardato con gioja la rovina delle terre della v. 15
„ casa d'Israele, così io ti tratterò com' essa. Tut-
„ ta l'Idumea sarà distrutta, e sapran ch'io sono
„ il Signore. Un' altro profeta ha detto.

Ma tu Signor ricordati
Degl' Idumei quai furo
Nel dì, che a Gerosolima
Fu tanto acerbo, e duro.
Distruggete, gridavano
D' astio furenti allora;
Schiantate, disperdetene
Le fondamenta ancora.

Risovvengaci ora quel ch' abbiam detto nella Parafrasi del salmo 136. cioè, che que' popoli nemici di Gerusalemme figuravano gli Eretici nemici della Chiesa, i quali si rallegrano de' suoi mali, e desiderano il suo total esterminio. Pref. del L. VII.

6. (*Tiro poi finalmente fu presa, e saccheggia-*

ta,

ta, come l'avea predetto il profeta Ezecchiele) Questa materia occupa due intieri capitoli in quel profeta, con un terzo spettante al Re di Tiro. Ecco il contenuto di que'due capitoli che sono il 26. e 27.

M.Rollin ist. ant. T. 1 Lib. 15 cap. 7. Tiro passava per una delle più antiche, e delle più floride città del mondo. L'industria de' suoi cittadini, e la situazione sua vantaggiosa renduta l'avean padrona del Mare, e centro del commercio dell'universo. Dagli ultimi confini dell'Arabia, della Persia, e delle Indie, fin alle più remote regioni dell'Occidente; dalla Scizia e da' paesi settentrionali fin all'Egitto all'Etiopia, e a' paesi meridionali; tutte le nazioni contribuivan ad aumentarne le ricchezze, lo splendor, e la forza. Non solamente tutto ciò che in quelle doviziose regioni trovavasi di necessario, e di utile alla società; ma ciò che v'era di raro, di curioso, di magnifico, di prezioso, e di più atto a mantener, e nutrir le delizie, e il fasto, tutto era portato a' di lei mercati, ed essa poi, come da una sorgente commune, lo spargeva per tutti i regni, e comunicava ad essi nel tempo stesso l'aria contagiosa della sua corruzione, lor infondendo l'amor degli agi, della vanità, del lusso, e della morbidezza. Per la qual cosa il profeta Isaia la Is. 23 15 16 17 chiama una cortigiana, che si prostituisce a tutti i regni del mondo.

8. Un periodo lunghissimo di prosperità, avea fortificata la superbia di Tiro. Con orgogliosa compiacenza si risguardava ella come la regina delle città che porta in fronte il diadema, che ha i più illustri principi per corrispondenti, i cui Negozianti ricchissimi gareggiavan co' Re medesimi; che vedea tutte, o aleate, o dipendenti sue le Potenze ma-

marittime, e che renduta s' era già necessaria, e formidabile a tutti i popoli.

9. A così prave disposizioni avea Tiro già posto il colmo colla sua empietà verso Dio, e colla sua inumanità contro il suo popolo. Si era dessa già rallegrata della rovina di Gerusalemme con aria insultante, dicendo, *Ecco dunque infrante le porte di quella città così popolata: le sue ricchezze saran per me, ed io m' ingrandirò colle sue rovine.* Ezech. 26. 2 Non erasi dessa già contentata di ridurre gli Ebrei in ischiavitù, nonostante l' alleanza che avea con essi, di venderli ad altre nazioni, e di darli in mano agl' Idumei lor più crudeli nemici: erasi ella di più impadronita ancora dell' oro, e dell' argento consacrato al Signore, e di tutto ciò che di più prezioso v' era in Gerusalemme per arricchirne i Templi de' suoi idoli. Ioel. 3. 4 47 Tal empietà però contro il vero Dio, tal avarizia, e tal crudeltà, trassero sopra Tiro la divina vendetta. In pena dunque della fiducia sua nelle proprie forze, nella sua vana prudenza, nelle sue ricchezze, nelle sue aderenze, Amos 1. 10 Iddio risolse di abbatterla, ed esterminarla. Ei condurrà contro d' essa Nabuccodonosor quel Re dei Re, per inondarla colle sue truppe innumerabili come uno straripato torrente che tutto allaga, per rovesciar i di lei ripari, per demolirne i superbi palaggi, per abbandonare al sacco le merci, e i tesori, e per totalmente spianarla fin dalle fondamenta, dopo di averle appiccato il fuoco, e di averne sterminati, o dispersi gli abitatori.

10. Con tal caduta che tutte stordir farà le nazioni, Iddio insegnerà agli uomini, ch' egli colle rivoluzioni più inaspettate degli Stati, singolarmente lor fa conoscer con più chiarezza la sua Providenza; e come la sua volontà è quella sola che regola le imprese tutte degli uomini; e le rivol-

volge ove più gli piace, per umiliar i superbi.

21. Egli insegnerà pur ed essi con quall'occhio sien da lui riguardate quelle città, che si arricchiscon con un commercio, di cui l'avarizia è il sol motivo; e le delizie, la vanità, e la corruzione de' costumi ne son il frutto. Cotali città sembrano a noi più delle altre felici, e più degne d'invidia: meritan esse secondo noi di esser proposte alle altre in modello per la lor industria, per le loro manifatture, e pel buon esito delle loro sollecitudini, e della lor condotta. All'opposto Iddio ce le rappresenta invece sotto la ignominiosa figura di una femmina senza virtù, e senza onestà, che non pensa ad' altro che a sedur, e a depravare la gioventù, che lusinga i sensi, e le passioni, nemica della verecondia, e d'ogni sentimento d'onore, che scancellato dalla sua fronte ogni vestigio di vergogna, si fa gloria della sua stessa ignominia.

22. (*Di là Nabuccodonosor alla testa del suo esercito vittorioso, passò in Egitto. Tutto quanto dall' uno all' altro confin ei lo devastò. La maggior parte degli abitanti vi perì, siccome quei di Gerosolima chi dal ferro, chi dalla fame, chi dalla peste, o furon dispersi in varj paesi; &c*). V' erano in quel regno delle grandissime divisioni. Apro, chiamato dalla Scritura Faraone Effreo, avea regnato vent' anni con molta gloria. Le sue prosperità lo avean fatto superbo, in guisa ch'ei vantavasi di non poter esser detronizzato nemmen dagli stessi Dei. [Erod. cap. 169 Ezech. 29, 9] Paragonandolo Ezechiele però ad un dragone corcato in fra i suoi fiumi, gli pone in bocca queste orgogliose parole. *Il fiume è mio, ed io son quel che l'ha fatto*. La sua felicità l'abbandonò tutt'a un tratto. L'esercito gli si ribellò, e in poco tempo la sollevazione diventò generale; sicchè Apro fù

fu costretto a salvarsi in un' angolo dell' Egitto superiore. Si vede compiuta così quella parola di Dio in Ezechiele. *Io ho spezzato il braccio di Faraone Re di Egitto, non fu desso curato, ond' esser rimesso in salute. Io finirò di tritar il di lui braccio che fu già forte, ma ch' è già infranto, e gli farò cader di mano la spada.* Nabuccodonosor profittando delle turbolenze di quel regno, vi entrò col suo esercito senza incontrarvi ostacolo. Dio lo avea predetto. *Io fortificherò il braccio del Re di Babilonia, e le braccia di Faraone rimarran senza forza; e si saprà ch' io sono il Signore, quand' avrò posto la spada in mano del Re di Babilonia.* Nabuccodonosor riportò immense spoglie; e per questo appunto Dio lo avea chiamato in Egitto. Se ne dichiara egli stesso così parlando ad Ezechiele. " Figlio dell' uomo, Nabuccodonor Re „ di Babilonia, mi ha prestato un gran servigio „ col suo esercito nell' assedio di Tiro. Le teste „ de' suoi soldati ne han perduto i capelli, e tut- „ te le loro spalle scoriate ne furono (a cagione „ dei disagi di un così lungo assedio), e nondi- „ meno nè desso nè il suo esercito non hann' avu- „ to ricompensa alcuna del serviggio rendutomi „ nell' assedio di Tiro: „ (perchè prima che fosse presa la città, la maggior parte dei suoi abitanti si erano rifugiati con tutte le loro ricchezze in una isola adiacente, ove poi fabbricarono una nuova città). " Per ciò, dice il Signore, „ darò a Nabuccodonosor Re di Babilonia l' Egit- „ to: suo sarà il popolo, sue saranno le spoglie; „ ei vi farà un gran bottino, e il suo esercito ri- „ ceverà così la sua ricompensa. Egli sarà paga- „ to del servigio prestatomi nell' assedio di quel- „ la città, col dargli ch' io ho fatto in balia „ l' Egitto, perchè impiegato egli si è per me.„

Ezech. 30 21 22

Ib. v. 24

Ezech. 29 18 20

Ved. com. de l'Ist. de Babil. al fine del V. vol.

Siccome proponeasi quel principe di oprar per se stesso, senza pensar di servir a Dio, così ricever ei non potea se non una ricompensa vana de' serviggi ch' ei gli prestava. Ma niun' altra ei ne desiderava, e Dio gliela dà, come died' egli poscia a' Romani una potenza grandissima, per ricompensarli di alcune azioni di giustizia, di temperanza, e di altre virtù umane, delle quali non poteva egli medesimo esser la ricompensa, perch' egli non n'era nè il principio, nè il fine. Tali ricompense però d'ordinario non servono, per un' effetto della depravazione del cuor degli uomini, ad altro, che a renderli più ingiusti, perchè fomentan le lor passioni.

13. Dalla storia, che fa la materia del precedente libro, e da profeti Isaia, Geremia, ed Ezzechiele ben chiaramente rilevasi, che gli Ebrei si appoggiavan al soccorso dell' Egitto per sottrarsi dal giogo de' Re d'Assiria, e di Babilonia. Dio, il quale riguardava una tal disposizione del suo popolo, come ingiuriosa alla sua onnipotenza, e alla verità delle sue promesse, fatto avea lor provare sotto Ezechia, e sotto Sedecia, che l' Egitto altro non era che una fragil canna, che spezzandosi a schegge ferisce la man di chi vi si appoggia. Ma non avea quel popolo approfittato di tali avvertimenti. Dopo l' omicidio di Godolia il primo pensiero, che nacque in mente a quelli, i quali rimasti eran nella Giudea, fu di cercar un asilo in Egitto per salvarsi dal furor di Nabuccodonosor; e vi andaron ad onta dell' esortazioni di Geremia. Per finir di confonder la vana loro fiducia, Dio mandò Nabuccodonosor il qual saccheggiò, e devastò quel gran regno. La maggior parte degli Ebrei colà rifugiati vi perirono. La desolazione vi fu sì grande, e sì universale che all'

Is. 30 & Ezech. 29 & 7

Ezech. ib. v. 14

all'Egitto abbisognaron ben quarant'anni per rimettersi e ristabilirsi dalle sue perdite, e molto tempo ancora dopo durò in uno stato di avvilimento, e di debolezza. L'aveva Iddio già predetto. L'Egitto sarà il più debol fra tutti i regni: ormai più non si ergerà in avvenire sopra le altre nazioni: ed io lo indebolirò affinch' esso più non signoreggi sopra altri popoli. v. 15

CAPITOLO VI.

Ezecchiele fra gli schiavi di Babilonia continua ad annunziar loro la parola del Signore.

1. (Stava Ezecchiele pur tuttavia in Babilonia, e continuava ad istruire, e riprendere, e a consolare gli schiavi, ai quali era stato incaricato d' annunziar la parola del Signore.) Dacchè la morte nel principio dell' assedio di Gerusalemme rapitagli avea la moglie, s' era egli tenuto sempre in silenzio. Ma dopo la presa di quella città, un uomo salvatosi dal pericolo colla fuga, venuto a ritrovarlo, e rifferitogli che Gerusalemme era stata presa, e rovinata, il Signore gli aprì la bocca: egli ruppe il suo lungo silenzio, e da quell' uomo informossi delle particolari circostanze dell' assedio, e della preda di quella città. Se ne informarono pure gli altri schiavi, rilevaron essi ben chiaramente, che tutte le cose erano accadute come Ezecchiele aveale rappresentate e predette, e rimasero persuasi, e convinti, che infra dessi trovavasi un vero profeta, dato dal Signore come un prodigio, ed un segno maraviglioso. Ezech. 24. 27 Ezech. 33. 21 Ezech. 33. 33

2. Dopo qualche tempo gli Ebrei, i quali si

eran in picciol numero dalla ruina di Gerusalemme salvati, e che Nabuccodonosor esiliati aveva in Caldea co' figli, e colle figlie loro vi giunsero. Venner eglino a ritrovar Ezechiele, e i principali schiavi, i quali udito aveano dalla propria bocca dei lor fratelli, la relazione degli enormi eccessi degli abitanti della Giudea, si consolaron dei mali che il Signor avea fatti a Gerusalemme, ben conoscendo quanto giustamente avesse egli trattato con tanto rigore una città sì malvagia.

Ezech. 14 22 23

3. Aperta ch' ebbe il Signore la bocca ad Ezechiele, egli ripigliò l' esercizio del suo ministero verso gli schiavi. Ecco alcune delle profezie ch' egli indirizza ad essi nel tempo a un di presso di cui parliamo.

4. I. *Profezia contro i Pastori d' Israele. Dio leverà ad essi la condotta del suo gregge, e prenderà cura egli medesimo delle sue pecorelle. Il Messia sarà l' unico lor Pastore.*

Ezech. 34 1 6

5. Il Signore gli disse un giorno. Figlio dell' uomo profetiza sopra i Pastori d' Israele: profetiza, e dì ai Pastori, ecco quel che dice il Signore: Guai ai Pastori d' Israele, che pascono se medesimi. Non tocca egli forse ai Pastori il pascer il gregge? Voi frattanto avete mangiato il latte delle pecore; vi siete vestiti della lor lana; avete scannate le più pingui (per nutrirvene), senza curarvi di pascer il mio gregge. Non vi siete impiegati a fortificar quelle ch' eran deboli, nè a curar quelle che eran inferme: voi non avete fasciato le piaghe di quelle ch' eran ferite: non avete rilevate quelle che eran cadute: non avete cercato quelle che si eran smarrite; ma voi le reggevate con asprezza, e con alterigia. Così le mie pecore furon disperse, perchè eran senza pa-

pastore; e furon dalle bestie selvatiche lacerate: esse furon disperse, senza che fossevi chi ne andasse in traccia; senza che fossevi un neppure il qual pensasse a raccoglierle.

6. Udite dunque, o Pastori, la parola del Signore: Ecco quel che dice il Signore: Giacchè le mie gregge state son depredate; e le mie pecorelle per mancanza di pastore, che d'esse prendesse cura, son divenute il pasto delle bestie selvagge; nè ad altro i miei Pastori non han pensato, che apascere se medesimi, senza curarsi di pascer le mie pecore, io giuro per me medesimo, ch'io verrò a questi Pastori: domanderò lor conto del mio gregge: lor ne torrò la condotta: acciocchè non pascano più se stessi sottrarrò alla lor violenza le mie pecorelle, ed esse non saran lor preda. *v. 7. 10*

7. Conciossiachè, ecco quel che dice il Signore: Io stesso verrò a cercar le mie pecorelle, e le visiterò in persona. Come un Pastor il cui gregge siagli smarrito, va cercando le sue pecorelle (e le raccoglie); io così pur andrò in traccia delle mie pecore, e le raccoglierò da tutt' i luoghi ove furon disperse nei giorni caliginosi ed oscuri. Io le ritirerò da' popoli: le raccoglierò da diversi paesi; e ritornarle farò nella propria terra, e le farò pascer sui monti d'Israele, lungo i ruscelli, e i pascoli più ubertosi. Le montagne d'Israele saran il luogo del loro pascolo: esse vi riposaron sulle verdi erbe, pascendovi i pingui pascoli: io medesimo pascerò le mie gregge, e lor farò aver riposo: io anderò in traccia di quelle che sono smarrite, rileverò quelle, che son cadute, fascierò le piaghe di quelle che son ferite, fortificherò quelle che son doboli, conserve- *v. 11 16*

E 3 rò

rò quelle che son pingui, e forti; e le guiderò nella giustizia.

v. 17, 31 8. Quanto poi a voi, o mie pecorelle, ecco quel che dice il Signore: io stesso vengo per essere giudice tra pecore e pecore, fra' montoni, e capreti. Non vi bastava egli forse il pascervi in eccellenti pasture? Ma e perchè poi calpestarne gli avvanzi? Dopo di aver bevuto voi l'acqua pura, e perchè intorbidare il resto co' piedi? Or le mie pecore si cibano di quel che avete voi calpestato, e bevon l'acqua da voi intorbidata. Ecco però quel che dice il Signore: io vengo in persona a giudicar fra le pingui pecore, e fra le magre; perchè voi spignete colle spalle, e colle corna cozzate le pecore smunte e deboli, finchè le abbiate disperse.

9. Io salverò il mio gregge, nè sarà più d'esso esposto alla preda; e giudicherò fra pecore, e pecore. Io costituirò sopra d' esse per pascerle, l'unico Pastore Davide mio servo: egli stesso le farà pascere, e sarà il lor pastore: Io sarò il loro Dio, e Davide mio servo sarà in mezzo ad esse come lor principe: Io che sono il Signore l' ho detto.

10. Io contrarrò colle mie pecore un' alleanza di pace, io sterminerò da questa terra le bestie feroci; e quei che abitan nel deserto, dormiran in mezzo ai boschi sicuri. Io li ricolmerò di benedizioni intorno al mio colle. Farò a suo tempo cader le piogge, e saran pioggie di benedizione: gli alberi de' campi darann' il lor frutto: la terra produrrà i suoi germogli, e sarà feconda: senza timore abiteran nel paese; e sapran ch' io sono il Signore, quand' avrò spezzate le lor catene, e infranto il lor giogo, e strappati gli avrò

dal-

delle mani di coloro, i quali imperiosamente li dominavano. Io lor susciterò un germoglio di nome eccelso: consumati più non saran dalla fame; nè più saran il ludibrio delle nazioni. Allor sapranno ch' io son con essi, e che son essi il mio popolo. Voi mie pecorelle, pecorelle de' miei pascoli, voi siete uomini, ed io sono il Signor vostro Dio.

Quest' articolo è pieno d' una eloquenza tutta divina, e contiene le istruzioni più salutevoli sotto il velo di una continua allegoria, e le più consolanti promesse. Or noi procurerem d' illustrarlo unendovi gli otto primi versetti del 23. capitolo di Geremia, nel quale sotto un consimil velo presenta il profeta le medesime verità.

11. „ Guai ai Pastori, che fan perir, e disper- *Ger 23 1 v. 2*
„ don le pecore de' miei pascoli, dice il Signo-
„ re. Ecco però quel che dice il Signore il Dio
„ d'Israele, a' Pastori che guidan il mio popolo.
„ Voi avete dissipate le pecore della mia greg-
„ gia: voi le avete scacciate, e non le avete voi
„ visitate: e io vi visiterò (nella mia collera)
„ per castigar l'irregolarità delle opere vostre,
„ dice il Signore. Io raccoglierò tutte le peco-
„ relle, che rimarran del mio gregge da tutte le *v. 3*
„ terre nelle quali io le avrò cacciate: io ritor- *v. 4*
„ nar le farò ai loro ovili; cresceranno elleno e
„ moltiplicheranno. Io darò loro de' Pastori, i
„ quali avran cura di pascerle; nè saran più desse
„ nel timor, e nello spavento, nè fia che una
„ sola di esse perisca, dice il Signore. Già si *v. 5*
„ accosta il tempo, dice il Signore, nel qual io
„ susciterò a Davide una discendenza giusta: re-
„ gnerà un Re sapiente, il qual agirà secondo
„ l'equità e farà giustizia sopra la terra. Nei *v. 6*

„ giorni del di lui regno Giuda sarà salvato. Is-
„ raele abiterà con sicurezza; ed ecco il nome
„ che daranno a quel Re, il Signor è la nostra
v. 7 „ giustizia. Vien però il tempo, dice il Signo-
„ re, nel qual non si dirà più, Viva il Signore,
„ che ha tratto i figli d'Israele dalla terra d'E-
„ gitto; ma bensì viva il Signore, che ha trat-
„ to, e condotto i figli della casa d'Israele dalla
„ terra Aquilonare, e da tutti i luoghi, dentro
„ i quali gli avea cacciati, acciocchè nuovamen-
„ te abitassero nella lor terra. „

12. Suol la Scrittura per l'ordinario, e i poeti profani stessi lo sogliono, siccome abbiamo noi pur altrove osservato, dar ai Re, e ai lor popoli i nomi di pastori, e di pecore. I nostri due santi profeti intendono dunque di additarci sotto questi nomi gli Israeliti, e coloro a' quali Dio affidata ne avea la condotta, cioè i Re, prima della schiavitù; e dopo la schiavitù que' capi, i quali governavan il popolo Ebreo, senza portar titolo di Re.

13. (*Guai a' Pastori d'Israele, i quali pascono se medesimi. Non tocca forse ai Pastori il pascer la greggia? ma voi avete mangiato il latte delle pecore, ec.* .... fin a quelle parole, *che si curasse di andarne in traccia*). Son fulminati di maledizione i Re da Dio destinati al governo del suo popolo, perchè invece di pascer il gregge di cui eran pastori, han pensato unicamente a pascer se medesimi. Dovean essere tutti consecrati alla cura del gregge; imperocchè un Pastor è per le sue pecore: non son le pecore pel Pastore. Al nutrimento però, alla sanità, al riposo, e alla sicurezza del lor gregge dovean essi il lor tempo, le lor veglie, i loro lumi, e la loro esperienza. A tali condizioni solo era lor permesso

il

il trar dalle pecore e di latte, e di lana quanto lor facea d'uopo per viver, e per vestirsi. Ma i capi del popolo di Dio han trascurati tutt'i lor doveri. In vece d' attender a provveder a' bisogni de' lor soggetti, a sollevar i miserabili, a proteggere i deboli: gli han trattati aspramente, e gli han governati con insopportabil orgoglio. Abusavan eglino dell'autorità loro espillandoli, e impoverendoli a forza di esazioni, che ingiustamente servir facean, non per difender lo stato, per proteggere il commercio, per amministrar la giustizia, ma pe' lor piaceri, per farne delle vane spese, e ridicole, come se stati foster eglino i proprietarj del gregge, nè in debito di render conto a Dio dell' uso ch' essi facean del latte, e della lana delle sue pecore. Giunti eran eglino a tanta ingiustizia, e crudeltà, che alla lor insaziabil avvidità immolavan molti dei lor sudditi, le ricchezze de' quali eran la lor sola reità. Uno stato sì mal governato cadde poi finalmente in preda a nazioni straniere, le quali sforzati i recinti, e entrate nella mandra come bestie feroci di sangue ingorde, vi restaron le pecore o scannate, o disperse. Gioachimo, e i di lui successori ne furono stupidi, e insensibili spettatori. Sotto Sedecia, Gerusalemme fu ridotta alle ultime estremità, e tutto il regno saccheggiato, e in desolazione; gli abitanti di quella gran città morian di fame, e di peste; e il Re soffria piuttosto di veder miseramente perir i suoi sudditi, che di arrendersi a' Caldei per salvar loro la vita: *Le mie pecore*, dice Iddio, *sono state dissipate: son esse divenute pasto di fiere selvagge; sono state disperse senza che un sol vi fosse neppur che andar volesse a cercarle, senza che si curasse d' andarne in traccia*.

Ved. lib. prec. cap 11 art. 2

14.

14. (*Udite dunque, o Pastori la parola del Signore; ecco quel che dice il Signore: le mie gregge furon dissipate: e le mie pecorelle per mancanza di Pastore, che ne prendesse cura, son divenute preda delle fiere, non pensando i miei pastori senon a pascere se stessi: Io giuro per me medesimo, che verrò a cotesti pastori: domanderò lor conto della mia greggia; ad essi ne leverò la condotta, onde più non pascano se medesimi: io libererò dalla lor violenza le mie pecorelle, nè più saran preda della lor voracità.*) Iddio visitò nella sua collera que' pastori, i quali un sì aspro governo fatto avean del suo popolo, di cui stati eran anzi tiranni. Ei li punì, e Sedecia fra gli altri, che fu d'essi l'ultimo, in guisa da far tremare. Egli rovesciò il trono di Davide, nè volle più che niun principe di quella stirpe governasse, in qualità di Re, il suo popolo. Giacchè i pastori incaricati da lui del governo della sua greggia, invece l'han dissipata, e lasciata in balìa delle bestie rapaci; egli dichiara, che più non porteran lo scettro, ma ch'egli stesso sarà il Pastor del suo gregge: egli s' incarica d' andar in traccia delle sue pecorelle, ed in raccoglierle da tutti i luoghi ne' quali sono andate raminghe ne' giorni caliginosi, ed oscuri, di ricuperarne gli avanzi, e di farle ritornar a' loro ovili, cioè, nella Giudea, dov' esse cresceranno, e moltiplicheranno: e le farà pascere ne' più pingui pascoli, avrà d'esse quella cura, che un vigilante e amoroso pastor suol avere d'una mandra di pecore, ch' egli ama teneramente. *Io sarò da me stesso il pastor delle mie pecorelle: io le farò riposare: andrò cercando quelle che sono smarrite: rileverò quelle che son cadute: fascierò le piaghe di quelle che son ferite: fortificherò quelle che son de-*

Gen. 21 3

de-

deboli: conserverò quelle che sono pingui, e robuste, e le guiderò nella giustizia.

15. Nel ritorno che fecero al lor paese gli Ebrei dopo la schiavitù di Babilonia, questa profezia ebbe il primo suo adempimento. Non furon eglino più governati da' Re. Zorobabele principe della casa di Davide ch' era il lor capo, non prese mai questo nome. Egli dividea la sua autorità col sommo Sacerdote Gesù figlio di Giosedecco. Dopo di essi Esdra, e Neemia governarono al modo stesso sotto la protezione dei Re di Persia. Vedesi la terra d' Israele ripopolarsi col tempo a misura che andavan sopraggiungendo i discendenti di quelli, che ne eran stati scacciati. Ritornaron mercè l' Editto di Ciro all' antiche lor abitazioni, e con quei di Giuda, siccome altrove da noi si è detto, d' indi in poi formaron un solo popolo, e una sola repubblica.

16. (*A voi poi, mie pecorelle, ecco quel che dice il Signore: io stesso vengo giudice fra pecore, e pecore, fra i montoni e i capreti, ec....,* fin a quelle parole, *voi le avete disperse*). Dopo aver Dio pronunziata la sentenza contro i Pastori, rivolge il suo parlare alle pecore della greggia. La poca sollecitudine che usavan i Re nel protegger i deboli contro l' ingiustizia, e la violenza, rendevan i ricchi arditi ad opprimer i poveri, invece di sovvenirli. Questo è il significato dell' espressioni figurate del profeta, il qual dice alle pecore grasse, voi urtate colle spalle, e cozzate colle corna tutte le pecooe smunte, e deboli, fintanto che le abbiate disperse. Il lusso autorizzato dall' esempio dei Re, giunto era a tal segno, che i più ricchi mai non ne avean abbastanza; e dal comando preciso della Legge essend' obbligati a sovvenir del superfluo la vedova, l' or-

fano,

fano, e il forastiere, l'impiegavan eglino in vece in folli spese, anzi che farne parte a chi mancava del necessario. *Non vi bastava egli il pascervi in eccellenti pasture? e perchè poi calpestar quello che vi sopravanzava? E dopo aver bevuto d'un'acqua pura, e perchè intorbidarne poi co' piedi gl' avanzi?* La superbia, l'avarizia, e la voluttà estinto avean in que' cuori ogni sentimento di umanità; portandogli invece a sprezzar i poveri, quasi gente onerosa allo Stato, meritevole di esser calpestata: ciechi, che non vedean esser eglino stessi, i quali acceleravan la ruina della lor patria: concioffiachè ell'è una verità confermata dall' esperienza di tutti i tempi, che gli Stati colla frugalità si mantengono, e col lusso e colla mollezza vann' in ruina.

17. (*Io salverò la mia greggia, nè più dessa sarà depredata .... Io costituirò sopra le mie pecorelle per pascerle, il PASTOR UNICO, Davide mio servo: le farà egli pascer da se medesimo, e sarà lor pastore. Io sarò loro Dio: Desso mio servo. Davide sarà in lor mezzo come lor Principe. Io che sono il Signore l'ho detto.*). La promessa medesima è in Geremia in questi termini: *Io lor darò de' pastori, i quali avran cura di pascerle: desse più non saran nel timor, nello spavento, e non se ne perderà neppur una, dice il Signore. Già si avvicina il tempo, ei soggiugne, nel qual io susciterò a Davide un germoglio giusto: Regnerà un Re, il quale sarà saggio, che agirà secondo l' equità, e farà giustizia sopra la terra. Ne' giorni del suo regno Giuda sarà salvato: Israele abiterà con sicurezza; ed ecco il nome che darann' a quel Re, il Signore nostra giustizia. Cotesto germoglio giusto*, che Dio susciterà a Davide, e che nominato

Ger. 23 4

to ei pur è *Davide* , cotest' *unico Pastore* , per mezzo del qual Iddio salverà la sua greggia, esser altri non può che il Messia : ed è questa una delle più belle , e delle più consolanti promesse che v'abbian nella Scrittura, ove sia ben intesa. I Re e i capi i quali governarono già Israele , lungi dal condurlo alle felicità, quasi tutti furono per quel popolo la sorgente delle sciagure colle lor ingiustizie , e un motivo di scandalo coi lor perniciosi esempj . Ma il Cristo sarà il principio della salute, e della felicità del suo popolo, perch'ei lo governerà con sapienza , con equità , e con una bontà, e tenerezza pari alla sua potenza: „ Lo spirito del Signore sopra lui si riposerà, lo spirito di sapienza e d'intelligenza, lo „ spirito di consiglio e di fortezza , lo spirito „ di scienza e di pietà: egli riempiuto sarà dallo „ spirito del timor del Signore , e lo ispirerà „ (agli uomini) . Non giudicherà egli già sopra quel che apparisce agli occhi: non condannerà sopra quel ch'intende a dire , ma giudicherà egli la causa del povero con giustizia, e „ si dichiarerà il giusto vendicatore degli umili „ (oppressi) in terra. L'estensione del suo imperio , e la pace ch'egli stabilirà non avran „ mai fine. Si assiderà egli sul trono di Davide, „ e possederà il di lui regno, per rassodarlo, e fortificarlo nella equità e nella giustizia da quel „ tempo fino in perpetuo " . Nè sarà ciò solamente rendendo a ciascuno secondo le opere sue, senza accettazione di persone; ma principalmente perch'esso pe' sudditi del suo imperio sarà il principio di una giustizia interiore, e d'una vera santità, che gli assoggetterà per amore alla volontà di Dio, nel tempo della presente vita, e gli unirà intimamente a se nell'eternità. Questo particolare

Isa. 11.

Isa. 9.

mente intender la seconda parte di questa profezia, ci avverte di dar un passo indietro per rapporto alla prima che noi spiegat' abbiamo così alla meglio adattandola a' beni temporali promessi agli *Ebrei*.

20. I Pastori di quel popolo adunque non eran già solamente i Re, e i capi del governo politico: ma eran dessi principalmente i ministri della Religione, incaricati d' offrir a Dio, i doni, e i sacrifizj pei lor fratelli, di spiegar ad essi la legge di Dio, d' istruirli intorno alle sue ordinanze, di mostrar loro il sentiere che conduce alla vita, d' ajutarli a calarlo, d' aver compassione delle pecore deboli, o inferme, o smarrite. La lor vocazione obbligavali ad aver la *Legge della verità nella lor bocca, e le labbra monde da ogni iniquità, di camminar con Dio nella pace, e nella equità, di ritirare gli uomini dall' ingiustizia: Imperocchè le labbra del Sacordote*, dice il Profeta Malachia, *son depositarie della scienza, e dalla sua bocca ricercar si deve la cognizione della Legge, per esser egli l' Angelo del Signor degli eserciti*.

Mal. 2. 6

v. 7

22. Ma trattone uno scarso numero, come sarebbe un Mosè, i profeti e alcuni pochi altri animati com' essi dallo spirito di Gesù Cristo, que' ministri dell' antica legge eran perversi Pastori, i quali ad altro non pensavano che a pascer se stessi, e a viver agiatamente. Mangiavan essi il latte delle pecore, e coprjansi colla lor lana, attenti a riscuoter con esattezza le decime, e le primizie, e a prendersi la parte loro delle vittime offerte, senza poi curarsi di pascer il gregge di cui eran eglino incaricati. Isaia che li considera sotto l'idea di sentinelle insieme, e di Pastori così ne parla: "Le sentinelle d' Israele son tutte cie-

„ che:

„ che; tutti sono ignoranti : son cani muti che
„ latrar non saprebbero, immersi nel sonno, a-
„ manti del riposo, e delle oziose piume. Cani
„ impudenti, e insaziabili. I Pastori medesimi
„ son privi d' intelligenza: ciascun travia per se-
„ guir le sue strade : ciascun dal più grande fin
„ al più piccolo cerca i proprj vantaggi: " Vedean eglino morir le pecore, altre di fame, altre d' infermità, molte dalle lor ferite, e non n' eran punto commossi. Le vedevan essi smarrirsi e perdersi, senza curarsi d' andarne in traccia. Molti le uccidean colla vita loro scandalosa, altri le disperdean, e le esponean alle bestie feroci colla perniciosa loro dottrina, e colle false interpretazioni che davano alla legge di Dio. Ond' ebbe a dir poi Gesù Cristo: *Tutti coloro, i quali prima di me son venuti, son' assassini, e ladri*. E ancora, *il ladro non vien se non per rubare, per uccidere, e per desolare*.

Gio. 10 v. 10

23. Cotesti caratteri de' Pastori dell' antica Legge, patentemente si scoprono nella Storia del Vangelo; e i rimproveri che ad essi fa Gesù Cristo, ci fan conoscere ch' eglino con costumi esternamente regolati, avean il cuor depravato dall' orgoglio, dall' avarizia, e dall' ambizione, che degenerar faceano la Religione in pure formalità, che ne corrompean la dottrina, e dominavano imperiosamente il popol di Dio.

24. Per mezzo del suo profeta promette Iddio di liberar la sua greggia dalle mani di que' malvagi Pastori, di prenderne cura egli medesimo : e per mezzo di Gesù Cristo suo unico figliuolo, eguale ad esso, ed un medesimo Iddio con esso, egl' ha tutte queste promesse eseguite.

25. Di fatto i Pastori della Sinagoga amavano solamente se stessi, e non già le pecore del Signore,

re. Non riguardavan nel lor ministero se non gli utili temporali annessivi. Gesù Cristo all'opposto protesta di esser venuto per cercar, e per salvar le pecorelle smarrite. *Venit filius hominis quærere & salvum facere quod perierat*. Egli le invita con una bontà ammirabile a venir ad'esso. *Venite a me o voi tutti che siete in pena, e aggravati, ed io vi sol- leverò*. Egli si paragona ad un pastore, che anelante và in traccia di una pecora smarrita finchè ei la ritrovi; e ritrovatala tutto allegro se la carica sulle spalle, e invita gli amici, e i vicini a seco lui rallegrarsi pe aver ricovrata la smarrita sua pecorella. Con qual bontà previen egli la Samaritana, e Zaccheo! Quanta dolcezza dimostrò egli alla donna adultera! Ad altro ei non è occupato, che alla salvezza delle sue pecorelle: egli soffre la fatica, e il calor nell'andarne in traccia, per condurle a Dio, e per dar loro la vita: per questo egli è venuto. *Io son venuto, dic' egli, acciochè le pecorelle abbian la vita, e l' abbiano abbondantemente*.

Luc. 19 10

Matt. 11 28

Luc. 15 4

Gio. 10 10

26. I falsi Pastori lungi dal prestar qualche ajuto alle pecore deboli, e inferme; lungi dall' attendere a risanar le loro ferite, a rilevarle dalle lor cadute, a richiamarle dai lor errori, eran in verso d'esse tutti alterigia, ed asprezza, come se stati fosser Pastori non per altro, che per maltrattar la greggia. Gesù Cristo è mite ed umile di cuore; se na stà egli in mezzo a'suoi discepoli quasi fosse lor servo: s'intenerisce vedendo una moltitudine di gente languida, e inferma quà e là giacersi a guisa di un gregge senza Pastore: ei si lascia accostar ognuno senza ributtar chicchessiasi; senza infastidirsene ei lascia che gran calca di popolo lo seguiti, e gli si affolli d'intorno; e la compassione che ha per essi lo fa oprar miracoli

per nutrirli. In tutte le azioni spicca un carattere di benignità, e di dolcezza, di cui non s' era più mai veduto l' esempio.

27. Ma questo era ancor poco al suo amore. Parlando di se medesimo ha detto ch' egli era il bon Pastore. *Ora il buon Pastore*, soggiunge, *dà la propria vita per le sue pecorelle*. Ciò che disse, egli ha fatto. Amò le sue pecorelle fino a dar per esse la vita; e morendo le ha liberate dalle zanne de' lupi, e dall' armi de' ladri, e ha fatto col suo sangue un rimedio soprano, che ha risanate le lor infermità, rimarginate le lor ferite, ed ha restituito loro la vita, la sanità, e la forza.

28. (*Come un Pastor il cui gregge è disperso, va in traccia delle sue pecorelle; io pur andrò cercando le mie pecorelle, e le raccoglierò da tutt' i luoghi, ne' quali furon disperse nei giorni caliginosi ed oscuri, io le trarrò dai popoli, le raccoglierò da varj paesi*). Percosso che fu il pastore, le pecore del greggie furon disperse; ma risorto ch' ei fu, sempre ripieno di tenerezza per esse, le raccolse, le fortificò col suo Spirito, e in poco tempo si vide crescer il gregge, prima nella Giudea, quind' in tutt' i paesi dell' universo, colla conversione dei Gentili, i quali essendo stati fino allora *pecorelle smarrite*, *ritornaron al Pastore e al Vescovo delle lor anime*. Egli stesso avea ciò predetto, parlando agli Ebrei: *Io ho tuttavia dell' altre pecorelle che non sono in questo ovile; e coteste pur mi convien raccogliere: esse udiran la mia voce, e non vi sarà più che un sol ovile ed un sol Pastore*.

29. (*Io le farò pascer su i monti d' Israele, lungo i ruscelli, e nei più fertili pascoli ..... ivi riposeran elleno sull' erbe verdi .... Io medesimo farò pascer le mie pecore: le farò riposare: andrò in traccia di quelle, che sono smarrite: rileverò da terra quelle che son cadute:*

dute: fascerò le piaghe di quelle che son ferite: fortificherò quelle che son deboli: conserverò quelle che son pingui, e forti; e le guiderò nella giustizia .... Io farò con esse un' alleanza di pace: sterminerò da questa terra le bestie feroci: e quei che abitan nel deserto dormiranno con sicurezza in mezzo ai boschi. Io li ricolmerò di benedizioni intorno al mio colle. Farò a suo tempo cader le pioggie; e saran pioggie di benedizione. Gli alberi de' campi darann' i lor frutti: germoglierà la terra, e sarà feconda: soggiorneran nel loro paese senza timore; e sapran ch' io sono il Signore, allorchè avrò infrante le lor catene, e spezzato il lor giogo, e gli avrò strappati dalle mani di coloro, i quali imperiosamente li dominavano). Gesù Cristo con una carità infinita attende a pascer, e a guidar le sue pecorelle. *Ei le fa pascer su i monti d' Israele*, ergendole col lume del suo spirito alla più sublime cognizione di Dio. Ei le guida ne *pascoli* ubertosi e fertili della sua Chiesa, ove son desse nutrite della sua parola, del suo corpo medesimo, e del suo sangue. Ei le fa gustar un santo *riposo lungo i ruscelli*, d' onde spargon le acque vive e purissime della verità, e della grazia che le dissetano. Ei le difende e da' lupi, e da' ladri. *Raccoglie fra le sue braccia gli agnellini, e se gli stringe al seno: guida lentamente le pecore incinte; corre dietro a quelle che vann' a smarrirsi*, e con salutari castighi come colpi leggieri del vincastro, le corregge, e le rimette in sentiero. Egli si abbassa verso quelle *che son cadute*, per rilevarle: ei le sostenta colla sua mano nelle lor *debolezze*: risana coll' unzione della sua grazia alle *inferme le ferite*: *conserva loro* la sanità e il vigore dopo d' averle già risanate. Perchè Egli ha contratto colle sue pecorelle *un' alleanza di pace*, ferma e stabile, secondo la volontà

 del

del suo Padre celeste, per non perder niuna di quelle, ch'ei gli ha consegnate. Dopo di aver munito egli dunque gl' Eletti suoi coll' onnipotente sua protezione contro i nemici della lor salute: dopo d'averli riempiuti di una ferma fiducia in esso fra i pericoli della presente vita, ed avergli impinguati di *benedizioni all' intorno del suo colle*, cioè nel seno della sua Chiesa sempre annaffiata da *feconde pioggie*, producente continuamente *frutta* di giustizia, effetto della divina *benedizione*; li condurrà quindi alla celeste patria, ove più non vi sarà da temer di *bestie ferigne*, ove essendo tutti stabiliti in un riposo inalterabil, renderann' eterne grazie al loro liberatore, che ha *spezzata* le lor catene, e le ha *strappate* per sempre *dalle mani* del crudel tiranno, che le tenea nella schiavitù. " Le mie pecorelle, dic' egli stesso, ascoltano la mia voce: io le conosco, ed esse mi seguono: io darò loro la vita eterna, ed esse non periranno giammai; e nessun non me le strapperà dalle mani. Il Padre mio che consegnate me le ha, è maggior di tutte quante le cose; nè vi ha chi strappar gliele possa di mano.

Gio. 6

Dormiranno con sicurezza in mezzo ai boschi.

Gio. 10 27

30. Non solamente è Gesù Cristo il Pastor suscitato da Dio; ma egli è altresì, secondo Ezechiele, e come egli medesimo dice il *Pastor unico*. Conciossiachè un solo è il Pastore, come un solo è il gregge: e siccome tutte le Chiese del Mondo non son che una sola Chiesa; così tutti i Pastori delle Chiese particolari non son che un solo ed unico Pastore in Gesù Cristo. Da esso hann' eglino ricevuto la lor Missione: colla sua autorità governano: la sua parola è quella che insegnano: egli è quel che per mezzo d'essi battezza, conferma, assolve, nudrisce i fedeli colla sua Carne, e col suo Sangue: colla carità, col zelo, e colla vigilan-

za che loro ispira, *i buoni Pastori* incessantemente attendono, e senza verun fine d'umano interesse, ad istruir, a risanar, e a procurar la salvezza delle *pecorelle*; e fa ch' essendo essi liberi riguardo a tutti, e sublimati sora d'essi per la lor dignità, si rendano servi e schiavi di tutti, per guadagnar a Dio un maggior numero di anime; fa che si mostrin deboli, per guadagnar i deboli; e che finalmente si faccian tutti a tutti per salvar tutti.

I. Cor. 9. 22

31. Ma quelli, i quali non han che l' autorità di Gesù *Cristo* senz' averne lo spirito; i quali ad altro non pensan che a pascer se stessi, e a goder degli onori, e degli utili temporali annessi al ministero; senza adempierne gli essenziali doveri; i quali in balia delle bestie selvatiche lascian la greggia, uccidon col lor pravo esempio le pecorelle: quelli i quali sopra d' esse esercitan un dominio tirannico, e fan servir alla rovina, e alla desolazione della greggia, un potere che non fu lor conferito se non per la edificazione; tutti costoro son falsi pastori: e la maledizione fulminata contro i pastori d' Israele, viene direttamente a cader sopra d' essi, e gli sterminerà al giudizio di Dio. Le pecorelle di Gesù Cristo però non periranno. Questo amoroso Pastore le custodirà, le nutrirà, e le salverà da se stesso. Ma avvegnachè esse vivano, dice S. Agostino, il Pastore, che le ha trascurate, o maltrattate, dinanzi a Dio è un omicida. *Et ille vivit, & ille homicida est.*

32. O Gesù sommo Pastor delle pecorelle, versate abbondantemente sopra la vostra Chiesa lo spirito di grazia, affinchè in ogni luogo, le vostre pecore crescan in virtù; e i Pastori si rendano grati agli occhi vostri, con un governo di cui voi siate la regola, il modello, e il principio.

Ex Serm. S. Leonis Mis. Patr. die 4 Novembris.

33. II. *Promesse magnifiche che Dio fa ad Israele, non ostante le sue prevaricazioni. Il lor paese sarà di nuovo ripopolato: saran coltivati i lor campi, cambiati i lor cuori, e le lor iniquità cancellate: e tutto ciò sarà effetto di una misericordia di Dio affatto gratuita.*

Ezec. 36. 1. 34. Dice ancor ad Ezechiele il Signore: figlio dell'uomo, profetizza ai monti d'Israele, e di loro: Udite, o monti d'Israele la parola del Signore: v. 3. 4. ecco quel che dice il Signor nostro Dio: Perchè siete voi stati desolati, calpestati da tutti i passeggeri, perchè divenuti voi siete preda delle nazioni, favola e oggetto di scherno a tutt'i popoli; ecco quel che dice il Signore ai monti, ai colli, ai torrenti, alle valli, ai luoghi deserti, e ruinati, alle città desolate, date al sacco, ed esposte agl'insulti dei popoli che vi son d'intorno. Io ho alzata la mano, e ho giurato, che le nazioni, le quali avete all'intorno, porteran esse medesime la lor confusione; e voi monti d'Israele riprodurrete i vostri rami, e darete il vostro frutto per Israele mio popolo: conciossiachè il tempo è prossimo, e già imminente. Io vengo a voi, e a voi mi rivolgerò; sarete arati, e accoglierete i semi: le città saranno abitate, e i luoghi rovinati saranno ristabiliti, io vi riempirò d'uomini, e di animali, i quali moltiplicheranno ed aumenteranno: voi sarete abitati come in addietro: io vi darò dei beni ancor maggiori di quelli che avevate in principio; e saprete che io sono il Signore.

35. Il Signore gli parlò di nuovo, e gli disse: Figlio dell'uomo, i figli d'Israele abitaron già questa terra: l'han essi contaminata colla sregolatezza dei lor affetti e dell'opere loro, e per questo

sto sopra d' essi io ho versato il mio sdegno; Io gli ho sbandati in varj paesi, gli ho dispersi fra i popoli. Sono eglino vissuti fra i popoli ov' eran andati, e vi han disonorato il mio santo Nome, allorchè d' essi diceasi, è egli questo il popolo del Signore? son dessi quelli che son usciti dalla sua terra? Ma io avrò riguardo alla santità del mio Nome, che la casa d' Israele ha disonorato fra le nazioni. Tu dirai dunque alla casa d' Israele: ecco quel che dice il Signor nostro Dio: quel ch' io far debbo, io nol farò già per voi; ma bensì pel mio santo Nome, che voi avete disonorato; acciocchè sappian le nazioni, che io sono il Signore, quando sarò stato santificato nel lor cospetto fra voi. Perch' io vi trarrò dal mezzo delle nazioni; vi raccoglierò da tutt' i paesi, e vi ricondurrò nella vostra terra. Io verserò sopra di voi un' acqua pura, e vi tergerò da tutte le sozzure dei vostri idoli. Vi darò un cuor nuovo, e porrò in mezzo a voi uno spirito nuovo: vi leverò il vostro cuor di pietra, e vi darò un cuore di carne: in mezzo di voi io porrò il mio spirito, e vi farò camminar nei miei comandamenti, ed eseguir le mie ordinazioni. Voi abiterete nel paese ch' io diedi già a vostri padri, e sarete mio popolo ed io sarò vostro Dio. Vi darò in copia il frumento, e le frutta della terra; nè vi farò più patir la fame. Voi vi ricorderete allora delle vostre vie prave, e vi pentirete delle vostre iniquità. Per altro io non farò già tutto ciò per riguardo vostro: io voglio che lo sappiate. Confondetevi, e arrossitevi della perversità delle vostre vie, o casa d' Israele. Ecco quel che dice il Signore nostro Dio. Quando io purificati vi avrò da tutte le vostre iniquità, avrò fatto abitar le vostre città, e avrò ristabiliti i luoghi ruinati; quando questa terra deserta, è mi-

miseramente desolata agli occhi dei passeggieri; avrà cominciato ad essere posta nuovamente in coltura, si dirà, questa terra già incolta, è divenuta come un delizioso giardino: le città smantellate e deserte, son ora abitate e fortificate: e tutto il residuo dei popoli da' quali siete attorniati, conosceran ch' io son quello, che ha ristabiliti i luoghi distrutti, che coltivati ha di nuovo i campi incolti, che io son quello, dico, io che son il Signore, il quale ha parlato, e ha fatto quel che avea detto. Questa è la grazia, dice il Signore, ch' io farò ancora ai figli d'Israele: io li moltiplicherò come un gregge d' uomini, come un gregge santo, come il gregge di Gerusalemme nelle feste solenni.

Iddio rinova in questo articolo, ma in termini più magnifici acora di prima, le promesse che far dovean la consolazione degli schiavi.

36. (*Figlio dell' uomo profetizza ai monti d' Israele, ec.* fin a quelle parole, *che io sono il Signore*). Il senso immediato di questa profezia diretta ai monti d'Israele, agevolmente rilevasi; e senza fatica si và seguendolo fin a quelle parole: *Io vi darò beni maggiori ancora di quelli che avevate in addietro e saprete che io sono il Signore*. Noi non vediam però che questa promessa stata sia letteralmente adempita nel popolo Ebreo dopo il suo ritorno dalla schiavitù. In qual tempo dir mai si può, che quel popolo abbia goduto di una prosperità maggior di quella di cui godè sotto i regni di Davide, di Salomone, di Giosafat, di Ozia, e di Gioattano? Lo che ne avverte a non limitar le nostre viste ai soli oggetti carnali che la corteccia della lettera ci presenta, ma a cercar quelli ch' ella ricuopre; lo che tra poco faremo.

30.

37. (*Figlio dell'uomo, i figli d' Israele abitaron già questa terra ec.* sin al fine) Iddio fa quì tre cose. Egli fa risovvenire gli Ebrei di quei delitti, che hanno tratto sopra l'essi tutt' i mali che hanno eglino sofferti: in secondo luogo promette lor di riconciliarsi con essi: ei gli assicura che cotesta riconciliazione, e i beni che lor destina, sarann' assolutamente gratuiti, e senza niun merito dal canto loro. La Storia ci ha fatto sapere quali fossero i lor delitti, e qual la vendetta che Iddio ne fece. Circa le promesse, noi vi ritorneremo sul fine del seguente articolo: non abbiam quì a far altro che un sol riflesso sopra la gratuità dei doni che Dio promette.

38. Mentr' eran eglino per entrar nella terra promessa, Mosè avea detto ai loro padri. "Quando il Signor avrà distrutti questi popoli (i Cananei) sugli occhi vostri, guardatevi pure dal ,, dire tra voi medesimi, il Signor mi ha fatto ,, entrar in questa terra, e me ne ha dato il possesso, in grazia della mia propria giustizia, e ,, ha distrutte tutte queste nazioni in pena dalla ,, lor empietà. E' vero che codeste nazioni saran ,, distrutte al vostro arrivo in castigo delle lor empietà, ma quanto a voi, sappiate che la cagione per cui possederete il lor paese, non è già ,, nè la vostra propria giustizia, nè la rettitudine ,, del vostro cuore. Voi siete anzi all'opposto un ,, popolo caparbio, cocciuto, inflessibile. Ricordatevi, nè ve ne dimenticaste voi mai, che dopo la vostra uscita dall' Egitto fin al presente ,, giorno, voi sempre stati siete ribelli al Signore. ,, Iddio gli avea stabiliti nella terra di Canaam, per puro effetto di sua bontà, e per adempier le promesse che ai padri loro avea fatte. Cotesta bontà medesima ve li restituirà, nonostan-

Deut. 9. 4. ec. Tom. 9. c. 11

te-

te i lor peccati, nonostante i motivi, che danno alle nazioni infedeli di bestemmiar il santo Nome del Dio d'Israele. Se Dio con essi usar volesse di sua giustizia ei tratterebbe Gerusalemme, siccom' egli è per trattar Babilonia. Ma questa irreparabilmente sarà distrutta: e Gerusalemme altrettanto, e ancor più rea di Babilonia si rileverà dalla sua caduta: tutta la terra d'Israele, *or incolta e deserta, diverrà come un delizioso giardino:* e le città riedificate saran, *e fortificate*, e popolate in guisa, che rassomiglierann a Gerusalemme *nei giorni solenni delle sue feste*. Altra ragione d'un tal discernimento non v'ha, se non il beneplacito di Dio, e il disegno di far tra le nazioni spiccar la gloria del suo santo Nome, nella giusta severità, ch'egli esercita sopra gli uni, e nel perdono che la di lui bontà accorda agli altri. Gli Ebrei dunque non hann' il minimo motivo di gloriarsi, nè di preferirsi a chicchesiasi, ma piuttosto di *confondersi*, *e di arrossir delle vie loro perverse*, e di ringraziar la misericordia del Signore. E noi, mio Dio, che al par degli Ebrei mai non abbiam meritato nessun vostro benefizio quantunque minimo, sarem poi tanto infelici di por in dimenticanza la nostra indegnità, e di meritarci intanto col nostr' orgoglio e colla nostra ingratitudine, di perder que' preziosi doni che la vostra misericordia ci ha gratuitamente accordati? Vedete i Riflessi sopra quelle parole di Mosè, *Non dite nel vostro cuore, Il potere, e la forza del mio braccio, ec.* Tom. 2. cap. 33.

39. III. *Visione di Ezechiele. Ossa inaridite sparse alla campagna si riuniscono insieme, e sono rianimate. Se ne forma un grand' esercito. Senso di questa visione. Misteriosa unione di due pezzi di legno in man del profeta.*

40. La mano del Signore un giorno fu sopra Ezechiele, e lo guidò in mezzo ad una vasta pianura tutta coperta di ossa aridissime. Dissegli Dio: Figlio dell' uomo, e che ti sembra egli? Sarann' quest' ossa mai rianimate? Signore mio Dio, rispos' egli, voi lo sapete. Il Signore gli disse, parla a queste ossa, e di loro. Ossa aride, udite la parola del Signore: ecco quel che dice il Signor nostro Dio a quest' ossa. Io manderò uno spirito in voi, e vivrete. Io farò in voi sortir nuovamente i nervi; vi formerò della carne, vi stenderò sopra una pelle, porrò in voi quindi uno spirito, e vivrete; e saprete che io sono il Signore. Il profeta parlò come il Signore gli avea ordinato; e nell' istante medesimo si udì un gran romore, e tutte si videro in un gran movimento quell' ossa: si accostaron l' une all' altre, e si poser tutte alle lor giunture; vi si formaron e nervi e carni, e sopra una pelle: ma lo spirito ancor non v' era. Allora il Signor comandò al profeta di chiamar lo spirito, e dire: Vieni, o Spirito, dai quattro venti, e spira su questi morti uomini, onde ritornin eglino in vita. Ezechiele parlò come il Signore gli avea comandato: e tosto lo spirito entrò in quell' ossa: divenner uomini vivi, e stetter eglino ritti in piedi, e si formò d' essi un grand' esercito.

Ezec. 37. 1. 10.

41. Disse allor al profeta Iddio: Figlio dell' uomo tutte quest' ossa son tutti quei della casa d' Israe-

v. 11. 14

raele. Le nostre ossa, dicon' eglino, son già inaridite, la nostra speranza è perduta; e noi siam già cancellati dal numero degli uomini. Profetizza dunque, e di loro. Ecco quel che dice il Signor nostro Dio: Popolo mio, io aprirò (ben presto) i vostri sepolcri: io vi farò uscir dalle vostre tombe: verserò in voi il mio spirito, e vivrete: vi ricondurrò nella terra d' Israele, e vi farò viver nel vostro paese in pace: allor voi saprete ch' io stesso, io che son il Signore, ho parlato, e fatt' ho quel che io avea detto.

v. 15. 28. 42. Disse ancor ad Ezechiele il Signore: Figlio dell' uomo, prendi un pezzo di legno e scrivici sopra: Per Giuda, e pei figli d' Israele che gli sono uniti. Prendi ancora un altro pezzo di legno, e scrivici sopra: Questo legno è per Giuseppe, per Effraim, per tutta la casa d' Israele, e per quei che le sono uniti. Accosta poi quei due pezzi di legno l'uno all'altro ed accoppiali; e diverran in tua mano un sol pezzo di legno. E allorchè i figli del tuo popolo ti diranno: Perchè non ci svelli quel che significhi ciò che fai? tu dirai loro. Ecco quel che dice il Signor nostro Dio: Io prenderò il legno di Giuseppe, che sta in mano di Effraim, e delle tribù d' Israele ad esso unite, e l' unirò al legno di Giuda, per farne un solo di due e saranno in mia mano come un sol legno. Tu in mano terrai quei pezzi di legno su quali avrai scritto, dinanzi ad essi, e dirai loro: Ecco quel che dice il Signor nostro Dio: io prenderò i figli d' Israele di mezzo alle nazioni ov' eran eglino andati: li raunerò da ogni parte: li ricondurrò al lor paese, e ne formerò ormai un sol popolo nella terra e su i monti d' Israele: un sol Re regnerà sopra essi tutti, e per l' avvenire più non saran divisi in due popoli nè in due regni. Non si conta-

Non si contamineran più in avvenir coi lor idoli, colle lor abominazioni, e con tutte le loro iniquità. Io li ritirerò da tutti i luoghi, nei quali avean peccato: li purificherò, e saranno il mio popolo, ed io sarò il lor Dio. Davide mio servo regnerà sopra di essi: non avran più tutti se non un sol pastore: cammineran nella via dei miei precetti, e osserveranno i miei comandamenti. Abiteran nella terra da me data al mio servo Giacobbe, terra nella quale abitarono già i loro padri: vi abiteranno essi e i loro figli, e i figli dei lor figli ancora per sempre; e Davide mio servo sarà lor principe pel corso di tutte le età. Io farò con essi un' alleanza di pace: sarà la mia alleanza con essi eterna, io gli stabilirò sopra un fondamento sodo: li moltiplicherò, e terrò per sempre in mezzo d'essi il mio santuario. Il mio tabernacolo sarà in essi: io sarò il loro Dio, e saran dessi il mio popolo; e le nazioni sapranno che son io il Signore, e il santificator d'Israele, quando il mio Santuario sarà in mezzo ad essi per sempre.

43. (*La mano del Signore fu sopra Ezechiele, e lo portò nello Spirito del Signore in mezzo ad una pianura tutta coperta di ossa inaridite, e secche, ec.*) Questa immagine, una delle più sensibili, che si contengan nella Scrittura, è prensentata allo spirito del profeta, per rianimar la speranza degli schiavi in vista della libertà, che lor prometteasi da parte di Dio. La poc' apparenza che ne vedeano facea perder loro il coraggio. Si riguardavan essi nel luogo della loro schiavitù, come morti chiusi nel lor sepolcro, senza speranza di mai più riveder la luce.

44. Nella visione del profeta, Iddio adombra un' immagine dello stato in cui era il suo popolo nel

nel tempo della sua schiavitù, e del prodigio che trargli dovea pur finalmente da quel servaggio. Quella *Campagna* era la Caldea, con tutti i luoghi nei quali eran dispersi gli Ebrei. Quella moltitudine d'ossa *così inaridite*, che ricopriano la terra, figuravan gli Ebrei medesimi dispersi in una terra straniera, i quali non componean più come prima un corpo di popolo, ma nella miseria, a cui avean ridotti i lor nemici, eran come tante ossa aride e diseccate. Le nostre ossa, dicean eglino, sono già diseccate: *la nostra speranza è perduta; e noi siam cancellati dal numero degli uomini.*

45. Niente non v' ha che sembri così difficile, quanto il riunir insieme, e colla sola forza della parola, una moltitudine di ossa inaridite, e sparse; ricoprirle di carne, formar de' nervi, e dei muscoli; e dar a tutti que' cadaveri e vita, e moto. Quegli però, il qual opera con tanta facilità una maraviglia sì grande sarà egli trattenuto peravventura da qualch' ostacolo, quando in favor del suo popolo oprar vorrà quella specie di resurrezione, che trarli dee dal sepolcro del lor servaggio? restituir ad essi la luce, e la vita, e far loro gustar la pace nella patria? Qual conforto è mai questo per coloro, i quali son nelle più dolorose afflizioni, quand'anche fosser nell' oscurità d' una carcere, il saper che v' ha un Dio onnipotente, il qual veglia sopra di essi, che li protegge, e che sicuramente li libererà quantoprima secondo la sua promessa, per farli passar alla luce, e nella pace della patria celeste?

46. Ma i tratti di questa figura son troppo forti, per addombrar solamente il ritorno degli Ebrei schiavi in Babilonia, nella Giudea. Sarebb' egli mai possibile, che lo Spirito Santo non avesse avuto

avuto in vista altri che essi, allorchè ei diede al suo profeta lo spettacolo di quell' ammirabil resurrezione? Un oggetto assai più sublime, e che ci tocca più da presso, ben vi scorge la Chiesa, e che legge questo passo nella vigilia delle Pentecoste all'offizio del Battesimo; ed è questo la spiritual resurrezione del genere umano.

47. Prima della venuta di Gesù Cristo tutta la terra, figurata in quella campagna mostrata al profeta, era come tutta ricoperta d' aride ossa. Ma un così orribile spettacolo non comparia se non agli occhi del Signore, e di coloro ai quali, come ad Ezecchiele ei comunicava una parte del suo lume. Tutti gli uomini lontani da Dio lor vera vita, e abitanti nelle tenebre, e nell'ombre di morte, eran dispersi per tutta la terra, a guisa di *ossa aride e secche*, non essendo fra se uniti col vincolo della carità, nè animati dallo Spirito di Dio, per formar quel *corpo perfetto, le cui parti sono insieme congiunte, e strette con sì giusta proporzione, e che riceve per tutti i vasi, e per le giunture tutti que' vincoli, i quali portan lo spirito, e la vita, e l'accrescimento*, che Gesù Cristo suo corpo gli comunica, *coll' efficacia della sua influenza, secondo la misura propria a ciascun dei membri, ond' ei così vada formandosi, e si edifichi per la carità.*

Luc. 1. 79

Ef. 4. 16

48. Cotesto risorgimento di tante ossa aduste, e cotest' ammirabil fondazione del corpo di Gesù Cristo che è la sua Chiesa, tanto eran sopra la portata e il pensar dell'umana mente, che prima del fatto non se l' avrebb' uom potuto immaginar giammai. Allor che però domanda Iddio ad Ezechiele s'ei creda che quell' ossa tutte esser possan rianimate; il profeta, il qual ben conosce, che ciò non può esser se non l' effetto della

della volontà libera, e onnipotente di Dio, risponde: *Signor mio Dio voi lo sapete*. Or l' opera incominciò, l'offa con grande strepito si approssimarono; e alle lor giunture si collocarono: si formarono e nervi, e carni, e vi si stese sopra una pelle, allorchè Gesù Cristo predicando agli Ebrei, e facendo molti miracoli, dei quali tutti parlavan con sorpresa, e con maraviglia, raunò più discepoli, e andò a poco a poco formandogli colle sue divine istruzioni. *Ma* ben si vide al tempo della sua morte, che lo *Spirito* non *era peranche in essi*. Non cominciaron eglino ad essere propriamente vivi e animati, se non quando il Figliuol dell'*uomo* figurato dal profeta, fece in essi venir lo Spirito Santo; il quale avendo spirato sopra que' morti riviver gli fece in un modo così ammirabile *che se ne formò un grand' esercito*, il qual mai non cessò poi di combatter *contro i principati, e le potestà delle tenebre, e contro gli spiriti di malizia sparsi per l' aria*.

Ef. 6 12

49. Iddio tutt' i giorni opera questo prodigio della sua bontà e del suo potere in ciascun catecumeno, che si presenta al battesimo. Tutto in essi è in isconcerto dopo il peccato: i sensi, lo spirito, la volontà, tutto è fuori dell'ordine. Non son eglino neppur uomini: conciossiachè non han nè pensar, nè sentimento, nè inclinazione degna di una creatura fatta per Dio. La parola dei ministri del Signore, cioè le istruzioni, i replicati esorcismi, e le preghiere della Chiesa, incominciano a formar l' uomo nuovo. Ma cotest' uom peranche non è vivente: ei sen giace pur tuttavia nella morte, fintanto che per mezzo del Sacramento della rigenerazione, e per virtù delle sacre parole, lo Spirito di vita venga in esso,

lo

lo animi, gli dia moto, e lo prepari al combattimento.

50. Io non parlo della risurrezione generale de' morti alla fin del mondo. Uom non v'ha il qual in questa visione non ne ravvisi l'immagine, e non porti là tutt' a un tratto in leggendola il suo pensiero. Ben è vero che il miracolo che Iddio dev' oprar allora è molto più impercettibile alla ragione umana di quel che vid' Ezechiello. Ma quanto più la nostra fiacca Ragione forma delle difficoltà contro quel grand' avvenimento predetto da Gesù Cristo; tanto più la fede che aspettar cel fa, dev' esser ferma ed inalterabile. I ragionamenti di una orgogliosa filosofia, vogliono persuadermi essere cosa impossibil, che i morti risuscitin con que' corpi medesimi, ch' ebber allorchè vissero. Ma per questo appunto che ciò umanamente è incredibile, io non esito punto a crederlo; l'impossibilità medesima, che la ragione vi trova è quell' appunto che fa ch' io non ne dubiti. Perchè la mia fede non è appoggiata nè sopra la verisimiglianza, nè sopra una possibilità naturale; ma sopra l'onnipotenza di Dio, e sopra la rivelazione, che a lui piaciuto è di farci degli eterni suoi disegni colla sua parola di verità: *Prorsus incredibile est, quia ineptum est*, diceva in altro proposito Tertullino; *certum est quia impossibile*.

Tert. de car ne Cristi c. 5

51. (*Figlio dell' uomo prendi un pezzo di legno e scrivici sopra, per Giuda, e pe' figli d' Israele che gli son uniti. Prendi ancora un altro pezzo di legno, e scrivici sopra. Questo legno è per Giuseppe, per Effraim, per tutta la casa d' Israele, e per coloro che uniti le sono. Indi accoppia l' uno all' altro quei due pezzi di legno per unirli, e diverran in tua mano come un sol pezzo di legno.*).

Que' due legni eran due tavolette lavorate di egual grandezza, le quali perfettamente unirsi potean insieme, come se fosser un sol pezzo. Una nuova parabola è questa, e un nuovo simbolo, che indica la riunione dei due regni di Giuda, e d'Israele. Era composto quel di Giuda, come è ben noto, delle Tribù di Giuda, e di Beniamino, e di Levi: perciò vien ordinato ad Ezechiele di scriver sulla prima tavola, *Per Giuda, e pe' figli d' Israele che gli sono uniti.* Il regno d' Israele comprendea le altre tribù; ed essendo la tribmdi Effraim figlio di Giuseppe la più numerosa, e la più potente, da cui sortito era Geroboamo primo Re di Israele; perciò Dio comanda al profeta di scriver sulla seconda tavola, *Per Giuseppe, per Effraim, e per tutte le tribù della casa d' Israele, che lor son unite.* Quei due regni di Giuda, e d' Israele dovean esser dunque riuniti dopo la schiavitù di Babilonia; perchè di fatto quei due popoli prima divisi non fecer più se non un solo Stato, una sola Repubblica, governata dai capi stessi; e ciò rappresentavano quelle due tavolette, le quali Dio ordinò ad Ezechiele di *accoppiar l' una all' altra per unirle; che divenner in di lui mano un sol pezzo di legno.*

52. (*Io prenderò i figli d' Israele di mezzo alle nazioni, fra le quali eran andati: li raccoglierò da ogni parte: li condurrò al lor paese; formerò di essi un sol popolo nella terra, e su i monti di Israele: Un Re solo regnerà ormai sopra essi tutti; e in avvenir non saran più divisi in due popoli, nè in due regni, ec....* fino al fine). Fra tutte le promesse fin quì da noi riferite, e di Geremia, e di Ezechiele non ve n' ha niuna in cui le dieci tribù d' Israele disperse sien così espressamente comprese come sono in questa, la qual

ter-

termina gli estratti, che noi dati abbiam di questi due profeti. Conciossiadunque che quest' ultima promessa ha gli essenziali caratteri delle precedenti, cotesta è prova, che tutta la nazione degli Israeliti avrà parte a quei beneficj, che sembrano dapprima riservati agli schiavi di Babilonia.

53. Noi procureremo d' espor il senso di queste promesse, dopo di averne dato il preciso.

54. *Spiegazione delle promesse da Dio fatte agli Ebrei nel tempo della schiavitù di Babilonia.*

55. I. Benchè Iddio nella sua collera abbia in varj luoghi dispersi i figli d' Israele e di Giuda: egli ciò nonostante promette che *non mancherà di santificar il lor piccolo numero nei paesi in cui son andati, che ei li risguarderà con occhio favorevole, che li raccoglierà di mezzo ai popoli, e li trarrà da tutti i luoghi, ove eglino avean* peccato; *che darà lor di nuovo la terra d' Israele; che ve li farà soggiornar sicuri; che ve gli stabilirà secondo la veracità delle sue promesse, con tutta la effusione del suo cuore, e dell' anima sua, che ve li ricolmerà di tutti i beni, che lor promette; che darà loro abbondantemente il frumento, e le frutta della terra, nè più farà patir ad essi la fame; che in quel paese, il qual ormai sembrava irreparabilmente distrutto, vi si acquisteran ancora de' campi, e vi si faran dei contratti.* In una parola, ei si mostrerà verso quel popolo, malgrado le passate sue iniquità, magnifico, e liberal in guisa, che sarà desso un oggetto al mondo tutto di stupor, e di meraviglia. *Tutte le nazioni della terra*, dice questo gran Dio, *le quali udiran parlar di tutti i beneficj, che avrò lor fatti, con giubilo esalteran il mio nome e mi daran lode ammirando la mia magnificenza. Sarann' esse piene di terrore, tremerann' a vista di tutte le grazie, e dell' ab-*

Ezech. 11 16
Ger. 32 6
Ezech. 17 21
Ger. 34 37 41
Ezech. 36 20
Ger. 32 24
Ger. 33 9

bondanza della pace, ch' io accorderò a Gerusalemme.

Ezech. 37 25 — 56. II. Egli predice, che *abiteran nella terra da lui data a Giacobbe, essi e i lor figli, e i figli dei figli loro fin in perpetuo. Io gli edificherò, dic' egli, e non gli distruggerò: li pianterò, e non li sterperò.* (Ger. 24 6) In Isaia Iddio parlando a Gerusalemme come a sua sposa, ma sposa infedele, cui fu costretto di ripudiare, le dice: (Is. 54 7) *Io ti ho abbandonata per breve tempo, e io ti raccoglierò per effetto d'una grande misericordia. Io rivolta ho da te la mia faccia per un momento nel tempo della mia collera; ma ti ho poi riguardata con una compassione, che non avrà mai più fine . . . . Imperciocchè i monti saranno scossi, e i colli tremeranno: ma la mia misericordia non si ritirerà da te, e l'alleanza di pace, ch' io faccio teco, non sarà mai alterata, dice il Signore, che serba per te una tenera compassione.* (v. 10)

Ezech. 36 11 — 57. III. Allorchè i figli d'Israele ristabiliti saran nel lor paese, ben si *ricorderan delle vie loro perverse, e si pentiran delle loro iniquità.* (Ezech. 11 18) *Leverann' essi dal mezzo di questa terra tutti gli scandali, e tutte le abbominazioni.* (Ezech. 36 25) *Dio verserà sopra d'essi un' acqua pura: li tergerò da tutte le sozzure de' lor idoli: in avvenire non si contamineranno più coi lor idoli, colle loro abbominazioni, e con tutte le loro iniquità.* (Ezech. 37 23) *Essi cammineran nella via delle sue ordinazioni, e osserveran i di lui comandamenti. Eglino saranno il suo popolo, ed egli sarà il loro Dio, perchè ritorneranno con tutto il cuore ad esso.* (Ger. 24 7)

58. IV. In forza dunque di che, cotesta conversione sarà ella tanto sincera, e perseverante? Perchè Iddio sarà quegli, che *imprimerà nel lor cuore il suo santo timore, acciocchè non si allontanino* (Ger. 32 40)

nino più da lui. *Egli darà ad essi un cuor nuovo*, *e porrà in mezzo d'essi uno spirito nuovo*, nuovi pensieri, nuove inclinazioni, nuovi desiderj. Sin qui ebber eglino un *cuor di pietra*, cuor duro, indocile, ribelle, impenetrabile ai colpi della sua parola. *Ei leverà* ad essi cotesto cuore, *e lor darà un cuore di carne*, tenero, suscettibile del suo timore, e del suo amore. Camminavan eglino per l' addietro, ognuno nella sua via, a seconda delle inclinazioni loro perverse. Ma Dio *darà ad essi tutti un cuor medesimo*, *e li farà camminar nel sentier istesso*, *acciocchè per tutt' i giorni della vita loro lo temano*, e sien felici tant'essi quanto *i lor figli*. Egli *porrà in mezzo d' essi il suo Spirito*, *e li farà camminar nella via dei suoi precetti*, *osservar le sue ordinanze*, *e metterle in pratica*.

Ezech. 36 26

Ger. 32 39

Ezech. 36 27

59. V. Egli *farà con essi un' alleanza di riconciliazione e di pace*, il sigillo, e il pegno della quale sarà il suo Spirito: e cotest' *alleanza sarà eterna*, *ed inalterabile* come Isaia l' avea pronunziata. Egli *non cesserà di ricolmarli di beni*. *Gli stabilirà sopra un fondamento immobile*, onde non sien nè abbattuti, nè rovesciati, egli *stabilirà per sempre il suo Tabernacolo*, *e il suo Santuario in mezzo ad essi*: e sarann' essi medesimi il Tabernacolo, e il santuario, in cui farà il suo soggiorno: così appunto significando quelle parole, *il mio Tabernacolo sarà in mezzo ad essi*: e per comprender ogni cosa in due parole, *egli sarà loro Dio*, *ed eglino saranno il suo popolo*. Queste parole son ripetute per ben sei volte ne' testi da noi riportati di Geremia, e di Ezechiele spettanti alle promesse di Dio. Ora questa sola parola, *Io sarò il loro Dio*, vale a dir, loro lume, loro scorta, lor protettore, lor bene, e loro feli-

Ezech. 37 26

Ger. 32 40

Ezech. 37 26

Tom. C. 11 Spieg. sopra le promesse fatte ad Abramo n. 5

licità, racchiude, come altrove noi detto abbiamo, il dono della vera pietà, di un amore sincero per Dio, e di una costante fedeltà nel servirlo.

60. VI. Quegli, per mezzo del quale riceverann' essi l'effetto di queste eccelse promesse è un Re che dee sortir dalla stirpe di Davide, e che dai profeti è chiamato ei stesso *Davide*. Questo Re è il Cristo, il qual sarà per essi *un germe di giustizia*, perchè sarà il modello, e il principio di quella giustizia, per cui saran grati a Dio: Egli *regnerà sopra d'essi*: egli sarà l'*unico lor Pastor*, Salvator di Giuda, custode, e protettor di Gerusalemme, *Principe d'Israele, pel corso di tutti i secoli*. Imperocchè alla Famiglia *di Davide*, dice il Signore, *non mancherà mai chi sieda sul trono della casa d'Israele, nè alla stirpe de' sacerdoti discendenti da Levi, non mancherà mai chi accender faccia l'olocausto, brucj l'obblazione di farina, ed offra il sacrifizio quotidiano nel mio cospetto*.

Ger. 33 25 / Ezech. 37 24 / Ger. 33 16 / Ezech. 37 25 / Ger. 33 17

61. VII. Risovvengaci, come noi già detto abbiam più addietro, che tutte queste promesse sono assolute, e che Dio per una bontà del tutto gratuita, non le fa dipender da condizione antecedente veruna dal canto di quelli, cui son dirette, e se pur qualche condizione egli esige; ell'è compresa nelle promesse medesime.

Spieg. sul C. 31 del lib. 7 n. 4

62. VIII. Nel tempo che i profeti parlavano, le promesse, le quali da parte di Dio annunziavano eran senz'apparenza. Iddio dunque per istabilirne ben la certezza presenta agli Ebrei i due motivi più capaci di sgombrar tutti i dubbj, la sua veracità, e la sua onnipotenza. *Io*, dic'egli, *io che son il Signore*, il Dio dell'universa carne, e che mi potrebbe egli essere mai difficile? Egli

Ger. 32 27

è il

è il Signore (Jehovah) l' Eterno, l' Esser per eccellenza, l' Esser per cui tutto è, e che solo esiste per se medesimo. Ei può dunque far tutto quanto quel ch' ei promette, per difficile che a noi sembri : non v' ha creatura che glielo possa impedire, perch' esse tutte son in man sua ; nè han elleno altro potere, se non se quello ch' ei lor comparte. La di lui parola dunque, per meritar d' esser creduto, non ha d' uopo che di se stessa. *Non è già Dio*, dice la Scrittura, *non è già Dio come l' uom per mentire ; nè come il figlio dell' uomo, per pentirsi, e cangiar disegno. Può egli dir qualche cosa forse, e non eseguirla? può egli forse promettere, e non mantener la promessa?* Ciò nonostante però ei vuol darci un Malevador dell' esecuzione di sue promesse, e quel ch' ei ci esibisce è una delle opere più ammirabili della sua potenza, da cui gli occhi nostri son incessantemente colpiti. Cotesta è la successione costante, e perpetua dei giorni, e delle notti. *Se mai romper si può l' alleanza che io fatto ho del giorno colla notte, per impedir che il dì, e la notte non compariscan ciascun a suo tempo, romper ancor potrassi l' alleanza che io fatt' ho con Davide mio servo, e impedir che di lui non nasca un figlio che regni sul di lui trono, e l' altra co' Sacerdoti figli di Levi, che son miei Ministri.* E quasi fosse ancor poco un tanto solenne impegno, per convincerci dell' immutabilità della sua risoluzione, ei la conferma con giuramento ; e con un esempio luminoso della sua fedeltà in osservar quel che ha giurato. *Io fatto ho per te*, dic' egli a Gerusalemme, *quel che feci già al tempo di Noè: siccome a Noè giurai* di non versar più sulla terra le acque del diluvio ; *così ho giurato di più non adirarmi contro di te.*

Nu. 23 19

Ger. 33 20

Is. 54

63. IX. Tali sone le promesse che Dio fa al suo popolo, e le sicurezze ch' ei gli dà della lor esecuzione. I profeti, i quali a di lui nome le annunzian con un accordo, e con una conformità sì perfetta, non si son mai fra d' essi veduti; Geremia, ed Ezechiele dimoravan l' uno in Gerusalemme, l' altro in Babilonia. Isaia di cui ci cadrà l' occasione di citar le magnifiche predizioni sul punto istesso, vivea più di un secolo prima d' essi: è ciò che finia di convincer quel popolo, che non profetizzavan eglino pel proprio spirito, ma che le lor parole erano oracoli di Dio medesimo; era il vedersi allora l' esatto adempimento delle lor predizioni intorno alle Calamità di Gerusalemme, e della Giudea, intorno alla dispersione, e alla schiavitù degli Ebrei, e sulla sorte del Re Sedecia. E chi mai dubitar poteva dopo di tutto ciò della verità di quel che per altri tempi annunziavano?

64. Noi vedremo di fatto gli Ebrei spirati che sieno i 70. anni della schiavitù ritornar alla patria loro: riedificar Gerusalemme, e il tempio, sotto la protezione dei Re di Persia. Tutta la terra d' Israele, col ritorno della maggior parte degli antichi suoi abitanti, si ripopolerà: e diventerà coll' industria, che useran essi nel coltivarla, un paese fertile, e florido, ove regnerà l' abbondanza. Tutta riunita sarà la nazione in un culto medesimo, centro del quale sarà Gerusalemme, siccome al tempo di Salomone. Tutti professeranno un sommo rispetto per la legge. Condanneranno' eglino colla lor condotta le iniquità loro passare, e quelle de' loro padri: e Dio oprerà in essi tutti un cambiamento sì sensibile, e sì costante, che l' idolatria, alla qual sempr' eb-

ebbero i padri loro una violentissima propensione, sarà in perpetuo dai loro cuori sbandita.

65. X. Questo a un dipresso è tutto quel cui si può ridurr' il compimento delle promesse per rapporto ad Israele secondo la carne. Del resto v' han tre o quattro articoli espressi in termini chiarissimi, e con tuta la più forte energia, de' quali quel popolo non vide la esecuzione.

66. Primo. Quelli, a' quali tendono le promesse, strappati mai non saran da quella terra, ove Dio gli avrà stabiliti. La di lui misericordia da essi mai non si partirà. Ora gli Ebrei sono stati divelti dalla lor terra, circa secent' anni dopo esservi stati ripiantati, e millesettecento ne sono ormai trascorsi, da che son essi dispersi per tutt' i paesi del mondo, e in una specie di schiavitù, che risguardan eglino come un effetto dell' ira di Do sopra d'essi.

Gier. 24 6. Isa. 54 10.

67. 2 Dio farà col suo popolo *un' alleanza di pace*, che sarà *eterna*: egli stabilirà *per sempre* il suo Tempio, e il suo Santuario in mezzo d'essi. Puossi egli mai questo intendere dello stato del popolo Ebreo dopo la schiavitù di Babilonia? Il Tempio di Gerusalemme da diciasette secoli in qua distrutta, è egli stato per sempre ristabilito? E quel popolo, che Dio tratta in oggi da nemico, ardirà egli di prender per se stesso la promessa di un' *alleanza d' eterna pace*?

68. 3. Dov' è il Re uscito dal ceppo di Davide, che abbia regnato sopra quel popolo? Da Sedecia in poi, niun Principe della stirpe reale è più salito sul trono visibile di Israele.

69. Dove son finalmente i Sacerdoti figli di Levi, i quali in presenza di Dio esercitin le funzioni sacerdotali, ed offrano quotidianamente dei sacrifizj sopra il suo altare?

70.

70. XI. Non solamente questi due articoli della promessa stati non son adempiuti : ma gli Ebrei non possono sperar, nè pur che mai sien per esserlo . Conciossiachè quand' anche venissero essi a riunirsi tutti, e a crearsi un Re, e a riedificar il tempio di Gerusalemme , più non potrebber discernere nel corpo della nazione , nè i discendenti di Aronne, nè quei di Davide, per elevarli al soglio, e al sacerdozio; perchè dopo la lor dispersione sotto l'Imperator Tito, e quindi sotto Adriano, non si è più in fra d'essi conservata la distinzione delle tribù, e delle famiglie, com' ella pur conservavasi prima della distruzione di Gerusalemme. Ecco dunque delle promesse essenziali, che non furon, nè mai potrann' esser letteralmente adempite in favor degli Ebrei .

71. XII. D' altra parte , quelle che son puramente spirituali, puossi egli dir, che dopo il ritorno di quel popolo nella terra d' Israele, abbiano avuto il lor compimento? Quel che il seguito della storia di lui ne dice, corrisponde egli per avventura alla forza, alla magnificenza , e alla generalità delle espressioni dei profeti? Egli è vero che gli Ebrei non han più offeso Iddio abbandonandosi ad una idolatria grossolana: sono anzi stati più che mai scrupolosi osservatori del culto esterno dalla Legge prescritto . Ma l' idolatria era fors' ella stata l' unico lor delitto? I profeti non li rimproveran essi d' ingiustizia, di violenza, d' adulterio, d'avarizia, d'intemperanza , delle oppressioni dei poveri, degli spergiuri? Lor non dichiaran eglino apertamente, che in castigo appunto di tutti cotesti lor delitti Dio gli ha flagellati colla guerra, colla carestia, colla peste, e colla dispersione? La promessa di toglier loro il cuor di pietra, e di dar loro un cuor di carne, di porr' in mezzo

ad

ad essi un cuor nuovo, e uno spirito nuovo; d'imprimer nel cuor loro il suo timore, perchè da lui più non si scostino; di farli camminar pel sentiere de' suoi precetti; di farglieli porr' in pratica; d'esser il loro Dio, e di amarli come suo popolo; una tale promessa, io diceva, sarà ella ristretta peravventura a più non offrir incenso a statue inanimate? Non comprend' ella anzi necessariamente la fedeltà in osservar tutti i comandamenti della divina Legge, e l'amar Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e il lor prossimo come se stessi? Ora noi non vedrem negli Ebrei, dopo il ritorno della schiavitù, una virtù niente più soda di prima. All' opposto vedrem quel popolo per la presuntuosa fiducia nelle sue proprie forze, e pel rifiuto di creder in Gesù Cristo, divenir così e per tal modo abbominevole agli occhi di Dio, che riprovato ei sarà e abbandonato, senza che dopo la serie ancor di più secoli vedasi apparenza alcuna, che sien per aver termine le lor miserie.

72. XIII. Gl'Israeliti secondo la carne non son adunque il vero oggetto delle promesse. Fino a tanto che noi non avrem in mente se non Giuda, le dieci tribù, Babilonia, Gerusalemme, e il suo Tempio; le parole dei profeti per noi sempre saranno un' enigma, di cui non si comprende il significato: non avrann' esse nè verità nè esattezza: converrà far ad esse una continua violenza, per trarle ad un senso vero: vè ne avran pur di quelle, come or abbiam dimostrato, delle quali impossibile affatto sarà l' applicazione a quel popolo. Ma quando sostituiscasi la Chiesa alla Sinagoga, i figli della nuova alleanza a quei dell' antica; e in questo senso procurinsi di spiegar i testi dei profeti, ecco

co appianarsi tutte le difficoltà: ecco sciolto l'enigma; e noi veggiam con ammirazione, che quel che non s'intendea chiaramente mai dell'antico popolo, diventa chiaro, e sviluppasi da se stesso applicandolo al popol nuovo.

73. Trovavasi quel popolo da gran tempo disperso per tutt'i paesi del mondo ridotto in una dura, e vergognosissima schiavitù, soggetto a' più superbi padroni, e a tiranni ben più crudeli assai degli Assirj, e dei Babilonesi. Iddio con una vocazione, e con una scelta di pura misericordia, ha tratti quegli schiavi in mezzo a' popoli, e gli ha raccolti nella sua Chiesa, come in una terra di benedizione, dove li nutrisce del frumento più puro, e delle frutta migliori.

74. Gesù Cristo è quel, che gli ha tratti dalla servitù del demonio, e gli ha chiamati alla libertà dei figli di Dio. Egli è quel figliuol di Davide, quel *germe* di giustizia, che assiso per sempre è sul trono d'Israele, e che riunisce sotto il suo imperio i due popoli divisi una volta e nemici, val a dir gl'Israeliti, e i Gentili; i primi figurati nella tribù di Giuda, e i secondi nelle dieci Tribù scismatiche, e idolatre. Imperocchè egli *è morto non solamente per la nazione* degli Ebrei, *ma ancora per raccoglior i figli di Dio* i quali eran dispersi fra i Gentili. Egli è il mediatore *dell'alleanza eterna di pace*, da Dio contratta con la sua Chiesa composta di questi due popoli insieme uniti, *stabilita sopra un sodo fondamento*, e protetta da una misericordia onnipotente, dalla qual mai non sarà abbandonata.

Gv. 11. 52

75. Egli ha costituito un ordine di Sacerdoti, la cui successione interrotta mai non sarà, i quali immolano tutti i giorni l'immacolato agnello in maniera incruenta, figurata nell'obblazione del fior di

di farina; ed offrono al Signore l' incenso d' una infiammata orazione, il cui fumo ascende fin al suo trono.

76. Per mezzo d' esso ha Iddio versato sopra quei, ch' egli *ha liberati, e chiamati colla santa sua vocazione*, *quell' acqua pura, che lava tutte le loro sozzure*. Le detestan essi, e ne fan penitenza, da se togliendo tutto ciò, che può dispiacer a Dio, rinunziando per sempre all' iniquità, e calcando il sentiere dei suoi comandi in virtù del nuovo spirito, che in mezzo ad essi egli ha posto, il quale tutti unisce insieme col vincolo della carità; fa d' essi il suo tempio, e il santuario, ov' egli risiede; imprime il timor di Dio nei lor cuori, e li fa perseverar nell' osservanza della sua Legge.

2 Tim. 1. 9

77. Quindi s' adempie quella promessa, che tutte le altre racchiude, *Eglino saran' il mio popolo, ed io sarò il loro Dio*: e l' altra che mirabilmente esprime la somma bontà di Dio, e il suo tenero amore verso il suo popolo: *Io troverò in essi la mia compiacenza, quando farò lor del bene: Gli stabilirò in questa terra davvero, con tutta la effusione del mio cuore, e dell' anima mia*; e ancora: *Le nazioni tutte della terra, le quali udiran parlare di tutti i beni, che avrò lor fatti, con giubilo esalteranno il mio Nome, e mi loderanno, ammirando la mia magnificenza: resteranno essi attoniti, e tremeranno a vista di tutte le grazie, e dell' abbondanza della pace, ch' io accorderò a Gerusalemme*.

Gier. 32. 41

Gier. 33. 9

78. XIV. Ben si vede che l' adempimento perfetto di queste promesse è risesbato pel cielo. Ma non lascian esse però d' aver una esatta verità nella Chiesa della terra nella persona degli Eletti, i quali sono spezialmente i figli della nuova alleanza, e le pecore del supremo Pastore, pel dono loro accordato della perseveranza nella giustizia. L' han

han desse pur in un senso sublimissimo, per rapporto alla Chiesa in generale; imperocchè nel suo seno, nella sua fede, nella sua carità, e col suo ministerio santificati sono gli Eletti. In tutt'altra società non avrebbero questa sorte: Non han dessi parte ai beni promessi, fra quali il dono della perseveranza è il più prezioso in questa vita di tutti gli altri, se non in quanto sono inviolabilmente attaccati all'unità della Chiesa; alla sua dottrina, al suo spirito, alla sua gerarchia. Colla Chiesa ha Dio contratta un'eterna alleanza, perchè dopo la sua fondazione fin alla fine del mondo, quando ella sarà trasportata al cielo, essa non cesserà di posseder la Verità, e la Carità, nè di dar a Dio de' figli per mezzo del Battesimo, nè di formarli coll' istruzione, e colla parola, nè di risanarli, di nudrirli, di fortificarli co' Sacramenti, e colle sue preghiere.

79. Qual' e quanta felicità è ella per noi, mio Dio, di esser in questa società, alla quale avete fatte così grandi promesse? La vostra misericordia sia quella, che prepari i nostri cuori a riceverne l'effetto, rendendoli docili alle vostre ispirazioni; e dopo d'averci voi liberati dalla servitù del peccato e del demonio, preservateci colla vostra grazia dalla infelicità di più ricadervi, fate che noi vi serviamo nella santità, e nella giustizia, camminando in vostra presenza tutti i giorni di nostra vita. Siate nostro Dio, e fate di noi il vostro popolo.

80. XV. Ma sarebb'egli mai possibile, che la posterità carnale di Abramo, foss' estranea a queste promesse, delle quali dessa è la depositaria; e a riserva del picciol numero che credette alle parole degli Apostoli, tutto il corpo della nazione per sempre fosse poi riprovato! *Nò senza dubbio,* ris-

risponde S. Paolo, *Iddio non ha riprovato il suo popolo scelto da lui nella sua prescienza*. Egli è vero, che tutto ciò che è passato riguardo a quel popolo dopo la schiavitù di Babilonia, non ci mostra il compimento delle promesse indrizzate lor da' profeti. Ma i testi medesimi di coteste promesse confrontati colla dottrina di S. Paolo, e il continuo miracolo, che fa Iddio per conservar quel popolo nel corso di tanti secoli dopo la sua dispersione ci persuadono, che pel tempo disegnato dalla sua providenza ei gli riservi una grande misericordia, e ch' ei prepari alla Chiesa la consolazione di partorir un giorno tutto Israele, e di restituir la vita a quelli, che da principio furon i di lei padri. Il privilegio della Chiesa, la qual da molti secoli addietro non è composta che di Gentili, è non solamente di non poter perire, perchè fondata sopra eterne promesse, ma di divenir più feconda nella sua vecchiezza, e di raccoglier nel suo seno tutta la posterità di Abramo con tutti i popoli della terra. Si rilegan le profezie di Gieremia, e di Ezechiele riferite nel precedente libro, e in questo ancora; e riandando anche i soli primi sei, o sette numeri di questo titolo, apparirà certamente a mio creder ben giusta l'applicazione, che se ne farà agli Ebrei in un senso spirituale pe' tempi avvenire.

Rom. 11. 2

81. Lo stabilimento, e la durazione perpetua della Chiesa Cristiana è dunque il vero oggetto dei sacri oracoli, ma non però il solo che lo Spirito Santo abbia avuto in mira. La felice riunione d' Israele a questa Chiesa, e gli abbondanti frutti, che produrrà per tutto l'Universo, ne sarann' un nuovo adempimento, che spargerà una gran luce sopra gli oracoli stessi.

82. Questo popolo, il qual abbandonando il suo

Sal-

Salvatore, ha perduto ogni cosa, e non ha più in se stesso nè suco nè vita, sussiste però tuttavia; ma in guisa di una moltitudine di ossa inaridite, e sparse in tutte le parti del mondo. Allorchè piacerà all' Onnipotente di parlar a quei carcami d' ossa, e di comandar allo spirito di venir da' quattro venti, e di spirar sopra di essi; si formerà tutt' a un tratto un esercito di uomini risuscitati, i quali ritornaran alla Chiesa lor patria, ristoreran le ruine del tempio spirituale del Signore, porteran per ogni dove la cognizione del vero Dio, e del suo Cristo lor vero Re; e viveran per sempre soggetti, e fedeli ad esso.

83. Dopo ciò che abbiam detto sul fine dell' ultimo capitolo del sesto Libro, il Lettore entrerà da per se stesso in questo ultimo senso, bastando a me di averlo posto in sentiero.

CAPITOLO VII.

Nabuccodonosor vede in sogno un grand' arbore, che per ordine di Dio vien abbattuto. Il solo Daniele gli spiega il sogno, predicendogli ch' ei sarà per sette anni relegato colle bestie. La predizione si compie, e dopo sette anni ei rimonta in trono; dà gloria al Signore, e pubblica la di lui grandezza. Morte di quel Re.

Anni del Mondo 3434

1. (Ritornato che fu Nabuccodonosor dalla sua spedizione di Egitto in Babilonia, se ne stava egli in pace nella sua casa, e pien di gloria nel suo palazzo. Quando un sogno ch' ei fece, lo riempì d' inquietudine, e di timore. Chiamati a se tutti i saggi di Babilonia, raccontò loro

Dan. 4. 12

ro

ro il sogno avuto, acciocchè gliene dasser la spiegazione: ma ciò non fu lor possibile. Finalmente comparve Daniele, e Nabuccodonosor gli parlò così. Io so che hai in te lo spirito dei Dei (*) Santi, e che non vi è secreto che non possa tu penetrare; odi quel ch'io veduto ho in sogno, e damene la spiegazione.

2. Eccomi quel che a me, stando a letto è stato rappresentato in visione. Io vedea un arbore che si ergea fin al cielo, e parea dilatarsi fin agli ultimi confini del mondo. Eran bellissime su pei rami le di lui frondi, ed era tutto carco di frutta capaci a nodrir ogni sorta di animali. La sua ombra copriva le bestie dei campi: gli uccelli dell'aria riposavan sopra i suoi rami; e tutto quanto eravi di animato vi rinvenia di che alimentarsi. Il vegghiator Santo disceso allor dal Cielo gridò ad alta voce: Abbattete l'albero fino dal piede, tagliatene i rami, fatene cader le foglie, e dispergetene le frutta: fuggan le bestie che sotto vi annidano: via sen volin da' di lui rami gli uccelli. Ma lasciatene intatto il ceppo colle radici. Sia con catene di ferro, e di bronzo legato fra l'erbe dei campi: la rugiada del ciel lo bagni, e pasca l'erba della terra insiem colle fiere: gli sia tolto il cuor d'uomo, e siagli dato un cuor di bestia; e sett' anni sopra a lui passino. Così è ordinato da' vegghiatori: così parlano, e chiedono i Santi; affinchè gli uomini vi-

---

(*) Oppure *del Dio Santo*. La voce Ebrea è nel plurale: ma vien impiegata sovente nella Scrittura, come nel v. 1. della Genesi per significare il sol vero Dio.

viventi conoscano, che l' Altissimo è il Signore dei regni della terra; ch' ei li dà a chi gli piace; e colloca, quando ei vuole, il più vile uomo sul trono. Ecco quel ch' io veduto ho in sogno.

v. 16 34 3. Udito ch' ebbe Daniele il racconto, concentrato tutto in se stesso ben quasi un' ora se ne rimase, e i pensieri che se gli offriano oltremodo lo conturbavano. Ma ripigliata il Re la parola: non ti turbi, gli disse, nè questo sogno, nè l' interpretazione (che sei per dargli.) Daniele disse al Re: Cada, o Signore, il sogno sopra coloro che ti odiano, e la sua interpretazione su i tuoi nemici. L' arbore ch' hai veduto sei tu medesimo. Conciossiachè la sua grandezza si è accresciuta, e sublimata ormai fin al cielo, e la tua potenza si è estesa fino all' estremità della terra. Circa la sentenza che ha pronunziata l' Altissimo contra quest' arbore, eccone l' interpretazione, e quel che ti accaderà. Tu sarai bandito dal consorzio degli uomini, ed abiterai colle bestie: ti pascerai d' erba a guisa di un bue; sarai bagnato dalla rugiada del cielo; passeran sette anni così, finchè tu riconosca, che l' Altissimo ha il supremo imperio di tutti i regni dell' universo, e li dà a chi più gli piace. L' ordine dato di preservar il ceppo colle radici, indica che il tuo regno ti sarà conservato, e ehe lo ricupererai dopo d' aver tu conosciuto, che ogni poter vien dal cielo. Accetta dunque, o Re, il consiglio ch' io son per darti: riscatta i tuoi peccati colle limosine, e le sue iniquità colle opere di misericordia verso i poveri: forse il Signor ti perdonerà.

Anni del Mondo 3436 4. Queste cose tutte, come appunto predette le avea il profeta, accaddero a Nabuccodonosor.

Pas-

Passato un anno, mentr' egli stavasi passeggiando nel suo palazzo di Babilonia, cominciò a dire: Non è ella questa quella gran Babilonia, ch' io fatt' ho sede del mio regno, da me fondata nella grandezza del mio potere, e nello splendore della mia gloria? Terminate ch' egli appena ebbe quelle parole una voce si udì dal cielo, che gl' intimò la sentenza. Nell' istante istesso ei perdette l' intendimento: fu scacciato dalla compagnia degli uomini, e visse come una bestia, esposto all' ingiurie dell' aria, cibandosi di sola erba: i peli del suo corpo divenner simili alle penne dell' acquila, e le sue unghie crebber a guisa degli artigli degli uccelli.

5. Passato che fu il tempo determinato, riebbe egli e la mente e il senno: alzò gli occhi al cielo, benedisse l' Altissimo; e diede gloria a quel che vive in perpetuo; riconoscendo ch' eterno è il suo imperio; e che tutti gli abitatori della terra son come un nulla dinanzi ad esso; e ch' egli fa tutto quel che gli piace non men in cielo, che in terra, e che non v' ha chi possa resister all' onnipotente sua mano; o dirgli, e perchè avete fatto voi questa cosa? Allora ei ricuperò la primiera sua forma; i Grandi della sua corte andarono in traccia di lui: ei risalì sul trono, e divenne maggior ancora, e più potente che mai. In tale stato ei pubblicò per tutto il suo vasto dominio le maraviglie stupende, che Iddio oprate avea nella sua persona, e ne terminò il racconto con queste parole: Or io lodo il Re del cielo, e altamente pubblico la di lui grandezza, e la di lui gloria, perchè tutte le sue opere sono secondo la verità; tutte le sue vie sono ripiene di giustizia, e quando gli piace ei può umiliar i superbi.

Anni del Mondo 3442

6, (Verso il fine dell'anno medesimo Nabucodonosor morì, dopo di aver regnato quarantatre anni dalla morte del suo padre Nabopolaffar, il qual due anni prima lo aveaaſſociato all'Imperio: così la morte di quel Principe venne a cader nell'anno quarantesimo quinto della schiavitù degli Ebrei in Babilonia).

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

1. Queſt' è uno degli avvenimenti più sorprendenti, ed unico affatto nella Scrittura. Noi ne raccoglieremo in poche parole le più importanti lezioni, che a Dio piaciuto è di darvici.

8. I. Nabuccodonosor fu come Sennacheribbo, lo ſtromento della giuſtizia di Dio per caſtigar molti popoli; e queſta è la cagione per cui Dio sovente lo chiama suo servo. Ma quel Principe ambizioso, avaro, e crudele, servì ai disegni di Dio sempre giuſti e santi, per mezzo di grandi ingiuſtizie. Non ebb' egli in mira che d'ingrandir il suo Imperio, d'abbellir Babilonia, e di arricchirla colle spoglie dei popoli vinti. Coll' ajuto del Dio degli eserciti ei fece tante conquiſte; ma invece di darne ad eſſo la gloria, *la sua superbia ſi accrebbe* per la sua prosperità nelle imprese; e *la sua forza fu il suo Dio*. Dopo di aver a guisa di un pescatore, tratte nelle sue nasse tutte le nazioni, e tutto raccolto nelle sue reti, egli sacrificò dice un profeta alla sua rete medesima, incensò i suoi lacci; val a dir non ſi credett' egli debitore delle sue grandi imprese, e dell'accrescimento del suo imperio, se non alla prudenza de' suoi consigli, e al valor del suo braccio.

Abac. 1 16

9. Il

9. Il tempo del giudizio di Dio alfin è venuto; quella spada micidiale che versato avea tanto sangue, e dappertutto portato la desolazione, e il terrore, ſtando già per rientrar nel fodero, a suo tempo subì ella pur il giudizio di un tribunale, in cui riſiede quegli, che accoppia ad una *vigilanza* che tutto vede e comprende, una *santità*, che non può niente soffrir di contrario all' ordine.

Ezech. 21. 30.

vigil, & sanctus.

10. II. Mentre Nabuccodonosor se ne ſta in pace nel suo palazzo gonfio dell' idee delle sue grand' imprese, circondato da una folla di adulatori intereſſati, che lo inebbrian coi lor applauſi; v' ha in cielo un auguſto Senato di Spiriti *vegghiatori, e Santi,* ove le azioni di quel Re, le quali eran l' oggetto della pubblica ammirazione, vengon esaminate sopra le regole invariabili della Legge eterna, e ſtimate al lor giuſto valore. Coteſti beati Spiriti che la profezia rappresenta come aſſocciati alla Provvidenza di Dio nel governo del mondo; coteſti fedeli miniſtri del Re superno, e geloſi della gloria del lor Signore, pronunziano che gli ecceſſi del Re di Babilonia debbon eſſer puniti: e ch' egli è ben giuſto, che un miserabil mortale, il qual obbliando se ſteſſo, ardisce fin d' uguagliarſi all' Onnipotente, ſia non sol degradato da qualunque dignità fra gli uomini, ma ſia in oltre abbaſſato alla condizione delle beſtie, colla perdita del retto senso, e della ragione. Chiedon eglino al Re dei Re, che ſia confermato ed eseguito il lor giudizio, acciocchè un caſtigo sì ſtrepitoso *insegni a tutti gli uomini viventi, che l' Altissimo è il Signor dei Regni della terra, ch' ei lì dà a chi a lui piace, e colloca quando il voglia, il più vil fra gli uomini in trono.*

11. III. Cotesto giudizio però d'una tanto severa giustizia, è temperato da un giudizio di misericordia. Un sogno, il cui significato dal profeta di Dio è spiegato, predice a quel Principe un anno prima il castigo che gli sovrasta, affinchè ei da se divertir lo possa colla umiliazione della penitenza. Il profeta stesso nelle abbondanti limosine, che lo esorta a versar in seno a poveri, gli suggerisce un mezzo valido, ed efficace, onde riscattar i suoi peccati, e ottener la comutazione della sentenza contro di se pronunziata. Finalmente il castigo non durerà se non un tempo, fintanto che quel Re abbassi tremante il suo orgoglio nel cospetto dell' Altissimo, e riconosca il supremo imperio, ch'egli ha sopra tutte le creature.

12. IV. Non apparisce che Nabuccodonosor approfittasse del consiglio di Daniele, nè dell' avviso che Dio gli dava; o, se pur fece dapprima qualche opera di penitenza, come S. Girolamo lo suppone, la sua superbia, da cui sedur si lasciò di nuovo, gliene fece perder il merito. Conciossiachè dodici mesi dopo il suo sogno, passeggiando esso nel suo palazzo, e mirando con vana compiacenza la superba città di Babilonia, *Non è questa*, diss' egli, *quella gran Babilonia, in cui posto ho la sede del mio regno, che io ho fabbricata nella grandezza del mio potere, e nello splendore della mia gloria?* Questo superbo Principe tanto nei suoi edifizj, come nelle militari sue spedizioni, non sa vedere nè ammirare altri che se medesimo. Ei si compiace della grandezza del suo potere, e dello splendore della sua gloria, quasi egli ne fosse il principio; e vien così ad erger in se medesimo un trono, che l'uguagli a Dio, secondo quelle parole d'Isaia, che a lui

sono

sono principalmente dirette: *Tu dicevi nel tuo cuore: io salirò in cielo: sopra gli astri di Dio esalterò il mio soglio: sederò sopra le più alte nubi, e sarò simile all' Altissimo*. Tale è il carattere dell' orgoglio, e per tal cagione questo peccato è cotanto orribile dinanzi agli occhi di Dio. Il superbo riguardando se medesimo, o nei talenti dello spirito, o nelle qualità del corpo, o in ciò, che il mondo chiama beni di fortuna; in breve, in tutto ciò che costituisce parte del suo essere, o che da lui deriva, o gli è attinente; il superbo, dico, riguardando se medesimo, senza dar gloria a Dio de' suoi doni, pone se stesso nel luogo dell' Ente supremo, e ne usurpa i diritti.

Isa. 14. 13. 14

13. V. Nel punto istesso in cui Nabuccodonosor sta vaneggiando in questi orgogliosi pensieri, si fa dal cielo sentir una voce, che gl' intima la sentenza, la qual allor allora è eseguita. Egli perde il sentimento, è scacciato dal trono, e dal consorzio degli uomini, ed è ridotto alla condizione delle bestie.

14. Iddio con un castigo sì umiliante, ond' egli fiacca l' orgoglio d' un sì potente monarca, ci avverte dell' invisibil giudizio, che in tutti i tempi egli esercita verso que' famosi conquistatori, e sopra quegli eroi, che si riguardano come i soli artefici dell' alta loro prosperità nell' imprese, come indipendenti da ogni autorità, e debitori unicamente a se stessi. Imperocchè non v' ha cosa che tenda quanto la superbia a rapirgli, dirò così, la sua gloria, della qual egli tanto è geloso, come s' esprime ei medesimo, onde protesta di non volerla ad altri mai cedere. Ei la punisce ne' grandi non men che nei piccioli, e sovente in questa vita ancora, permettendo che il superbo di-

Isa. 48. 11

diventi ligio alle più vergognose passioni, e che l'impurità spirituale, che lo rende abbominevole agli occhi della suprema santità, sia punita con vizj grossolani, che lo rendon inferiore alle bestie medesime. Così avvenne al dir di S. Paolo, a que' saggi, a que' grand' uomini del paganesimo, *i quali avendo conosciuto Dio, non lo glorificaron come Dio, nè reser ad esso grazie; ma si abbandonarono ai pensieri del loro cuore, attribuendosi il nome di saggi. Perciò Iddio gli abbandonò ai desiderj del lor cuore, e al vizio della disonestà, di modo che da se stessi il proprio corpo disonorarono.*

Rom. 1. v. 1. 24

15. VI. Per ben sett' anni sta Nabuccodonosor sotto la mano ultrice di Dio: Nè v' ha in tutto un così lungo periodo di tempo chi pensi ad appropriarsi la sua corona. Iddio medesimo veglia alla custodia de' di lui Stati, per restituirglieli quando ne arrivi il momento. Sen vien cotesto momento al fine, e tosto ei recupera il sennod, e la ragione; e il prim' uso ch' egli ne fa è ii alzare gli occhi al cielo, di benedir, e di glor-ficar l' Altissimo da lui per tanto tempo mal conosciuto, e di render umilmente omaggio a quelle verità da lui fin allora ignorate, e sprezzate: che *l' imperio di Dio è eterno, che tutti gli abitatori della terra*, i Re più potenti al par dell' infimo dei lor sudditi, *dinanzi ad esso non son che un nulla, ch' egli fa in cielo e in terra tutto quanto gli piace*, precipitando gli uni dal trono, cavando gli altri dal fango per farveli sedere; dando agli uni la vittoria le ricchezze, e la gloria; riducendo gli altri al più profondo della miseria, fin a lasciarli languire nell' oscurità d'una carcere; *senza che siavi chi possa resister all' onnipotente sua mano, nè domandargli conto*

di

di quel ch' ei fa. Dopo una tal protesta piena di religione, ei ricupera la sua forma primiera; i grandi della sua corte ne vann' in cerca: ei rimonta in trono, e tutt' i suoi sudditi gli prestan obbedienza.

16. VII. Ciò che v' ha di più sorprendente, e che ben dimostra il cambiamento che Iddio oprato avea nel cuor di quel Principe, è la sincerità, con cui egli racconta un tale avvenimento nel solenne Editto diretto a tutti i popoli del suo Imperio. Ei confessa altamente l'eccesso del suo orgoglio, vizio il più odioso di tutti, la confessione del quale costa all' amor proprio una gran violenza, ei tramanda alle età più remote la memoria di una umiliazione disonorante, che suolsi occultar colla più cauta circospezione nelle famiglie, e di cui s' invola al pubblico fin i più leggeri sospetti. Ei lo fa senz' esservi costretto, e neppur esortato, ma stimolato unicamente dal desiderio di insegnar all' Universo col suo esempio, che la gloria, e la grandezza dell' uomo consiste in riconoscer dinanzi a Dio, di essere un nulla, e di non poter nulla da se medesimo; e che degrada e avvilisce se stesso, qualor presume di gloriarsi, come di cosa sua propria, di ciò che non è suo, e che il Creatore gli può toglier quando e lui piaccia. Ora dunque, conchiud' egli, io lodo il Re del cielo, e pubblico altamente la sua grandezza e la sua gloria, perchè tutte le sue opere sono secondo la verità; le sue vie son piene di giustizia; e desso ha il poter d' umiliar i superbi.

Spieg. dei Re Tom. 5 cap. 4 art. 2.

CA-

CAPITOLO VIII.

Evilmerodac trae di prigione Geconia Re di Giuda. Daniele gli scuopre l'impostura de' Sacerdoti dell' idolo di Bel, e fa crepare un Dragone ch' era adorato come un Dio. Daniele è gittato nel lago de' Leoni, ove Dio gli fa portar a mangiare da Habacuc, e d'onde sano, e salvo ei se ne esce.

Anni del Mondo 3442 verso il fine dell' anno. 4 Re 27 10 Ger. 52 31

1. Evilmerodac figlio, e successor di Nabuccodonosor, fu appena salito in trono, che mosso a compassione del Re Geconia, il qual era in ceppi da trentasett' anni addietro, lo trasse di prigione, sollevandolo da un stato sì miserabile; gli fece deppor le vesti della sua schiavitù; e gli diede il luogo più onorevole fra tutti i Re, i quali eran alla sua corte: volle, che ogni giorno ei mangiasse alla sua tavola; e gli assegnò un fondo pel suo mantenimento, che gli fu esattamente pagato fin al giorno della sua morte.

Dan. 14 14

2. Daniele pure mangiava alla tavola del Re, nè v' era chi fosse più di lui favorito. Eravi in Babilonia un Idolo, cui si offrian quotidianamente dodici misure di fior di farina, quaranta montoni, e sei gran vasi pieni di vino. Andava ogni giorno il Re ad adorar quell' idolo: ma Daniele adorava il suo Dio. Il Re gli disse però, e perchè non adori tu Bel? Perch' io, gli rispos' egli, perch' io non adoro idoli fatti per mano d' uomini, ma il Dio vivente che ha fatto il cielo, e la terra. Credi tu dunque, gli disse il Re, che Bel non sia un Dio vivente? Non vedi quanto egli mangia, e beve ogni giorno? Sorrise Daniele,

le, e gli rispose: O Re non ti lasciar ingannare; cotesto Bel è di fango al di dentro, e di fuori di bronzo, nè mai egli mangiò. Montato in collera il Re, fece venir i Sacerdoti di Bel, e protestò, che se vi fosse frode dal canto loro, sarebber eglino fatti morire; ma se gli facesser vedere, che gli era offerto, Daniele morrebbe per aver bestemmiato contro quel Dio. Disse Daniele al Re: Sia fatto secondo la tua parola. Eranvi ben settanta sacerdoti di Bel, non comprese le loro mogli, e i lor figli. Portatosi il Re al tempio di Bel con Daniele, i sacerdoti gli dissero: Noi di qua partiamo; e tu, o Re, fa por le vivande, e prestar il vino: chiudi l'ingresso del tempio, e sigillane col tuo anello la porta. Dommattina allor che tu entrerai, se non trovi che Bel abbia mangiato ogni cosa, noi morremo, oppure morrà Daniele, per aver portato contro di noi falsa testimonianza. Così francamente parlavan eglino senza verun timore, perchè fatto avean un secreto ingresso sotto la tavola dell' altare, pel qual venian essi a prender tutto ciò, che offerto era stato all' idolo. Usciti che furono, fatto il Re apponer le vivande dinanzi a Bel, Daniele fece con un vaglio asperger di cenere tutto il pavimento del Tempio. Ne fu poi chiusa la porta, e sigillata col sigillo del Re. La notte i Sacerdoti vennero secondo il solito colle mogli, e co' figli loro, e mangiarono e bevettero tutto quanto presentato era stato all' idolo.

3. Portossi di buon mattino il Re con Daniele al Tempio. Il sigillo fu ritrovato intatto; e aperta che fu la porta, vedendo il Re non esservi più cos' alcuna sopra la tavola, esclamò: Tu sei pur grande o Bel, nè si trova in te inganno.

v. 15
22

no. Non potè Daniele trattener le risa; e siccome il Re innoltravasi per entrare, lo fermò egli, ed osservar gli fece sul pavimento l'orme dei piedi d'uomini, di donne, e di fanciulli. Si avvide allora il Re di essere stato ingannato. Fece arrestar i Sacerdoti, che a lui mostraron il secreto ingresso per cui venivan a toglier tutto quel che stato era posto sopra la tavola: ei li condannò a morte, e abbandonò l'idolo di Bel a Daniel, che lo spezzò, e distrusse il suo Tempio.

v. 22 31 4. Eravi pur in Babilonia un gran Drago, che i Babilonesi adoravano. Il Re esortò Daniele ad adorarlo come essi facevano, soggiungendo che non potrebb' egli dire, che quello non fosse un Dio vivente. O Re, Daniele rispose, se tu mel permetti, io ucciderò questo Drago senza valermi nè d'armi, nè di bastone. Il Re gli disse: Te lo concedo. Daniele prese dunque della pece, del grasso, e del pelo; ed avendo fatt' insieme cuocere tutte queste cose, ne fece dei pasticetti ch' ei diede al Drago, e il Drago scoppiò. Eccovi, disse Daniele, eccovi quel che adoraste.

5. Irritati i Babilonesi si ammutinarono, e andati a trovar il Re, lo minacciaron di farlo morire, quand' ei non dasse in lor potere Daniele. Intimorito il Principe da tali minacce, abbandonò loro il profeta. Lo gittaron eglino immantinente nel lago dei Leoni, ove stette sei giorni. V'eran in quel lago sette Leoni, ai quali ogni giorno somministravasi due corpi (umani), e due pecore: ma non fu ad essi nulla in que' giorni somministrato, affinchè divorasser Daniele.

v. 32 41 6. Nel tempo istesso, il profeta Abacuc, il qual era in Giudea, portava da mangiar a' suoi mietitori. L'Angelo del Signore gli disse: Porta il pranzo da te preparato, in Babilonia, e dallo a Da-

nie-

niele, il qual è nel lago dei Leoni. Signore, rispose Abacuc, io non sono mai ſtato in Babilonia, nè so ove ſia il lago. Allora l' Angelo lo prese alla sommità del capo, e tenendolo pe' capelli lo trasportò colla celerità, e coll' attività propria di uno spirito fin in Babilonia, e lo ripose vicino al lago. Abacuc ad alta voce chiamò Daniele, dicendo: Daniele servo di Dio, ricevi il pranzo che Dio ti manda. Diſſe Daniele: O mio Dio! voi ricordato di me vi ſiete, e so, che voi non abbandonate quelli, che vi amano. Alzoſſi, e mangiò, e toſto l' Angelo del Signore reſtituì Abacuc nel luogo medeſimo d'onde levato ei lo aveva.

7. Nel giorno settimo andò il Re al lago per pianger Daniele (supponendol già morto). Ma guardando dentro, lo vid' egli seduto in mezzo a' leoni. Allora egli sclamò: Voi ſiete pur grande, o Signore, Dio di Daniele. Lo fece dunque eſtrar dal lago, e gittar vi fece i di lui nemici, che in un momento furono divorati. Diſſe allora il Re: Tutti gli abitanti della terra onorino con timor, e tremore il Dio di Daniele: imperocchè egli solo è il Salvatore, il qual fa prodigj, e meraviglie sopra la terra, ed ha liberato Daniele dal lago de' leoni.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

8. (*Evilmerodac moſſo a compaſſione del Re Geconia, il qual trovavaſi in catene da trentasette anni, lo traſſe di prigione ec. . . . .*) Lo ſtato miserabile, in cui per sì lungo tempo languito aveva il Re Geconia fa, che leggeſi contenera

nera compiacenza la generosa azione di Evilmerodac, il qual lo trae di prigione, e gli dà il posto più onorevole fra tutti i re, che trovansi alla sua corte. Dopo così felici principj, parea che dalle disposizioni tanto favorevoli di Evilmerodac tutto sperar potessero e pel Re loro gli Ebrei, e per tutto il corpo della nazione. Ma spirati peranche non era i settant'anni della schiavitù; il Signor avea detto di Geconia parlando a Gieremia: *Scrivi, che quest' uomo sarà sterile, che non gli riuscirà cosa alcuna in sua vita, e che dalla sua stirpe non uscirà uomo, che sieda sul trono di Davide, e che tenga il poter sovrano in Giuda*. Di fatto quel Principe godette per poco tempo il favor del Monarca di Babilonia, perchè dopo due soli anni di regno fu questi ucciso, e tiensi che Geconia medesimo compagno della di lui sciagura in tal incontro ancora perisse. Checche ne sia, la Scrittura di lui più non parla; e la condizione degli Ebrei non migliorò, se non sotto il regno del gran Ciro. Iddio avea parlato: non potevan perciò gli uomini nè cambiar i di lui decreti, nè prevenir i momenti da lui prefissi.

Ger. 22. 30. v. a. ib. 7. c. 26. a. 2.

9. (*Daniele mangiava alla tavola di quel Re .... Eravi in Babilonia un' idolo detto Bel, ec. ....*) Non s'accordan gl'Interpreti circa il tempo, in cui accaddero le avventure contenutein questo capitolo. Gli uni le collocan sotto il regno di Ciro dopo la presa di Babilonia, e la morte di Ciassare suo zio, da Daniel detto Dario il Medo. Gli altri le anticipan di ventisei anni, mettendole sotto Evilmerodac. Posto la incertezza in cui ci lascia su questo punto la Scrittura, io mi son appigliato al sentimento dei secondi, come quello che mi è sembrato il più verisimile, perch' io darmi non posso a creder, che un Principe di tanta mente,

do-

dotato di un spirito sì sublime com'era Ciro, abbia potuto ciecamente cader nelle follie della più stolida idolatria, come quella di Bel, e del Drago, tanto più ch' egli era nato e allevato in un paese, ove non adoravasi altra divinità, che il sole. Come mai un Principe di tal carattere, e che di più confessavasi altamente debitore de' suoi trionfi al Dio del cielo, avrebbe potuto lasciarsi ingannare a tal segno dall' impostura de' Sacerdoti di Bel, e onorar un drago come una Deità. Chi mai potrà persuadersi, che i Babilonesi, soggiogati dalle armi invincibili di codesto conquistatore, abbian avuto ardire di minacciarlo di morte, quando non volesse abbandonar loro Daniele; e che il domator dell' Oriente, dimentico in un istante del suo potere, non abbia trovato altro mezzo per salvar la sua corona, e la sua vita, oltre quel di abbandonar in balia d' una ciurma di sediziosi, e di sagrificar al lor furore un uom dei più utili. E non è egli molto più ragionevole, il suppor tali debolezze di spirito ad un principe qual era Evilmerodac, il qual non avea nè costumi, nè sentimenti, odiato egualmente e sprezzato da suoi sudditi!

10. (*Il Re gli disse: Perchè non adori tu Bel? Perchè, gli rispose, perch' io non adoro idoli fatti per mano d' uomo, ma il Dio vivente che ha creato il cielo, e la terra.*) Gli adoratori del mondo rimproveran essi pure così i servi del Signore, perchè non seguon il lor esempio. E perchè mai, dicon eglino tante singolarità? perchè non far quel che fanno gli altri? Il vero Cristiano deve rispondere a simili interrogazioni; perchè io non adoro un idolo, ma il Dio vivente. Egli è il sol vivente per se medesimo; e tutto quel che vive per altri che per esso, non vive. Se io da lui mi separo per attaccarmi a qualch' altro oggetto, io cado nel-

la

la morte. Guardimi egli pur, ch' io mai lasci il mio Dio, il qual è la mia vita, e ad esso lui preferisca un idolo vano, che mi condurrà in fine alla morte eterna.

11. (*I Sacerdoti andaron in quella notte secondo il consueto, colle mogli, e coi figli loro, e mangiaron, e bevettero tutto ciò che offerto era stato all' idolo, ec. ....*) Non è maraviglia, che i ministri delle false religioni abusino della credulità de' popoli, per appagar la loro avarizia: ma ciò che abbastanza mai non si può deplorar, e che mai credersi non potrebbe, quando pur troppo non si vedesse cogli occhi proprj si è, che trovinsi nella vera religione, il cui spirito è la carità, de' ministri infedeli, i quali riguardano il ministerio sacro come un mezzo di arricchire; e rivolgon a lor profitto, ad usi profani, e malvagi, al lusso, al fasto, a tripudj, le offerte, che i fedeli presentano a Dio per le loro mani, e che in tutt' i tempi furon destinate al mantenimento, e alle indigenze de' poveri. La storia del vangelo ci fa sapere, che lo spirito d' avarizia regnava ne' sacerdoti dell' antica Legge. Ed oh! piacesse a Dio che un sì funesto contagio, passato non fosse nel ministerio ancor della nuova! Piacesse a Dio, che quelli, i quali ne son rivestiti, rassomigliasser tutti a quel, che diceva ai fedeli di Corinto. *Io non cerco i vostri averi, ma cerco voi stessi: conciossiachè ben volontieri darei quanto ho; e darei fin me stesso per la salvezza delle vostre anime.*

1. Tim. 6.

2. Cor. 12. 14. 15.

12. (*Nel medemo tempo, il profeta Abacuc, che era nella Giudea, portava da mangiare ai suoi mietitori, ec.* fin a quelle parole, *nel luogo stesso da cui l' avea tolto,*) Questo Abacuc profeta, può essere, come crede S. Girolamo, quel che noi contiam per l' ottavo tra i profeti minori. Egli era con-

contemporaneo di Geremia, ma di lui più giovine; e profetizzò verso il tempo di Gioachimo, poco prima della venuta dei Caldei della Giudea. Checchè ne fia, ciò che la Scrittura quì riferisce di Abacuc, e dei suoi mietitori, fa vedere che la ultima spedizione di Nabuzardan nella Giudea, di cui abbiam fatto menzione, non avea spopolato intieramente quel paese; oppure, che se furon allora disperfi tutti gli abitanti, dopo la partenza dei Caldei alcuni vi ritornarono.

13. Vano sarebbe il fermarci ad esaminar, perchè Iddio, cui non mancavan tanti altri mezzi semplicissimi per somministrar a Daniele il necessario alimento nel lago dei leoni, ne abbia scielto uno tanto remoto, dipendente nell' esecuzione da miracoli fin allora inauditi: quanto a noi basti il saper, che così ha voluto, contentandoci di adorare i suoi disegni sempre giusti, avvegnachè inaccessibili ai deboli nostri lumi, e non cessiam d'ammirare con religioso rispetto la varietà infinita delle sue meraviglie da lui oprate in tutti i tempi, per convincere gli uomini della paterna sua Providenza, e della amorosa attenzione, ch' ei presta a tutti i lor bisogni.

14. Per altro, siccome non può dubitarsi, che il profeta Abacuc, ritornando da Babilonia nella Giudea, non abbia raccontato agli Ebrei ciò, che gli era accaduto, e ciò che avea veduto; così può supporsi, che Dio chiamandolo da così lontano per renderlo testimonio del prodigio da lui oprato in favor di Daniele, avesse intenzione di dar a conoscere a quel misero popolo, che il Dio di Abramo non si era d'essi dimentico, nè dei lor fratelli schiavi in Babilonia; e che dopo di aver chiusa la gola d'affamati leoni per salvare la vita al suo servo, ben potrebbe colla facilità medesima, quan-

do gli fosse piacinto, calmare il furore dei lor nemici, e riunir le tribù d'Israele nella terra dei loro padri.

CAPITOLO IX.

Regno di Baldassar. Daniele in una visione vede uscir quattro bestie dal mare, e Dio sedente in trono per pronunziar i suoi giudizj, Il figlio dell' uomo da esso riceve un' eterna potestà. Un Angelo spiega al profeta il misterio di quella visione.

1. (Evilmerodac regnò sol due anni. Ed ei si rendette colle sue dissolutezze, e colle sue ingiustizie così, e per tal modo odioso, che quei della sua famiglia medesima contro di lui cospirarono, e gli tolsero la corona, e la vita. Neriglissor marito della di lui sorella s' impadronì del trono, e l' occupò per quattr' anni. Fu egli ucciso in una battaglia che diede ai Medi, ed ebbe per successore Laborosoarcod suo figlio, il qual regnò nove soli mesi, essendo stato assassinato dai suoi sudditi, ch' ei governava da crudel tiranno. Chiamavasi ancora Nabonide, o Labinite. Baldassar figlio di Evilmerodac fu eletto a succedergli, e regnò diciasette anni.

Dan. 7 1 8 — An. del Mondo 3449

2. Nall' anno primo del regno di Baldassare, Daniele ebbe in tempo di notte una visione in sogno ch' egli così riferisce. Parevami che i quattro venti del cielo l' un contro l' altro combattessero sopra un vasto mare. Quattro gran bestie tra esse differentissime usciron allor dal mare. La prima rassomigliava al Leone, ed aveva ale di aquila. Mentre

tre io ſtava guardandola le furono ſtrappate le ali: Ella fu quindi alzata da terra: rizzoſſi in piede come un uomo, e le fu dato un cuor d'uomo.

3. Dopò di ciò comparve a canto di quella un altra beſtia ſimile all'orso: Ell' aveva in bocca tre ordini di denti: e l'era detto: Sorgi, e saziati ben di carne.

4. Io ne vidi poscia una terza, che raſſomigliava al Leopardo: avea deſſa quattro ali, a guisa delle ali degli uccelli, e quattro teſte; e le fu data la poteſtà.

5. Io vidi pur comparire una quarta beſtia, che era sorprendente, e terribile, e di una ſtraordinaria fortezza. Ell'avea de' gran denti di ferro, ed unghie di bronzo, ella divorava, lacerava, e calpeſtava ciò che rimaneva. Era coteſta aſſai differente dalle beſtie, che io avea prima vedute, ed avea dieci corna. Mentre io ſtava mirando queſte sue corna, ne vidi un piccolo che in mezzo agli altri spuntava, e tre delle prime corna le furon ſtrappate dinanzi a quello. Coteſto corno avea occhi come occhi d'uomo, e una bocca che proferiva parole arroganti.

6. Mentre io ſtava attento a quel che io vedeva furon collocati de' troni, e l'Antico de' giorni ſi aſſise. La sua veſte era candida come la neve, e i capelli del suo capo eran come lana della più bianca, e purgata. Il suo trono era di fiamme ardenti, e le ruote di quel trono un fuoco avvampante. Sortiva un rapidiſſimo fiume dinanzi ad esso: un milione (d'Angeli) lo serviano, e mille milioni ſtavan in sua presenza. Si venne al giudizio, e i libri furon aperti. La (quarta) beſtia fu uccisa, diſtrutto il suo corno, e dato alle fiamme per eſſerne consunta. La poteſtà pur fu tolta alle altre beſtie. Allor io vidi come il Figliuol

v. 9
14

dell' uomo, vegnente sopra le nubi del cielo: egli inoltrossi fin all' Antico dei giorni, a cui fu presentato, ed esso gli diede la podestà, l'onore, e il regno: tutti i popoli, tutte le tribù, e tutte le lingue lo serviranno. Il di lui poter è un poter eterno, che non gli sarà mai levato; e *il di lui regno non sarà mai distrutto.*

v. 15 22 7. Io fui sorpreso di raccapriccio, e di orrore, e tali visioni altamente m'intorbidaron lo spirito. Io mi accostai ad un di quelli, ch' eran presenti, e gli richiesi qual fosse la verità di tutte quelle cose; ed egli me le insegnò interpretandomi tutto quel che io veduto aveva. Quelle quattro gran bestie, son quattro regni che sorgeran dalla terra. Ma dopo ciò i Santi del Dio Altissimo entreranno in possesso del regno, e regneranno essi fin al terminar dei secoli, e nei secoli dei secoli. Ebbi gran desiderio di saper ciò che era la quarta bestia tanto differente dalle altre, e tanto spaventevole. Voll' io pur saper, che significasser le dieci corna che aveva in capo, e l'altro che di nuovo era ad essa spuntato avente occhi, e una bocca che pronunziava parole arroganti, e che avea veduto far guerra ai Santi, e averne riportato il vantaggio, prima che comparisse l' Antico dei giorni. Allor il poter di giudicare fu concesso ai Santi dell' Altissimo, e compito che fu il tempo, i Santi entraron in possesso del regno.

v. 23 27 8. Intorno a che mi rispos' egli: La quarta bestia è il quarto regno che si formerà sopra la terra: sarà desso differente da tutti gli altri regni; cotesto divorerà tutta la terra, la calpesterà, e la ridurrà in polvere. Le dieci corna son dieci Re, che sorgeran da quel regno. Dopo cotesti ne verrà uno, più potente assai dei precedenti, e questo abbasserà tre Re. Parlerà sfacciatamente contro l'

secondo la volg. maggiore di tutti gli altri regni.

Al-

Altiſſimo, e calpeſterà i Santi dell' Altiſſimo: ei li luſingherà di poter cambiar i tempi, e le leggi; e i Santi saran dati in di lui potere fin a un tempo, a dei tempi, e la metà di un tempo. Seguirà quind' il giudizio, onde ſia levato il potere (a quell' empio beſtemmiatore) e deſſo intieramente diſtrutto, perisca per sempre. Allora il regno, il poter, e tutta la eſtenſione dell' imperio di quant' è sotto il cielo, saran dati al popolo de' Santi dell' Altiſſimo. Imperocchè il di lui regno è un regno eterno, al quale tutte le potenze saran soggette con una intiera sommeſſione, e ubbidienza.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

9. (Nel *primo anno del regno di Baldaſſare, Daniele ebbe di notte una viſione in sogno ec.....*) Fin da' primi tempi della schiavitù Iddio rivelato avea a Nabuccodonosor in un sogno, che Daniele gl' interpretò, la succeſſione dei grand' imperj del mondo, sotto il ſimbolo di una ſtatua composta di varj metalli. Quarantacinque anni dopo egli moſtra a Daniele in due viſioni gli ſteſſi oggetti, ma sotto altri emblemmi.

10. Ma que' profani imperj già eſtinti da tanti secoli, poco c' intereſſerebbero, se non aveſſer rapporto ad un altro imperio, il qual non avrà mai fine, e del qual abbiam noi la sorte felice d' eſſer i sudditi. Coteſto impero è quello di Gesù Criſto, che aſſorbir deve, come ha deſſo già cominciato a far, le potenze tutte del mondo, i cui confini altri non saran che l' eternità. Ecco il grande oggetto della viſione del profeta, e dei noſtri rifleſſi, e noi gittar non dobbiamo gli occhi su ciò che precede, se non perchè a quel ci conduce.

11. Daniele vede un gran mare agitato dal con-

trasto dei quattro venti del cielo; figura del mondo presente, ove le passioni degli uomini, e singolarmente degli ambiziosi, eccitan cogli urti loro le tempeste più orribili.

12. Da questo burrascoso mare escono una dopo l'altra quattro mostruose bestie. La prima è un leone con ale d'aquila. Cotesto e l'imperio degli Assirj, e de' Caldei, del qual il Re più formidabile, ch' era Nabuccodonosor da' profeti Isaia, e Daniele è ad un Leone paragonato. Le ali di aquila significavano la rapidità delle sue conquiste. Coteste ali strappate gli furon allor ch' ei fu spogliato dell' autorità suprema, e ridotto alla condizione de' bruti: ma egli fu rilevato da una tal umiliazione, che lo riduceva ad andar carpone per *terra*. Il cuor d'uomo, cioè l'uso di ragione, gli fu restituito, ma non già le ali, perchè nè d'esso, nè i di lui successori, d'indi in poi non fecero più conquiste.

Is. 5 29

Gen. 47

13. La seconda bestia simile ad un orso è il simbolo dell' imperio de' Persi, popolo bellicoso, e feroce. I tre ordini di denti significan le tre monarchie dei Persi, dei Medi, e dei Caldei, da Ciro unite in un solo imperio, il cui carattere era un' insaziabil avidità di stragi, e di conquiste.

14. La terza bestia disegna l'imperio dei Macedoni. Dessa è un Leopardo, la cui natia leggerezza ajutata dalle quattro ali ch' egli ha sul dorso, figura il valor impetuoso, e i rapidi progressi d'Alessandro il Grande. Le quattro teste di quell' animale sono i quattro Principi, i quali degli avanzi del suo imperio fermaron dopo la di lui morte quattro gran regni; Tolomeo fondò quello di Egitto, Seleuco quello di Siria, e di Asia, Lisimaco il regno di Tracia, e Cassandro figlio di Antipatro quello di Macedonia, e di Grecia.

15.

15. Vede finalmente Daniele una quarta bestia più spaventevole ancora delle tre precedenti, alla qual ei non dà il nome. Ella avea gran denti di ferro, che mettean tutto in pezzi; e dieci corna in mezzo alle quali un'altro ne spuntava più picciolo, dinanzi a cui tre dei primi ne caddero. Cotesto corno avea occhi umani, e una bocca che proferiva parole arroganti. L'interpretazione data al profeta di quella quarta bestia, fu, ch' ella significava un quarto regno, assai più formidabil di tutti gli altri, che divorar dovea tutto, e tutto ridurre in polvere. Le dieci corna figuravano dieci Re, tre dei quali cadrebbero in faccia ad un Re, significato nel picciol corno di mezzo. Cotesto Re più potente dei suoi predecessori, parlerà orgogliosamente contro Dio, e perseguiterà i Santi dell' Altissimo per un tempo, dei tempi, e la metà di un tempo. Seguirà quindi il giudizio di Dio, e il Profeta descrive qual ne sarà l' apparato. Sarà tolto il potere a quell'empio bestemmiatore, e per sempr' egli perirà. Dopo di che il Figlio dell' uomo co' Santi dell'Altissimo entrerà in possesso d' un regno eterno, al qual sarà ogni altra potestà sottomessa.

16. Non si vede a qual regno possan eglino convenir tutti i tratti, i quali caratterizzano quella quarta bestia; perchè di fatto l' adempimento di quanto viene mostrato a Daniele in questa parte di visione, abbraccia una grande estensione di secoli, e ciò che non si vede chiaramente compiuto in uno, si trova effettuato in un'altro.

17. Lo Spirito Santo in questa quarta bestia adombra un' immagine delle tre grandi potenze, che nel corso dei secoli hann' a perseguitar la religione del vero Dio, e il popolo dei Santi dell' Altissimo.

18. I Re di Siria, i quali eran i più proffimi alla Giudea, protettori primieramente del popol di Dio, diventarono suoi persecutori. Antioco Epiffane, cioè Illuftre, fra tutti fu il più furioso, e crudele. Deffo è quel, che vien figurato nel picciolo corno della beftia, che proferia parole ampullose. Imperocchè quel Principe era un empio, e un beftemmiatore del Nome di Dio, di cui fece ogni sforzo per diftrugger la Religione con barbare ftragi, e con inaudite crudeltà, come rilevafi dalla Storia de' Maccabei. I mali però che soffrir ei fece agli adoratori del vero Dio, e la superiorità che ebbe sopra i Santi, non durarono se non tre anni e mezzo. Lo che fignifica quella espreffione *un tempo, de' tempi, e la metà di un tempo*. Egli finì miseramente nel modo che vien narrato dalla Scrittura: la poffanza del suo impero andò via via mancando, e gli Ebrei finalmente scoffero il giogo della dominazione dei Sirj. Allor fu, che per mezzo del misterio dell' Incarnazione dell' unico suo figliuolo, Iddio gittò i fondamenti d'un nuovo Imperio, che nella persona di quel Dio fatt' uomo, chiamato nella profezia *figlio dell'uomo*, come fi nomina ben di sovente egli medefimo nel Vangelo, durar dovea eternamente.

19. La seconda potenza nemica, e persecutrice de' Santi fu l'Imperio Romano. Pel corso di trecent'anni, sotto dieci Imperatori, soffrì il Criftianefimo dieci persecuzioni; l'ultima delle quali, e fu quella di Diocleziano, fu di tutte la più sanguinosa. Cominciava a respirar la Chiesa, allor che videfi di mezzo alle dieci corna della bestia sortir un picciol corno: fu cotesto Giuliano l'Apostata, il qual fi vide cader davanti i tre figli di Costantino. Dacchè ei fu sul trono, la di lui bocca già consecrata a Gesù Cristo co' voti del Batte-

fimo

ſimo, altro non proferì che beſtemmie contro di lui, e suscitò una nuova persecuzione contro la di lui Chiesa. Ma dopo il regno di due anni e mezzo, egli perì in una battaglia; e la immatura sua morte su dai Criſtiani riguardata come un effetto del giudizio di Dio, che anticipava a quell' empio le eterne pene.

20. Finalmente i Santi dell'Altiſſimo avrann' a soſtener negli ultimi tempi la più crudel guerra, e a soffrir la più pericolosa persecuzione che ſiaſi mai veduta; e sarà quella dell'Anticriſto. S. Paolo[2 Teſſ. 2. 7.] ci fa saper, che fin da' primi tempi della Chiesa *va formandoſi un miſterio d' iniquità*, che prepara la via a quel *nemico di Dio*. Tutti gli errori co' quali fin d' allora ſi tentò di corromper la fede della Chiesa, e tutti gli scismi che han diviso la sua unità, concorrono alla formazione e al progreſſo di tal miſterio: tutti gli autori delle ereſie, e de' scismi son i precursori dell'Anticriſto;[1. Gio. 4. 3.] e in queſto senso l'Apoſtolo S. Giovanni dice che[2 Teſſ. 2. 3.] l'Anticriſto è già al mondo. Ma allorchè *quell' uomo di peccato, e quel figlio di perdizione comparirà, sarà accompagnato dalla podeſtà di Satanaſſo, con ogni sorta di miracoli, e d' ingannevoli preſtigi, e con tutte quelle illuſioni, le quali poſson indur all' iniquità quei che periscono, perchè non han ricevuto ne' loro cuori l'amor della verità, ond' eſſer salvi. Ei s'ergerà sopra quanto diceſi Dio,*[v. 9. 10] [v. 4.] *e sopra quanto è adorato fin a seder nel Tempio di Dio, come s' egli foſſe Dio, volendo eſſo paſſar per Dio*. Ciò vien predetto con quelle parole del profeta. *Ei parlerà con baldanza contro l'Altiſſimo: calpeſterà i Santi dell'Altiſſimo: ſi luſingherà di poter cambiar i tempi e le leggi: i Santi dati saranno in di lui balia: egli divorerà tutta la terra, la calpeſterà, e la ridurrà in polvere.*

21.

21. Quel che in avenir andrà succedendo spiegherà il rimanente della profezia. Quel che di certo abbiam dal Vaugelo, e da S. Paolo, e che basta per nostra istruzione si è, che i prodigi, i quali accompagneran le parole dell'Anticristo, e de' suoi ministri, saran così sorprendenti che *gli Eletti stessi, quando possibil fosse, ne resterebber sedotti*; che allora coloro i quali non avran ricevuto nel loro cuori la fede, e l'amor della verità, che conduce alla salute, *saranno abbandonati* per un giusto giudizio *da Dio ad una tal efficacia di seduzione, onde crederann' eglino alla menzogna*, e cadran *nell' apostasia*, siccome avvenne nella persecuzione di Antioco, e quelle degl' Imperatori Romani.

Mat. 24 24

2 Tess. 2 v. 10 11

v. 3

22. La profezia di Daniele dice che il corno della bestia, *combatterà contra i Santi, e li soperchierà*: e l'Apocalissi parlando della bestia di sette teste, o sette corna, la cui bocca proferia parole arroganti, e bestemmie contro Dio: dice parimente *che le fu data potestà di far guerra ai Santi, e di vincerli, e ch' essa fu adorata da tutti gli abitanti della terra, i nomi dei quali non erano scritti nei libri* dell'Agnello. Cotesto vantaggio, e cotesta vittoria sopra *i Santi* non s' intende già di coloro, i quali avran la sciagura d' esser abbandonati alla seduzione, ma s' intende del poter amplissimo, che lascierà Iddio ai suoi nemici di devastar la sua Chiesa, e di metter alle più ardue prove *la pazienza e la fede dei Santi*. In questo senso i Santi saranno vinti, perchè resteranno oppressi, e abbattuti dalla ingiustizia, e dalla violenza, senza aver nessun mezzo umano, onde guarentirsene. Ma in un altro senso resteranno eglino vittoriosi, come lo furono sotto Antioco i Santi Maccabei, e i Martiri sotto i Roma-

Apoc. 13 5 e 7 8

v. 10

ni

ai Imperatori colla inalterabil fermezza della lor fede, e della lor pazienza, siccom' è scritto: *noi* [1] *siam ogni giorno esposti alla morte per amor vostro, o Signore, siam riputati come pecore destinate al macello: ma in mezzo a tanti mali restiam vincitori per la virtù di quel che ci ha amati, perch'io son certo*, dice San Paolo parlando a nome degli Eletti, *che nè la morte, nè la vita,... nè verun' altra creatura, potrà mai separarci dall' amor di Dio, fondato in Gesù Cristo Signor nostro*.

1 Matt. Rom. 8. 16

23. *Seguirà poi*, dice il profeta, *il giudizio*. L'apparato di cotesto giudizio con immagini sì magnifiche dipintoci da Daniele, richiama i nostri riflessi.

24. *Mentr' io stava intento a quel ch' io vedeva* (ei parla singolarmente delle bestemmie, che il corno della bestia vomitava contro Dio, e della guerra ch' esso faceva ai Santi) *furon collocati de' troni, e l'Antico dei giorni s' assise*. Il Dio eterno mostrandosi al profeta sotto l' umana figura di un venerando vecchio, sedette in trono per pronunziar i suoi giudizj. *La di lui veste era candida come neve*, simbolo di quella inalterabil purezza, in faccia alla quale non può sussister macchia quantunque minima di peccato: *eran i capelli del di lui capo qual purgatissima lana*: *Il di lui trono era di fiamme ardenti, e le ruote di quel trono un fuoco avvampante*. Tutto quel ch' era d' intorno a quel giusto Giudice imprimea terrore, e rispetto; *e il fiume di fuoco rapidissimo, che sortia dalla sua faccia*, e che a guisa di uno straripato torrente seco traeva tutto quanto incontrava, senza potersene in modo alcuno sottrarre, figurava quella giustizia ultrice, dalla quale per nessun colpevole non v' ha scampo. *Un milione d' Angeli lo servivano, e mille milioni stavano al suo cospetto*, per ri-

ricever i di lui ordini, e per eseguir le di lui sentenze. *Si venne al giudizio, e i libri furon aperti.* Nei giudizj umani, prima di pronunziar la sentenza, si esaminan tutti que' documenti, i quali servon a porr'in chiaro la verità. I giudizj di Dio si fanno con piena cognizione, penetrando il suo lume le più dense tenebre, e chiaramente scoprendo i più secreti nascondigli dei cuori.

Apoc. 20. 11

25. S. Giovanni nell'Apocalissi rappresenta il giudizio di Dio sotto un'immagine similissima a quella del profeta Daniele. „ Io vidi un gran trono „ d'una sfolgoreggiante bianchezza, su cui seduto „ era uno, in faccia al qual il cielo, e la terra „ se ne fuggirono ... e vid' indi i morti grandi, „ e piccoli, che comparvero dinanzi al trono: furono aperti i libri: e un altro poi ne fu aperto, ch' era il libro della vita: e i morti furon „ giudicati a norma delle opre loro, sopra quel „ che in que' libri era scritto, e chiunque non „ si trovò scritto in que' libri, fu gittato nello „ stagno di fuoco. "

Ved. cap. sec. e 2 Macc. 9

26. *La quarta bestia fu uccisa: il suo corno distrutto, e dato al fuoco per ardere.* L'empio, e crudele Antioco miseramente perì, *e senza mano di verun uomo fu ridotto in polvere, e il regno di Siria dopo lui non andò guari, che ancor mancò.*

Apoc. 18

Il Romano Imperio persecutore de'Santi fu da ogni lato invaso da'barbari, e Roma fu saccheggiata, e distrutta come predetto avea S. Giovanni. Circa l'Anticristo, dopo ch' egli avrà esercitata la fede, e la pazienza dei Santi pel dato tempo da

2 Tess. 2 8

Dio prescritto, *il Signore Gesù lo distruggerà*, dice S. Paolo, col *soffio della sua bocca, e collo splendor della sua presenza disperderà quell' empio.* E siccome egli sarà il maggior nemico, ch' avuto abbia mai Gesù Cristo, e la sua Chiesa, egli è

quello

quello singolarmente ch'è figurato in quella bestia, *che facea guerra contro i Santi*, *e dalla qual eran eglino soperchiati*, *finchè comparve l' antico de' giorni:* ad esso lui si riferiscon quelle parole del profeta, *Seguirà quindi il giudizio*, *acciocchè la possanza sia tolta a quell' empio bestemmiatore*, *e sia dessa intieramente distrutta*, *ed ei perisca per sempre* .

27. Tal sempre fu in tutti i tempi il fine di quelle potenze, le quali ardiron di far guerra a Dio, e quelli, i quali inorriditi delle bestemmie, e delle ingiustie de' nemici della Chiesa, stanno *attenti* come Daniele *a quel ch' essi vedono*, non tardan molto a leggere la sentenza fatale, che la divina giustizia pronunzia contro quegli empj. Cogli occhi spirituali, che presta loro la fede, e che li sollevano sopra i sensi, scuopron eglino quel che passa nel secreto giudizio di Dio riguardo a' persecutori della Chiesa, allorchè si rendon fra gli uomini sempre più formidabili. Si riguardan essi quali giudici dell' universo, e dinanzi a Dio son come rei sullo scranino per esser giudicati, e condannati. La sentenza si eseguisce, e sopra dessi, e sopra i regni loro ne' tempi decretati già dalla providenza, e per quanto sia terribile il potere che gli accorda, tal mai però non sarà, che giunga ad oltrepassar que' limiti, che il decreto eterno di Dio ha prescritto alla sua durazione.

Sacy' sop. il cap. 7. di Dan. v. 11 12

28. *Io vidi allora*, dice il Profeta, *come il Figliuol dell'uomo che veniva sopra le nubi del Cielo: Si avanzò egli fin all'Antico dei giorni*, *a cui fu presentato*, *ed esso gli diede la potestà*, *l'onore*, *ed il regno*. Iddio successivamente ha suscitato molte grandi Monarchie, le quali si son formate via via l'una colle ruine, e cogli avvanzi dell'altra, e tutte han servito la Religione o proteggendola, o pre-

prestando a Dio l' opra loro per castigare il suo popolo. Ma tutti que' Re, e quegl' Imperatori comparvero appena sul teatro di questo mondo, che sparvero in un istante. Gl' Imperj medesimi, e quelle potentissime Monarchie, che fecero tremar l'Universo ormai più non sono. Cadder elleno per così dir, l' una sopra l' altra con un romor spaventevole, e molto ben ci fan intender che non v' ha nulla di sodo fra gli uomini, e che l' incostanza e l' agitazione è la porzione, e il carattere delle cose umane.

29. Ma non è poi così del regno *del Figliuol dell' uomo*. La potestà ch' egli ha ricevuto da Dio non conosce nè limite nè confine, o sia per rapporto all' estensione, o per rapporto alla sua durata. *Tutti i popoli, tutte le Tribù, e tutte le lingue lo serviranno. La sua potestà è una potestà eterna, che non gli sarà mai levata, e il suo regno non sarà mai distrutto.*

30. Questo regno incominciò dalla sua Incarnazione, e dalla predicazione poi della sua dottrina, e da' miracoli, i quali ne confirmaron la verità. Vinto ch' egli ebbe colla sua morte, e colla sua risurrezione le potestà dell' inferno, poggiò sopra le nuvole, e giunse fin all' *Antico de' giorni*, e fu accolto nel sen dell' eterno Padre, che gli *concesse ogni podestà tanto in cielo, che in terra*: e allor fu, che incominciando nella Giudea, e dilatandosi d' ogni parte nell' Imperio Romano, ed oltre per ogni dove, cotesto regno tutto divino si stabilì nel mondo per mezzo della predicazione del Vangelo, e della Fede della verità. A quanti milioni d' uomini costaron la vita le conquiste onde i terreni imperj si formaron, ed ingrandirono? Per dilatare e stabilir le loro dominazioni, quant' infelici non fecero un Nabuccodonosor, un Ciro, un

Matt. 28. 18

un' Alessandro? *Il Figlio dell' Uomo* ha fondato il suo Imperio, e dilatate le sue conquiste fin all'estremità della terra, senz' altre armi, che la parola. Egli non ha soggiogato verun per forza: tutti i suoi sudditi si son a lui dati spontaneamente con piena e libera volontà, per un effetto della intima ed efficace persuasione, che il di lui spirito oprava in essi, illustrandoli col lume della fede, cambiando le inclinazioni dei loro cuori, facendoli diventar uomini affatto nuovi col dono di una giustizia, e di una santità, ch' è la vera vita, e il principio di una eterna felicità.

31. Ben è vero, che il Cristo non peranche è entrato nel pieno, e perfetto possesso del suo regno. Ciò non sarà se non compiuta ch' egli abbia la conquista della sua Chiesa, coll' annichilamento d' ogni imperio, d' ogni dominazione, e d' ogni potenza nemica, fatto perir l' Empio, e distrutta la morte; allorch' ei verrà sulle nubi del cielo nella gloria del Padre, accompagnato dai suoi Angeli, per render a ciascheduno secondo le sue opere. *La potestà di giudicar sarà allora data ai Santi dell' Altissimo*, siccome Gesù Cristo ha detto a' suoi Apostoli, che *sederann' eglino sopra dodici troni, per giudicar le dodici tribù d' Israele*: e compiti i tempi *entreranno i Santi in possesso di quel regno* già lor preparato fino dal principio del mondo. Siccome non forman essi che un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo; così saranno associati alla sua gloria, e al suo regno, come associati furono alle sue umiliazioni, seco lui non essendo che un sol Cristo, e un sol Figlio, non saranno' eglino tutt' insieme che un sol regno, e il lor capo, dopo che il tutto a lui sarà sottomesso, tutto *rassegnerà a Dio suo Padre, affinchè Dio sia tutto in tutti*.

1. Cor. 15. 24.

1. Cor. 15. 24. 28.

CA-

CAPITOLO X.

Altra visione, nella quale Dio rivela a Daniele il fine dell' imperio dei Persi, la caduta, e lo smembramento di quel d'Alessandro il Grande, l'empietà di Antioco, e le crudeltà, ch'esso eserciterà contro gli adoratori del vero Dio.

An. del Mondo 3451 Dan. 8 1 4

1. Nell' anno terzo del regno di Baldassare, trovandosi Daniele nel Castello di Susa, che è nel paese di Elam, egli ebbe una nuova visione alle sponde del fiume Euleo.

2. Io alzai gli occhi, dic' egli, e vidi un'ariete stante vicino al fiume: egli avea due corna altissime, l' un dei quali maggior dell' altro cresciuto era l' ultimo. Io vidi che quell' ariete colle sue corna dava il cozzo contro l' Occidente, contro l'Aquilone, e contro il Mezzodì: non v' era bestia che gli potesse resister, nè sottrarsi dal suo potere: egli fece tutto quel che volle, e diventò potentissimo.

v. 5 12 3. Io stavo attento a quel ch' io vedeva; quand' ecco venir un caprone dall' occidente scorrendo sopra tutta la faccia della terra, senza però toccarla, egli aveva fra gli occhi un corno grandissimo. Si avvanzò verso quel Montone, che avea due corna, e impetuosamente con tutta la sua forza gli si avventò, lo investì con furore, lo straziò, gli spezzò le due corna, senza che il montone potesse resistergli; e gittatolo a terra lo calpestò. Il caprone poi diventò grandissimo; e pervenuto ch'ei fu al più alto grado dalla sua forza, il suo gran corno si ruppe, e in luogo di quello spuntarono quattro corna rivolte ai quattro venti. Ma da un di quelle quattro corna, un altro piccolo ne sor-

sortì, ch' eccessivamente crebbe verso il Mezzodì, verso l' Oriente, e verso (il piepe) della gloria (del Signore). Quel corno si eresse nel suo potere contro l' esercito del cielo: fece di là cader molte stelle, e co' suoi piedi le calpestò. Ei s' eresse in oltre fin contro il Capo medesimo di quella milizia, gli rapì il suo sacrifizio perpetuo, e contaminò il luogo del suo santuario. Gli fu data potestà contro il sacrifizio perpetuo in pena dei peccati (degli uomini;) Rovesciò a terra la verità: intraprese tutto, e tutto pur gli riescì.

4. Mentre io era impaziente di saper quel, che significasse quella visione, udii la voce di un uomo il qual gridò, e disse: Gabriele fagli intender la visione. Nel tempo stesso Gabriele sen venne a me nel luogo in cui mi trovava. Presentato ch' ei mi si fu, tutto tremante. Io caddi boccone a terra; ed egli mi disse: Figlio dell' uomo fa che tu ben comprenda questa visione, poichè a suo tempo sarà adempita. Nell' udirlo a parlar io restai così, e per tal modo atterrito, ch' io venni meno prosteso a terra. Ei mi toccò, e mi fece rizzar in piedi: indi mi disse: l' ariete che tu hai veduto a due corna indica i Re di Media, e di Persia: il caprone è il Re dei Greci: e il gran corno che avea fra gli occhi significa il primo dei loro Re, le quattro corna sortite dopo d' essere stato spezzato il primo, sono quattro regni, i quali saran formati (da alcuni principi) della sua nazione, ma che non avranno la di lui possanza. In progresso, quando gli empj ricolm' avran la misura (delle lor iniquità) sorgerà un Re di fronte impudente, e destro nei secreti (artifizj della politica). Si stabilirà la di lui possanza; ma non già per le sue

v. 15 26

proprie forze, egli desolerà, e devasterà oltr' ogni credere tutte cose; e i suoi progetti in tutte le imprese gli riesciranno. Ei farà morir i più potenti, e il popol dei Santi. Ei condurrà con buon esito tutti i suoi raggiri, e tutte le sue superbie; il suo cuor sempre più si gonfierà di superbia; e vedendosi pien di prosperità, ei ne farà morir un gran numero; costui s' ergerà fin contro il Re dei Re, e sarà finalmente ridotto in polvere, senza opra di mano d' uomo. Questa visione che ti è stata manifestata è veridica: tu però ponla sotto sigillo: perchè dessa non avrà il suo compimento, se non da quì a molto tempo.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

5. La visione di Daniele, riferita in questo capitolo, è come la continuazione della precedente. Alcuni degli oggetti medesimi veduti da esso nella prima, rappresentati gli son da Dio sotto altre immagini in questa. E l' Angelo Gabriele così chiaramente gliela spiega, che poco ci resta da aggiugnere al testo per rischiararla.

6. (*Io vidi un ariete, che avea due corna altissime l' un de' quali dell' altro più alto, cresciuto era l' ultimo*. Era figurato in quell' ariete l' imperio dei Medi, e dei Persi; i quali essendo prima due differenti regni, dopo la morte di Dario il Medo, furon da Ciro uniti in una sola monarchia. L' uno delle due corna più alto dell' altro, avvegnachè spuntato l' ultimo figurava i Persi, il nome dei quali divenne più celebre; e la possanza più estesa per le conquiste di Ciro, e dei suoi successori.

7. (*Io vidi quell' ariete a dar di cozzo colle sue corna contro l' occidente, contro l' aquilone, e contro il*

il mezzo dì: non v' era bestia, che valesse a resistergli, nè che sottrarsi potesse al di lui potere: egli fece tutto quanto gli piacque, e diventò potentissimo). Ciro, e i di lui successori dilatarono il lor imperio verso l'occidente; soggiogando i popoli dell' Asia minore, e dell' Jonia, verso il Settentrione, assoggettando il Ponto, e i Sciti; e verso il Mezzodì conquistando l'Egitto, e la Libia, senza trovar in tutte quelle regioni verun ostacolo, che attraversasse il corso alle lor vittorie.

8. (*Un caprone comparve dall' occidente scorrendo sopra la faccia di tutta la terra senza toccarla: e quel caprone fra gli occhi aveva un corno grandissimo. Egli venne a quel montone, che avea due corni, e impetuosamente con tutte le sue forze gli si avventò, lo investì con sicurezza, gli diede molti colpi: gli ruppe due corna, senza che il montone potesse resistergli, avendolo atterrato lo calpestò.*) Cotestò caprone rappresenta l'imperio dei Greci, fondator del quale fu Alessandro il grande Re di Macedonia. Questo Re vien indicato nel corno grande situato fra gli occhi del capro. Egli rovinò l'imperio dei Persi, e dei Medi con una serie di conquiste sì rapide, onde non parea ch' ei camminasse, ma che marciando ei volasse.

9. (*Il Caprone poi diventò grandissimo: e pervenuto ch' ei fu al più alto grado della sua forza, il suo gran corno si ruppe, e sursero invece quattro corna, verso i quattro venti del cielo.*) Portò Alessandro le sue conquiste ben oltre l'imperio dei Persi. Ma colto in Babilonia da una morte immatura in età di trentadue anni, il suo imperio il più vasto che fin' allora fosse mai stato, fu diviso, come si è detto in quattro principali Monarchie, le quali son la Siria, l'Egitto, la Tracia, e la Macedonia. Son queste le quattro cor-

na, che formaron in luogo del corno spezzato ?. I Principi fondatori di quella Monarchia non eran nè del sangue, nè della famiglia di Alessandro, ma bensì *della sua nazione*, Greci, e Macedoni com'era desso.

10. (*Da un di quei quattro corni ne sortì uno picciolo, il qual crebbe assai verso il mezzo giorno, verso l'Oriente, e verso* la regione *della gloria* del Signore, vale a dir verso la Giudea. *Cotesto uomo nella sua possanza si eresse contro l'esercito del cielo, fece di là cadere molte stelle, e le calpestò. Egli insorse fin contro il capo di quella milizia, gli tolse* il suo sacrifizio perpetuo, e contaminò in luogo del suo Santuario. Dato gli fu potestà contro il sacrifizio perpetuo in castigo dei peccati degli uomini: rovesciò la verità: tutt' egli osò, e tutto pur gli riuscì. Il piccol corno spuntato dall'uno dei quattro, è Antioco Epifane Re di Siria discendente da Seleuco fondator di quel regno. Egli è molto ben conosciuto nei libri dei Macabei, e da quanto nel precedente capitolo se n'è detto. Agevolmente dunque verrà inteso quanto quì ne dice il profeta, soprattutto quando vi si aggiunga la spiegazione fatta dall'Angelo Gabriele in questi termini. " Quando gli empj ricolma„ avran la misura (delle lor iniquità) sorgerà „ un Re di fronte impudente, e destro nei secre„ ti (artifizj della politica.) La di lui possan„ za si stabilirà, ma non già per le proprie sue „ forze; e farà una spaventevol desolazione oltre „ a quanto si possa credere: ei riuscirà in tutte „ le sue imprese: farà morir i più potenti, e il „ popol dei Santi : con esito felice ei condurrà „ tutt' i suoi artifizj, e tutte le sue furberie: il „ di lui cuor sempre più si gonfierà di superbia, „ e vedendosi pien di prosperità, ne farà morir

„ mol-

„ molti: si ribellerà contro il Re dei Re, e sa„ rà finalmente ridutto in polvere senza la ma„ no degli uomini „.

11. Ecco in ristretto la storia delle empietà, della crudeltà, e della funesta morte d' Antioco, tal qual è nei libri dei Macabei. Fu sublimato quel Principe ad un gran *potere*, *non dalle proprie sue forze*, cioè dai suoi personali talenti, nè dal numero, e dal coraggio delle sue truppe, ma da una secreta disposizione della Providenza Divina, che far lo volea stromento della sua giustizia, per punir i peccati degli Ebrei ch' eran già pervenuti al *colmo*. Inebbriato dalle sue prosperità, fec' egli delle orribili *desolazioni* nella Giudea: *s' eresse contro l' esercito del cielo*, cioè contro la nazione santa, che avea per conduttor, e per Re il Dio del cielo, e della terra: *ne fec' egli cader molte stelle*, *e le calpestò*, facendo morire gli uni, e sforzando gli altri col timor, e colla violenza a rinunziar alla Legge di Mosè. *Egli insorse fin contro il capo di quella milizia*, cioè contro Dio: *gli tolse il perpetuo suo sagrifizio*, che offriasi quotidianamente in sul mattino, e a sera: *profanò il luogo del suo santuario*, facendovi collocar l' idolo di Giove Olimpico: *rovesciò* a terra *la verità*, val a dir la Legge e il vero culto, sostituendo in Gerusalemme, e in tutta la terra santa l' idolatria. Finalmente la vendetta di Dio scoppiò contro quell' empio. Ei fu percosso improvisamente da un' orribil infermità, che lo trasse a morte straziato, e lacerato da più atroci e insopportabili dolori, costretto a confessar, che la mano di Dio era quella, che il flagellava, e ch' ei soffriva il supplizio, che la sua crudeltà, e la sua empietà meritavano.

12. Nella Profezia, ch' ora spieghiamo v' han,

 come

comecheen si vede, tanto circa Alessandro, quanto circa Antioco, molte particolarità che non si trovan in quella del precedente capitolo. Chi però leggendo, e confrontando insieme queste due profezie potrà far a meno di non riconoscere lo Spirito di Dio che vi parla? " Con qual lume potea Daniele mai rilevar sì distintamente i caratteri particolari dei quattro grand' Imperj, l'ordine della lor successione, il preciso lor numero, e fin i lor nomi? Chi l'istruiva così a parte a parte del clima in cui situati sarebbero, delle circostanze del loro stabilimento, e della lor distruzione, delle rivoluzioni loro, e del loro smembramento, allorchè niun' apparenza v'era d'un così gran cambiamento? Come ha egli veduto che il fondator dell' imperio dei Greci, stabilirebbe in Oriente il suo dominio sopra le rovine di quel dei Persi; che non avrebb' ei figli che gli succedessero, e che le sue conquiste sarebber da lui lasciate a quattro dei suoi Uffiziali della sua nazione bensì, ma non già della sua famiglia? Finalmente, e come un uomo di ben quattrocent' anni anterior al tempo dei Macabei, ha egli potuto così minutamente descriver le qualità personali di Antioco, le sue persecuzioni contro gli Ebrei, la maniera, ond' egli abolirebbe il sacrificio perpetuo, e profanerebbe il Tempio, e la vendetta, che Dio ne trarrebbe? Le congetture umane posson desse mai giunger peravventura tant' oltre? E chi potrebbe non riconoscer una cognizione soprannatural, e divina in colui, che parla del futuro con tanta asseveranza, con tal chiarezza, e precisione, e le cui predizioni furon quindi con perfetta esattezza al tempo loro verificate? „ Imperocchè tutto il mondo confessa

Spieg. del R. ro. 5 c. 50 n. 1

:essa altri non esservi che la divinità, cui con certezza appartenga la cognizione del futuro, e lo svelarla a chi le piace. Allor dunque che un uomo mortale, l' intelletto del quale non può da se medesimo penetrar l' oscurità dell' avvenire, predice dei lontanissimi avvenimenti pei quali non v' abbian apparenze, che indur possan le nostre menti a formar conghietture; se le cose avvengano com' ei le ha predette, gli è fuor d' ogni dubbio che le di lui parole non son parole dell' uomo, ma bensì di Dio. E questo è quel, che forma una prova invincibile della verità di nostra Religione. Gli oracoli dei Profeti, che leggiamo lan prevenuto di molti secoli la maggior parte degli avvenimenti, ch' essi annunziano, e dei quali noi vediamo l' adempimento. Lo spirito di Dio è quello adunque, che ha parlato per bocca loro: ed essendo la nostra Religione fondata su cotesti oracoli, ne segue, che Dio medesimo suprema Verità è quegli, che parla, e che istruisce gli uomini nella Religione che noi professiamo.

CAPITOLO XI.

Babilonia assediata dai Medi, e dai Persi. Baldassare in un banchetto vede una mano, che scrive nella muraglia. Non essendovi chi possa legger quella Scrittura, vien chiamato Daniele, che la rileva, e la spiega. Predice al Re la caduta del suo impero, e la di lui morte, che accade in quella notte medesima.

1. (Allorchè Baldassar era nell' anno sedicesimo del suo regno, Dario Re dei Medi, altrimenti chiamato Ciassare: e Ciro Re di Persia, poser a Babilonia uno stretto assedio, che durò per due anni a un di presso. Finalmente l' armata dei Persi, e dei Medi entrò in tempo di notte nella città, ove i Babilonesi se ne stavano immersi nel vino in occasione di una gran festa che celebravano.

Anni del Mondo 3466. Dan. 5. 1. 2. Egli fu appunto in quella notte medesima in cui accadde quello, che riferisce il profeta Daniele. Il Re Baldassare diede un solenne banchetto ai Signori della sua Corte in numero di mille, e seco loro si diede a un eccedente stravizzo. Trasportato ch' ei fu dal vino, fece recar i vasi d' oro e d' argento, che Nabuccodonosor avea levati dal Tempio di Gerusalemme. Egli bebbe in quei vasi coi grandi della sua Corte, e colle sue mogli, e colle sue concubine; e bevendo lodavano i loro Dei d' oro, e d' argento, di rame e di ferro, di legno e di pietra. Nel tempo stesso videsi apparir come la man d' un uomo, che scrivea sopra la muraglia della sala del convito dirimpetto al candelliere (che la illuminava), e il Re vedeva il movimento delle dita della mano, che scriveva. Si cambiò

allo-

allora in viso: fu sorpreso il suo spirito da una grandissima agitazione, se gli disciolser le reni, e le ginocchia gli tremarono. Ei gittò un alto grido, e ordinò che fosser chiamati i sapienti, e gl' indovini di Babilonia, ai quali così parlò: Chi leggerà quella scrittura, e saprà interpretarmela, sarà vestito di porpora, avrà al collo una collana d'oro, e terrà nel mio regno il terzo luogo. Ma non vi fu in fra quei saggi, chi potesse nè legger la scrittura, nè interpretarla. Il che raddoppiò il terrore, e lo scompiglio del Re, e di tutti i Grandi delle sua Corte.

3. Avvisata la Regina di un tal prodigio, entrò nella sala del banchetto, e disse al Re: Non ti turbin i tuoi pensieri, o Signore, nè il tuo volto perda la solita sua serenità. V' ha nel tuo regno un uom chiamato Daniele, nel quale risiede lo spirito dei Santi Dei, che Nabuccodonosor tuo avolo avea già stabilito capo dei Maghi, per essere stato riconosciuto in esso un lume, una scienza, e una virtù sovraumana nell' interpretar i sogni, nello scoprir i più occulti secreti, e nello sviluppar le cose più intralciate. Facciasi ordunque venir Daniele, ond' ei legga, e interpreti questa scrittura. Fu tosto fatto venir Danielle in presenza del Re, che gli disse: Sei tu Daniel, uno degli schiavi de' figli di Giuda dal Re mio Padre trasferiti dalla Giudea? Mi vien supposto che tu possieda lo spirito de' Santi Dei, e una grand' estensione di scienza, d' intelligenza, e di penetrazione per ispiegare le cose più oscure, e sviluppar le più imbarazzate. Se tu puoi dunque legger, e interpretar questa scrittura sarai vestito di porpora, porterai al collo una collana d'oro, e sarai il terzo Signor del mio regno. Daniele rispose al Re: Sien per te pur i tuoi doni, e compartisci ad altri gli onori,

v. 10. 31.

ri, che mi offri. Io ti leggerò que' caratteri, e saprò dirti quel, che significano. O Re, l'Altissimo Iddio dato avea a Nabuccodonosor tuo avolo, il regno, la potestà, e la gloria; e in virtù di quel gran potere da Dio conferitogli, tutte le nazioni tremavan dinanzi ad esso: egli toglieva, e dava la vita a chi gli piaceva: innalzava gli uni, e abbassava gli altri a sua voglia. Ma dopo che il di lui cuor si gonfiò d'orgoglio; ei fu scacciato dal trono, bandito dalla umana società, e ridotto alla condizione de' bruti, finchè riconobbe, che l'Altissimo ha un poter supremo sopra i regni degli uomini, e colloca sopra il trono chi più gli piace. Tu però, Baldassare, che sei suo nipote, essendoti note tutte queste cose, tu non hai umiliato il tuo cuore; ma ti sei eretto contro il supremo Signor del cielo, profanando i vasi del suo tempio: hai lodato i tuoi idoli, i quali non vedono, e non odono, e non hai glorificato quel che tiene in sua mano la tua vita, e regola tutte le tue vie. Perciò ha Iddio mandato le dita di quella mano, che ha scritto (sulla parete) queste tre parole, MANE, THECEL, PHAREZ. Ed ecco ciò che significano: MANE, Dio ha numerato i giorni del tuo regno, e fissato ha il termine. THECEL, tu sei stato posto nella bilancia, e ritrovato sei stato scarso di peso. PHAREZ, il tuo regno è stato diviso, e dato ai Medi, e ai Persi. Daniele fu ricolmato di onori dal Re. Ma quella notte medesima, (i Medi e i Persi penetrati senza incontrar la menoma resistenza fin al Palazzo di quel Principe) lo uccisero; e Dario il Medo, (altramente Ciassare) in età di sessantadue anni, rimase padrone del regno de' Babilonesi.

Mane, Thecel, Pharez, significano numero, peso e divisione.

SPIE-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

4. E' giunto pur finalmente il tempo del giudizio di Dio sopra Babilonia, e gli oracoli dei profeti di lui servi son già per esser compiuti. Noi già riferito abbiamo una parte della predizione di Geremia, cavata dal 50 e 51. capitolo della sua profezia. Per seguir il filo della storia era necessario l'osservar, che fin da primi anni della schiavitù, Iddio fece annunziar al suo popolo la strepitosa vendetta, che un giorno avea egli a far dei loro oppressori, nel tempo istesso ch'egli indicava ad essi il termine preciso, in cui finir dovea la lor oppressione. Noi siam già per veder comprovata dai fatti la verità delle profezie che gli han predetti. Qual consolazione però ella è questa per noi, qual gloria per la Religione cristiana, che Dio ci abbia lasciate prove tanto sensibili per conoscere, che il suo Spirito era quel che parlava per bocca dei Profeti! Geremia scrivea nel tempo della maggior possanza dell'Imperio Babilonese; e Isaia poco dopo la sua fondazione. Eppur l'un, e l'altro videro la caduta di quella monarchia nella presa di Babilonia; e indicarono l'uno più di sessant'anni avanti, e l'altro circa dugento le principali circostanze, e le conseguenze d'una sì grande rivoluzione.

Lib. v. cap. 10 art. 1

5. * Invasata Babilonia dalle sue prosperità, e lusingandosi d'esser inespugnabile, ritenea in oppres-

(*) Vedi nell'Istoria dei Babilonesi la descrizione di Babilonia, e in quella dei Medi, e dei Persi le vittorie di Ciro, e la presa di quella Città. Tom.XII. Appendice.

pressione i figli d'Israele senza voler dar loro la libertà. *Ma il lor redentore è forte*, dice Geremia: il di lui nome è il *Signor degli eserciti. Egli assumerà giudicandoli la diffesa della lor causa .... La spada è già sguainata contro i Caldei, contro gli abitanti di Babilonia, contro i suoi Principi, contro i suoi Saggi. La spada è sguainata contro i suoi bugiardi indovini, i quali convinti saran di follia. La spada è sguainata contro i suoi prodi, i quali tremeran di spavento. La spada è sguainata contro i suoi cavalli, contro i suoi carri, contro tutto il popolo, che stà in mezzo di essa; e diventeran timidi a guisa di donne: La spada è sguainata contro i suoi tesori, che saran depredati.*

Ger. 50 14 ec.

6. Questo Profeta *vede un popolo che vien dall' aquilone, una formidabil nazione, e Re potentissimi, i quali salgono dall' estremità del mondo. Prendon essi il lor arco, e il loro scudo: son crudeli, e feroci: il rumore del loro esercito rimbomberà come il fremito delle onde del mare: S'avvian eglino contro Babilonia*. Iddio stesso è quel che li chiama, e che dà loro i suoi ordini: *Alzate lo stendardo sopra la terra: fate risuonar la tromba frà i popoli: armate contro Babilonia le nazioni: raunate contro di essa i capitani*. Geremia, e prima d'esso Isaia han nominati i popoli, i quali colle vittoriose lor armi trionfar dovean di Babilonia; e sono i Medi, e i Persi. *Avvanzati o Elam con gli Persi: assedia o Medo questa città: io farò ben presto cessare i gemiti, di cui dessa è cagione. Armate contro d' essa le nazioni, i Re di Media, i suoi capi, tutti i suoi Comandanti, tutte le provincie soggette al suo dominio. Il Signor inspira ad essi il coraggio, affin di perder Babilonia, perchè è giunto omai il tempo della sua vendetta, il tempo della vendetta del suo tempio.*

Ger. 50 41 42

Ger. 51 27

Ger. 51 11

7. Du-

7. Ducent' anni prima Isaia nominato precisamente ha Ciro, che la providenza avea destinato per capo di sì memorabil espedizione. La presa di Babilonia esser dovea il termine delle sue conquiste. Dopo esser egli stato condotto dalla mano di Dio per soggiogar tutto l'Oriente colla forza dell' armi, egli dovea piombar tutt' a un tratto sopra quella città a guisa di *un uccel di rapina*, e rovesciarla a terra, indi servir ai disegni di misericordia che Dio avea sopra gli Ebrei, per rimetterli in libertà. *Ecco quel che dice il Signore a Ciro suo Cristo; ch' ei prenderà a mano per assoggettargli tutte le nazioni, per disarmar i Re, per aprirgli davanti tutte le porte, senza che niuna per lui sia chiusa. Io ti precederò, io appianerò le vie scoscese: io romperò le porte di bronzo, e spezzerò i cardini di ferro. Io ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze secrete, ed ignote; acciocchè tu sappia, che io sono il Signore, il Dio d' Israele, che ti ho chiamato per nome in grazia di Giacobbe mio servo, e d' Israele mio diletto*. A quel Principe medesimo parla Iddio per bocca di Geremia: *Va contro quella terra, ove la ribellione contro di me è già pervenuta al colmo: va contro d'essa, e contro i suoi abitanti: uccidi, e distruggi i lor figli, ed eseguisci quant' io t' ho imposto*. Il comando istesso è intimato al suo esercito. *Investite da ogni parte Babilonia, voi bravi arcieri; combattetela, incalzatela, non risparmiate le freccie: atterritela con alte grida: ella già tende ormai da tutte le parti le mani, i suoi fondamenti già si rovesciano: le sue mura cadono a terra, perchè il giorno della vendetta del Signore finalmente è giunto: vendicatevi d'essa; e trattatela com' ella ha trattato gli altri. Circondatela d' ogni intorno, sicchè niun non possa fuggire: rendetele ciò che han meritato le sue opere, perch' ella ha osato di sol-*

Isa. 46 11

Isa. 45 1

Ger. 50 e 21

Ger. 50 14

v. 29

levarsi contro il Signore, contro il Santo d'Israele.

8. Ciro s'incammina per eseguire, senza saperlo, quegli ordini supremi de' quali ignora l autore. *Io ti ho messe l'armi in mano*, dice il Signore, *io ti ho onorevolmente indicato, e tu non m'hai conosciuto.* Ma la sua marcia è lenta: laonde a poco a poco van crescendo i motivi del timor, e i sospetti, perchè Iddio vuol dar tempo al suo popolo di cercar la propria sicurezza fuor di Babilonia, come Geremia ne avea lor dato il consiglio: *Fuggite da Babilonia. Ognuno di voi salvi la propria vita, onde voi pur non andiate a perir nella sua iniquità, perchè ecco il tempo della vendetta del Signore. Esci, o mio popolo, di mezzo ad essa; e ciascun di voi salvi l'anima sua dall'accesa collera del Signore.*

Isa. 45 4 5

Ger. 51 6

ibid. v. 45

9. All'avvicinarsi del nemico, che s'inoltra *con un coraggio di leone*, Baldassar Re di Babilonia si ferma; e risoluto di far l'ultimo sforzo per dissipare quel nembo, esce dalla Città con tutto il suo esercito e dà la battaglia; ma rimasto sconfitto, egli è costretto a ritirarsi in Babilonia, ove Ciro lo assedia. Quella città sempre superba, e impenitente, si tien per inespugnabile. L'alte sue mura l'innumerabil suo popolo, la prodigiosa ampiezza del suo recinto, le copiosissime sue provisioni, *le grandi acque* sopra le quali *ess' abita*; essendo attraversata dall'Eufrate fiume egualmente largo, e profondo; fan ch' ella si persuada non esservi forza umana capace mai di espugnarla: ma il Signore *ha giurato, che gl' infermi soldati dell'esercito de' Medi porran in fuga i* Babilonesi, *e il nemico distruggerà e dessi, e le lor case.*

Ger. 50 44

10. Assediata per lungo tempo senza rissentirne verun incomodo, Babilonia si ride de' suoi nemici, e dei canali che Ciro le fa scavar all'intorno; del quale non v'ha chi sappia indovinare il disegno.

Ma

Ma il profeta Isaia le dice: *Il mal t' investirà senza che tu ne scuopra l'origine: tu ti ritroverai colta da un' afflizione da cui non potrai difenderti; e una sciagura che preveder tu mai non potevi verrà tutt' a un tratto a piombarti addosso.*) Isa.47

11. L'oracolo del profeta si adempie, mentre tutta la città trovasi una notte immersa nel vino e nella crapula, in occasione di una gran festa; Ciro eseguisce il disegno che da gran tempo avea conceputo d'aprirsi l'ingresso in Babilonia, divertendo il corso dell'Eufrate ne' canali, ch' egli avea fatti scavar d'intorno alla città con immensa fatica.

12. Mentre tutto si preparava dal canto de' Medi, e de'Persi per sorprender la città, il Re Baldassare faceva un gran banchetto a tutti i Signori della sua corte. Si andò all'eccesso collo stravizzo, e riscaldato dal vino il Re, fece recar i vasi d'oro, e d'argento, che servito avean ad uso del tempio in Gerusalemme. Tutti i convitati vi bebbero celebrando la vittoria de' lor idoli sopra il Dio d'Israele, che non avea potuto difender, e preservar il suo Tempio dal sacco de'Caldei adoratori di quelle divinità. Offeso Iddio da una tal empietà, ruppe il silenzio che da tanto tempo serbava. Ecco apparir una mano, che scrive sopra la muraglia della sala del banchetto. Così comincian' a verificarsi le parole di Dio. *Io venga a te, Principe superbo; perchè il tuo giorno è venuto: venuto è il tempo, in cui io debbo visitarti nella mia collera; sarà questo superbo rovesciato: Ei cadrà senza che uom v' abbia che lo rialzi.* Ger.50 11 12.

13. Al veder di quella mano che scrivea, si cambiò in volto il Re: *fu sorpreso il suo spirito da un insolito turbamento: se gli disciolser le reni, e le ginocchia gli tremarono.* Così l'avea Isaia predetto: Isa.21

Tutte

Tutte son le mie viscere addolorate: sono al di dentro di me lacerate, qual chi ha i dolori del parto: ciò che odo mi raccapriccia, e ciò che vedo mi atterrisce. Il mio cuor è agitato: il mio spirito è inorridito: il principio di una notte tanto desiderata mi è divenuto un oggetto di terrore, e di angoscia.

14. Vengono tosto chiamati i saggi, e gl' indovini, nè ritrovandosi chi legger potesse quella scrittura, (a) i terrori del Re vieppiù si aumentarono. La Regina sua madre (Nitocri Principessa di un merito distinto) lo conforta, e lo consiglia a ricorrere al lume soprannatural di Daniele. Comparisce il profeta dinanzi al Re, che gli fa promesse grandiose, quand' ei possa legger, e interpretar le parole scritte sulla muraglia; e Daniele con una libertà, e con una forza degna di un profeta, gli annunzia il giudizio di Dio contro d' esso, e contro il suo regno. Ma non essendovi alcuno, che supponesse doversi indi a poche ore eseguir il fatal decreto, persuasero Baldassare *di rimettersi a tavola*, e *proseguir lietamente* il convito. Basta, gli dicono, collocar delle sentinelle sopra le mura, e dar gli ordini opportuni per esser di tutto avvertiti. Tanto appunto previde Isaia; e in poche parole egli si esprime così: Ministri, *imbandite le mense*, sentinelle *vegliate*: e tu o Re *mangia*, *e bevi*. Tutti i convitati ad esempio del Re, sbandita ogni inquietudine, non pensavan che a darsi bel tempo. Imperocchè il Signore avea detto per bocca del suo profeta: *Io inebbrierò i grandi di Babilonia, i suoi sapienti, i suoi capi, i suoi Magistra-*

Isa.21.5

Gen.51.57

(a) Le tre parole eran Ebraiche, scritte in caratteri detti Samaritani, che erano la scrittura antica degli Ebrei ignota ai Caldei.

strati, e i suoi bravi, e dormiran essi un sonno eterno, da cui non si desteranno mai più. Ed ancora io gli farò ber nel bollor della crapula: gl' innebbrierò, acciocchè si sopicano, e dormano un sonno eterno, da cui mai non si scuotano. v. 39

15. L'impresa di Ciro sortì quell'esito, ch'ei si avea prefisso. Le acque dell' Eufrate presero corso nei canali scavati d'intorno alla città; e il Signore secondo la predizione di Geremia, seccò il mar di Babilonia, e ne fece *mancar l'acque*. Il letto di quel vasto fiume apre il passaggio agli assedianti; e la città in un subito è presa senza avvedersene; acciocchè si compisse quella parola del Signore: *Io ti ho fatto cadere nella rete, o Babilonia, tu sei stata colta senza avvedertene: sei stata sorpresa ed espugnata in un subito, perchè hai provocata la collera del Signore*. L'esercito di Ciro penetra senza incontrar verun ostacolo, nel centro di Babilonia, spargendo da per tutto la confusione, ed il terrore. *Tutte le braccia sono illanguidite, e tutti i cuori si liquefanno*, come la cera. *Son ripieni di costernazione, agitati da convulsioni, e da dolori, come una donna vicina al parto: si riguardan l'un l'altro istupiditi*, e confusi quasi chiedendosi reciprocamente ajuto, e consiglio nel pericolo in cui ciascuno si trova. I soldati, la maggior parte de' quali erano stranieri, e al soldo di Babilonia, non fanno fronte in nessun luogo: *sono come capretti che fuggono, e come pecore* che si sbandano, *senza che siavi chi le raccolga: ciascuno pensa a riunirsi al suo popolo, e sen fugge al proprio paese*. Iddio avea detto pel suo profeta; *Io susciterò contro d'esso i Medi, che non cercherann' argento nè si curerann' d'oro*. Di fatto, siccom' eran ministri della divina vendetta, per castigar Babilonia delle sue crudeltà, *si mostrano*, dice il profeta me-

v. 36; Gor. 5. 24; Is. 13. 8; Is. 13. 14; v. 17; v. 12. 25

desimo, *più avidi di sangue, che d'oro: uccidono tutto ciò* che si fa loro incontro, *quanto lor si presenta cade sotto il lor ferro: i fanciulli son stiacciati, e uccisi*, sugli occhj dei lor Genitori, *le case son saccheggiate, le donne disonorate, e i giovani trafitti dalle freccie*. Questi brutali vincitori *non han compassione alcuna neppur dei bambini, che son ancor nelle viscere delle madri, nè risparmian i nati appena*.

v. 16 18 Isai. 13

16. Frattanto *giungea* alla regia repplicati corrieri, *e i messaggeri s' incontravan l' un l' altro* (Geremia così avea predetto) *per avvisare il Re di Babilonia, che la sua città già da una parte all' altra era presa, che il nemico erasi impadronito di tutti i passi del fiume ....e che tutti i soldati eran atterriti*. Il Re ben tosto seppe dai suoi nemici stessi, ch'eran eglino già padroni della sua capitale, e della sua persona. Essendo stata sorpresa, e sforzata la guardia del suo palazzo, fu egli ucciso con tutta la sua corte; e coi suoi principali ufficiali, altri nuotanti nel giubbilo, ed altri immersi nel sonno. Il di lui corpo restò confuso tra tutti gli altri, nè si trovò chi pensasse a rendergli il dover della sepoltura. Era egli stato per tutto il tempo della sua vita attorniato da una turba di adulatori: ma avuto ei non avea pur un Amico. *Tutti i re delle nazioni, dice Isaia, son morti con gloria, e cadaun d' essi ha la sua sepoltura. Ma tu sei stato gittato come un tronco abbominevole, lungi dal sepolcro ch' erati destinato: tu non sarai posto neppur nella tomba dei tuoi antenati, perchè tu hai rovinato il tuo regno, e fatto perir il tuo popolo. Non si parlerà più della stirpe dei malvagi*. Egl'è ben giusto, che la posterità ponga in dimenticanza un Principe, che mai non si è ricordato di esser il protettor, e il padre del suo popolo. Ei merita

Ger. 51 31 32. Is. 14 18 19 20

di

di aver la sepoltura delle bestie feroci, alle quali simil'el si è renduto; e stato essendo nemico degli uomini, giustamente permette Iddio, che gli uomini si spoglino riguardo ad esso di ogni sentimento di umanità. Nel seguente versetto il profeta spiega queste ultime parole: *non si parlerà più della stirpe dei malvagi*. La maledizione di Dio si stende fin sopra i figli dell' empio Baldassare, i quali si riguardavan come associati al trono, e come la sorgente d'una lunga serie di Re, assassinati dagli adulatori coll' idea della lor futura grandezza. *Preparatevi a svenar i suoi figli quai vittime in pena delle iniquità dei lor padri. Più non si rileverann' eglino: non sarann' eredi del regno dei lor Maggiori; nè riempiran di cittadi la superficie della terra.* v. 21

17. Così perì la superba Babilonia, e con essa insieme la stirpe dei suoi Re, e l'Impero dei Caldei, che distrutto avea tanti regni. *Il martello che fu il flagello di tutta la terra fu spezzato, e ridotto in polvere. Il Signore spezzò il bastone degli empj, la verga dei fieri dominatori, quella verga che percuotea con piaghe insanabili; che tiranneggiava le nazioni nel suo furore; e le perseguitava incessantemente. Ella è caduta, dicon i profeti, ella è caduta in un momento quella Babilonia, che era nella mano del Signore una coppa d'oro, nella qual egli ha fatto bere a tutte le nazioni della terra il vino della sua collera. Ella viven nelle delizie, e in una piena sicurezza dicendo nel suo cuore, io sarò sempre Regina; io son la sovrana, nè altra non ven sarà fuor di me. Io non diventerò vedova, nè sarò mai senza figli; e intanto ambedue queste sciagure son venute a piombarle in capo, e ad opprimerla, ed esterminarla.* Ger. 50. 23 Is. 14. 5. 6 Is. 21. 9 Ger. 51. 7. 8 Isa. 47. 7. 8. 9.

18. Iddio *fece spiccar i suoi giudizj sopra gl' idoli* Ger. 51. 52

doli di questa superstiziosa città. Il vincitore buttò a terra, infranse tutte le immagini dei suoi Dei. Conciossiachè i Persi, i quali adoravan il sole, non soffrian idoli. *Bel fu rovesciato, Nabo fu messo* in pezzi, e quelle false divinità d'onde i Re traean il lor nome, Nabopolassar Nabuccodonosor, Baladan, Baldassare, e alle quali i Babilonesi riferian tutta la gloria delle lor vittorie riportate sopra tutti i popoli, e singolarmente sopra il Dio d'Israele, *non valsero a preservar dalla schiavitù nò i lor adoratori, nè se medesime*.

Isa. 46 1

Isa. 45 1

19. Ma il Signore degli eserciti sarà egli contento forse di punir quella città, con un castigo passaggiero, come fatto egl' ha con molte altre che ruinate non furono se non per un tempo? Ascoltiamo questo gran Dio spiegarsi sopra di ciò per bocca de' suoi profeti. " Codesta Babilonia sì distinta fra tutti i regni del mondo, lo splendor „ della quale tanto orgoglio inspira ai Caldei, sarà distrutta come Sodoma, e Gomorra, che il „ Signore ha rovesciate, e consunte. Le sue larghe mura saran demolite dai fondamenti, e atterrate: le alte sue porte sarann' incendiate, e i „ lavori di tanti popoli, e di tante nazioni, che „ tante fatiche han costato, saranno ridotti in nulla, e consumati dalle fiamme. Dessa mai più „ non sarà abitata, nè mai più rifabbricata nel „ decorso de' secoli. Neppure gli Arabi vi drizzeran le loro tende (per accamparvisi di passaggio,) nè i pastori vi faran riposar le lor gregge: ma vi si rintanneran le fiere selvagge: saran le sue case riempite da uccelli di malaugurio; verranno ad abitarla gli struzzi, e i mostri orribili vi meneran le lor danze. Io la farò ricetto dei ricci: strideran nelle superbe sue „ case i gufsi, e i draghi abiteran ne' suoi palagi

Isa. 13 19

Ger. 51 58

Isa. 13 20 21 22

Ger. 50 39 40

„ di

„ di delizia. Io la ridurrò ad una pozzanghera di
„ acque fangose: io la scopperò in guisa, che non Isa. 14
„ vi resti più nulla. „ 23

20. Iddio non si appaga di far predir la total rovina di Babilonia, egli mette inoltre a cotesta predizione il sigillo del giuramento per istabilirne vieppiù la certezza. *Il Signore degli eserciti ha così giurato: Io giuro che quel che ho risoluto avverrà; e che quanto ho decretato sarà eseguito.* v. 24 ..... *Il Signor degli eserciti è quegli che l' ha ordinato: chi potrà mai trattenerlo?* Non v' ha dunque dubbio, che la profezia non fiesi esattamente verificata: ma però di mano in mano, e nel corso di molti secoli; lo che in poche parole or vengo a dimostrare. v. 27

21. I. Babilonia perdette primieramente il pregio di città reale, e di capital di un Imperio. I Re di Persia le anteposero Susa, Ecbatane, e Persepoli, nelle quali fissaron il lor soggiorno. La distrusser in oltre essi in parte; e Dario per punir la sua ribellione, le fece levar le sue cento porte di bronzo, e abbattere tre quarti di altezza delle muraglie.

22. II. Sotto i Re Macedoni, fu dessa quasi del tutto spopolata per la vicinanza di Seleucia, fatta fabbricar da Saleuco Nicatore espressamente per render Babilonia deserta.

23. III. I nuovi Re di Persia successori dei Parti finiron di rovinarla, fondando Cresifone che le tolse que' pochi abitanti, che le restavano.

24. IV. Ne' tempi dell' Imperator Antonino successor di Adriano desolata era in guisa, che altro più non restavale se non il recinto delle sue mura.

25. V. I Re di Persia vedendola deserta la convertiron in un Parco, dove rinchiusero molti ani-

mali selvatici per uso della caccia. Quindi essa divenne, come l'avean predetto i profeti, il soggiorno di animali crudeli, e nemici dell' uomo, o timidi e fuggitivi. A suoi cittadini sottentrarono i cignali, e leopardi, gli orsi, gli asini selvatici, e i cervi. Ella divenne ricovero di bestie venefiche, e di uccelli funesti, e nemici della luce. In tale stato era Babilonia al tempo di S. Girolamo, il quale ebbe questa notizia da un Religioso Persiano testimonio oculare, da esso Santo conosciuto in Gerusalemme.

Hier. in cap. 13 Isa.

26. VI. Ma era ancor troppo che esistesser le mura di Babilonia. Vi si fecer col tempo molte brecce, le quali non venendo riparate, a poco a poco finalmente le fecer cadere. Le fiere che servian al divertimento dei re di Persia, se ne fuggirono. L'Eufrate che l'attraversava, prese corso altrove, essendo probabilmente stato empito il suo canale, dalle rovine della città; non rimanendovi al tempo di Teodoreto se non un tenue rivoletto d'acqua, che scorrea fra i sassi, e i rottami, e che più non avendo declivio, nè scolo, degenerava necessariamente in una pozzanghera.

nel quinto secolo.

27. VII. Nel secolo dodicesimo ripiena tutta di vipere, e di serpenti, gli uomini temettero di più accostarsi alle sue ruine; e tutti i luoghi circonvicini divennero spopolati ed orridi, non men del sito ch'essa occupava.

28. VIII. Finalmente Iddio spurgò in guisa tale quel luogo; e ne cancellò i più minuti vestigi, che in oggi i più valenti Geografi non san ben determinar il luogo, in cui fu situata Babilonia, la maraviglia dell' universo.

29. Or chi non sarà penetrato da un profondo rispetto per le Sacre Scritture, che tanto anticipatamente annunziarono i giudizj di Dio sopra quel-

la

a città! Chi non ammirerà l'immutabil certezza della parola del Signore, che sempre infallibilmente sortisce il suo effetto, tanto se da se medesimo, per così dir ei s'incarica d'eseguirla con qualche strepitoso portento; come fece nella rovina di Sodoma, e di Gomorra; oppur si serva egli del concorso in apparenza fortuito di varie cause, ciascheduna delle quali senza conoscer i di lui disegni concorre ad eseguirli, com'è avvenuto nella caduta di Babilonia.

30. S. Giovanni nell'Apocalisse vide il terribil giudizio di Dio sopra una seconda Babilonia, la cui sorte interessa ancor più il Cristianesimo: io voglio dir Roma pagana, e idolatra. Nella profezia di quel santo Apostolo noi troviamo diversi tratti simillissimi a quanto era stato rivelato ad Isaia, e Geremia cirta le iniquità, e i castighi della prima. Potrà il leggitor facilmente conoscerlo scorrendo i due capitoli da noi citati in margine. Apoc. 17 17

31. Roma capitale di un vasto imperio, ricca delle spoglie di tanti popoli vinti si prometteva l'eternità. *Io son Regina*, diceva ella, *e in trono: io non sarò mai vedova, nè mai avrò cagione di lutto*. Quella *città*, *che dominava i Re della terra si* era *prostituita* al culto degli idoli, all'avarizia, al lusso, e a'piaceri; ed avea *fatto ber a tutte le nazioni il vino avvelenato della sua prostituzione*. Di là sortiti eran quei crudeli editti degli Imperatori, e quei decreti del Senato, che per tutte le parti dell'Imperio accesero il fuoco della persecuzione contro i Discepoli di Gesù Cristo. Quante volte rimbombato aveano gli anfiteatri delle grida furiose di un popolo avido del sangue dei cristiani, il quale non men del Senato, faceasi un punto d'onor di difender i Dei di Roma, ai quali attribuiva le vittorie dell'antica Repubblica, e tenea per massima, che il correggger Roma delle sue inve- Apoc. 17 7 c. 17 18 c. 17 1 c. 14 8

 vete-

veterate superstizioni, fosse un far ingiuria al nome Romano? Dio dunque abbandonò a Barbari quella città, *ebbra del sangue dei santi, e de' martiri di G. C. Ei le diede a bere il calice del vino del furore della sua collera: i suoi tormenti, e i suoi dolori furon moltiplicati a proporzione di quanto erasi ella esaltata nella sua superbia, ed immersa nelle delizie*. Rinovò Iddio sopra d essa i castighi una volta esercitati sopra Babilonia. Roma vien pur chiamata con questo nome. Codesta nuova Babilonia non dissimile dall' antica, gonfia al par di quella di sue vittorie, trionfante nelle sue delizie, e nelle sue ricchezze, contaminata dalle sue idolatrie, e persecutrice del popol di Dio, cade com' essa d' una ben grande, e strepitosa caduta. A lei tolta è la gloria delle conquiste da essa attribuite a' suoi Dei: ell' è data in preda a' barbari, dai quali per ben tre, o quattro volte è presa, depredata, saccheggiata, e distrutta: e siccom' erasi Iddio servito dei Medi, e dei Persi, per umiliar, e distrugger l' antica Babilonia; ei si servì dei Goti, e de' Vandali, per fare sperimentar alla nuova il rigor della sua giustizia.

Apoc. 17. 6. c. 16. 19

c. 18. 7

Ist. univ. 3 part. c. 1

32. Dopo quanto abbiam detto nel principio di questo libro facilmente si vede, che i castighi coi quali Iddio ha punite queste due Babilonie, sono una figura della maledizione, e dell' anatema che dee cader sopra il mondo corrotto, sopra il Principe di questo Mondo, e sopra tutti i suoi amatori. Il mondo è la vera Babilonia, nemica di Dio, e dei suoi servi fedeli, che altra legge non riconosce oltre quella dettata dalla concupiscenza, non riconosce altro Re che il Demonio, non altra felicità che il godimento de' beni presenti, non altro Dio che l' oggetto degl' iniqui suoi desiderj, non altra religione che la empietà: città maledet-

ta

ta da Dio, destinata ad un perpetuo anatema, come Sodoma, e Gomorra; e da cui necessariamente convien uscire, con una costante opposizione alle sue massime, e alle sue abbominazioni, quando avviluppato restar non vogliasi nelle sue rovine; perch' egli è un delitto l' esser cittadino di Babilonia, e il trattenersi nel mondo come nella patria. Chi però cerca di uscirne vien risparmiato: ma chi vi dimora, chi vi si ferma, chi si lega seco con interessi comuni, è condannato a morte. *Esci di Babilonia, o mio popolo, acciocchè tu non venga a partecipar dei suoi peccati, nè ad essere percosso dalle sue piaghe.* Apoc. 18. 4

33. Il fine di Babilonia valga però ad istruirci, pensando ove termineran' un giorno il falso splendore delle ricchezze, e della gloria del secolo, e l' incanto ingannevole di piaceri sì ricercati; ai quali mostri abbandonati saran coloro, i quali in oggi vivon nel fasto, e nelle delizie; e qual orribil società sarà quella dei reprobi, e dei demonj, allorchè da ogni parte cacciati saranno, e ridotti all' eterna loro prigione. *Ell' è caduta la gran Babilonia, ell' è caduta e divenuta l' albergo dei demonj, l' ergastolo di tutti i spiriti immondi, e il nido di tutti gli augelli impuri, ed esosi.* Apoc. 18. 2

CA-

CAPITOLO XII.

Dario il Medo regna in Babilonia. Daniele diventa suo primo ministro. I Grandi congiurano contro d'esso, e costringono il Re a farlo gittar nel lago dei leoni, dai quali ei non riceve niun nocumento. I suoi nemici son puniti. Editto pubblicato a gloria del vero Dio.

Anni del Mondo 3466. Dan. 6 1 5

1. Giudicò Dario spediente il crear centoventi Satrapi, per governar le provincie tutte del suo vasto impero, e per non esser egli soverchiamente occupato dagli affari, destinò tre principali Ministri, ai quali tutti quei Satrapi, o sien governatori, secondo l'uopo avean ordine di ricorrere. Daniele era uno dei tre eletti, e il primo nell'autorità perch'egli era il più illuminato, e ripieno dello spirito di Dio. Pensava anzi il Re di costituirlo sopra tutto il suo regno; la qual cosa gli concitò contro l'invidia di tutti i Grandi. Cercaron essi un motivo di accusarlo intorno all'amministrazione del regno; ma egli esercitava con sì esatta fedeltà la sua carica, che trovar non poterono nella sua condotta nè delitto, nè pretesto (onde screditarlo). Deliberaron però fra se di far nascere dalla legge del suo Dio, una occasione di querelarlo.

v. 6. 9.

2. Induffer eglino il Re a pubblicar un editto, e una legge irrevocabile, che proibisse a tutti i suoi sudditi, per lo spazio di trenta giorni il pregare nè Uomo, nè Dio fuorchè lui solo; e ciò sotto pena d'esser gittato nel lago dei leoni. Fu pubblicato l'Editto, e confermato dai Medi, e dai Persi come legge di Stato, che niuno violar potrà.

v. 15.

3. In-

3. Inteso ch'ebbe Daniele la promulgazione di questa legge, entrò nella sua casa; e aprendo le finestre della sua stanza dalla parte di Gerusalemme, piegava ogni giorno le ginocchia a tre determinate ore, adorando il suo Dio, e ringraziandolo come faceva in addietro. I di lui nemici che spiavan la di lui condotta, corsero al Re, e gli dissero. Non hai tu ordinato o Re, che per lo spazio di trenta giorni qualunque uomo che preghi alcun degli Dei, o degli uomini, fuorchè te solo, abbia ad esser gittato nel lago de Leoni? Ciò che voi dite è vero, rispose il Re; ed è questa una legge dei Medi, e dei Persi ch' esser non può ritrattata. Ripigliaron eglino allora al Re; Daniele uno degli schiavi dei figli di Giuda, senza riguardo nè alla tua autorità, nè all' editto da te promulgato, fa ogni giorno le sue ordinarie orazioni in tre differenti ore. Udito ch' ebbe il Re fu sommamente affitto, e deliberò fra se di salvar Daniele, tentando ogni via fin al tramontar del sole per liberarlo. Ma quegli uomini venuti tumultuariamente a trovar il Re gli dissero. Sappi o Re, che secondo le leggi dei Medj, e dei Persi, non è permesso il cambiar nulla negli editti che il Re abbia fatti. Daniele fu dunque preso d'ordine del Re, per esser gittato ai leoni. Ma il Re gli disse. Il tuo Dio, che adori incessantemente, ti salverà. Fu chiuso l' ingresso del lago con una pietra, a cui fu posto il sigillo del Re, e il sigillo dei Grandi della corte, acciocchè in tempo di notte fatto non fosse qualche attentato contro Daniele.

v.10 17.

4. Rientrato il Re nel suo palazzo, si pose a letto, senz'aver nulla mangiato, e non potè prender sonno: Alzatosi nell' indomani allo spuntar del giorno, andò sollecito al lago dei leoni; e con vo-

v.18 27.

voce compassionevole chiamò Daniele, e gli disse: Daniele servo di Dio vivente, il tuo Dio cui tu sempre servi; ti avrebb'egli peravventura sottratto dalle fauci dei leoni? O Re, Daniele rispose, il mio Dio ha inviato il suo Angelo, il qual ha chiuso le fauci ai leoni, nè dessi punto non mi han nocciuto, perchè trovato io sono stato innocente nel suo cospetto, siccom'è vero, ch'io nulla neppur commesso non ho, che dinanzi a te rendermi possa colpevole. Trasportato dal giubbilo il Re trar lo fece dal lago; e uscito ch'egli ne fu, non si trovò nel suo corpo lesione alcuna, perch' egli creduto avea nel suo Dio. I suoi accusatori furon per ordine del Re gittati nella fossa, dove i Leoni afferatili fra le zanne stritolarono le ossa loro prima che fossero giunti a terra. Ciò seguito, Dario fece pubblicar un Editto concepito in questi termini: Io comando che in tutto il mio imperio sia riverito il Dio di Daniele con timor, e tremore: perch'egli è il Dio vivente, ed eterno, il liberatore, e il salvatore, che fa prodigj, e meraviglie in cielo, e in terra, e che ha liberato Daniele dal furor dei leoni.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. (*Daniele era uno dei tre principali ministri, e il primo fra d'essi, come quello ch'era il più ripieno dello Spirito di Dio. Pensava anzi il Re di sostituirlo sopra tutto il suo regno.*) Non era Daniele debitor della sua esaltazione, nè alla sua assiduità nel far la corte, nè ai raggiri, nè alle pratiche, nè alle adulazioni, ma all'alta riputazione che sotto ai precedenti regni aveagli acquistata la sua capacità, e la sua sperienza negli affari, e più di tutto la sua rettitudine, e la sua

sua integrità nell' esercito della sua carica. *Egli era il primo, perchè era il più ripieno dello Spirito di Dio*. Queste poche parole dicono tutto. Il nuovo Re non avea inteso di fargli una grazia, ma di render giustizia al di lui merito, e di far conoscer a' suoi sudditi quanto egli desiderasse, che fosser essi felici sotto il suo governo, poichè ammetteva alla sua più intima confidenza quello, che renduto se n' era il più degno, per aver sempre detto la verità ai suoi sovrani, e col non aver mai avuto altra mira, che il bene dello stato.

6. (*Questo appunto fu quel che gli concitò l' invidia di tutti i Grandi. Cercaron essi qualche motivo di accusarlo per rapporto all' amministrazione del regno. Ma egli esercitava con fedeltà tanto esatta la sua carica, che ritrovar non poterono nella sua condotta nè delitto, nè pretesto* per diffamarlo. *Deliberaron però fra se di far nascer dalla legge del suo Dio un motivo di accusarlo. Indusser eglino il Re a pubblicar un editto, ... ec.* La Scrittura in questo fatto ci dipinge al naturale i raggiri delle corti, le gelosie che regnan fra cortigiani, le vie oblique che prendon per soppiantar i lor rivali, gli artifizj, di cui si valgono, la malignità e la invidia, per colorir il reo disegno di opprimer l' innocenza, col pretesto della gloria del Principe, dell' interesse dello Stato, e del mantenimento dell' autorità delle leggi. Daniele è il servo più fedele, e più utile, che abbia il Re: ma la sua esaltazione che dovrebbe cagionar allegrezza a tutti i Grandi, se amassero veramente il lor Principe, e il ben pubblico; li porta alla disperazione, perchè non aman eglino che se stessi, e non cercan altro che il lor interesse. L' invidia gli unisce tutti contro di esso, per congiurar ai suoi danni, e trovandolo superior ad ogni

ogni rimprovero nelle cose spettanti alla sua carica, rivolgono le lor mire ad altro segno, e concertan fra se di tendergli un'insidia in qualche cosa, che riguardi la sua religione. La profonda loro malizia che ha conceputo questo disegno, conduce tutto l' intrigo con una destrezza, e con un secreto, che trappellar non lascia nulla di ciò, che potrebbe far aprire gli occhi al Re. Gli propongon eglino la pubblicazione di un Editto, che sotto pena di morte proibisca a tutti i suoi sudditi, il porger suppliche per lo spazio di trenta giorni a tutt' altri che ad esso. Se un tal consiglio è abbracciato, la perdita di Daniele è sicura; san ben eglino ch' ei non obbedirà a un tal ordine in pregiudizio di quel ch' ei deve alla legge del suo Dio. Dario il qual non ravvisa nel consiglio che gli vien dato, se non ciò che lusinga la sua vanità, si lascia persuadere; il Decreto è pubblicato, e corredato da tutti i requisiti, che gli danno il carattere di legge irrevocabile.

7. (*Udita ch' ebbe Daniele la promulgazione di questa legge, entrò nella sua casa, e aprendo le finestre della sua stanza verso Gerusalemme, ivi tre differenti ore piegava le ginocchia adorando il suo Dio, e ringraziandolo com' ei far soleva in addietro.*) Incaricato Daniele degli affari d'un vasto impero, e occupato in quel che riguarda il servizio del suo Re, non si crede però dispensato dai doveri dell' uom verso Dio. Tre volte al giorno ei si toglie alle sue occupazioni, per adorarlo, pregarlo, e ringraziarlo: esempio il quale confonderà dinanzi al giudizio di Dio tutti gli uomini di Stato, e quelle persone d'affari grandi e piccioli, le quali perduti giudicherebber tutti i momenti, che dessero al raccoglimento, e alla orazione, e

che

che poi non temon di dar le ore, e fin anche gl' interi giorni ai divertimenti, e ai piaceri.

8. Daniele pregava colle ginocchia a terra, umiliato alla presenza di Dio, e colla faccia rivolta verso Gerusalemme, seguendo ciò che detto avea Salomone nella sua orazione, fatta in occasione della dedicazione del Tempio. „ Se il vostro popolo „ vien a peccar contro di voi, onde sien eglino „ abbandonati ai lor nemici, e condotti schiavi in „ paese straniero; ove poi con tutto il cuor, e „ con tutta l'anima a voi ritornino, e implorin „ la vostra misericordia colla faccia rivolta verso „ il paese, che voi dato avevate già ai padri lo„ ro, verso la città da voi eletta, e il Tempio „ ch' io ho eretto al vostro nome; esaudite dal „ vostro celeste trono le lor preghiere, e le lor „ suppliche. " Vedete i riflessi da noi fatti sopra queste parole nel luogo sovraccitato.

Lib. 3 cap. 27

9. *Adorando il suo Dio, e ringraziandolo com' ei far soleva in addietro:* il rigor dell'editto non indebolì punto la sua costanza, nè cangiò punto la sua condotta. Quell' uomo in qualunque altra cosa tanto sommesso alle disposizioni del suo Re, piuttosto elegge d'esporsi ad una morte certa, anzi che obbedir a costo del suo dover verso Dio, e verso la sua coscienza. Ei ben potea, volendolo, chiudersi nella sua stanza, e far le sue orazioni senz' esser veduto da niuno. L'aprir le fenestre, e lo star colla faccia rivolta verso Gerusalemme, non eran pratiche di religione necessarie assolutamente. Tutt'altri che esso appigliato sarebbesi à questo mezzo per salvar la propria vita, e per deluder i disegni maligni dei suoi nemici. Ma quel generoso vecchio, pieno di quei sentimenti, che ammireremo a suo luogo in Eleazaro, non si crede permesso qualunque simulazione. Ei si credette in

Lib. 2 cap. 6

in dovere sopratutto nella sua grand' età, e nell' alto posto ch' egli occupava, di far una professione aperta della sua religione: e di non somministrar motivo alcun di supporlo più obbediente alla legge del Principe, che a quella di Dio.

10. (*O Re, non hai tu ordinato, che per lo spazio di trenta giorni, ec.....* fino a quelle parole, *in tre differenti ore.*) Tutto è misurato nelle procedure di quei Cortigiani. Non comincian eglino già dall' accusar Daniele come infrattor della legge: di ciò non parlan se non dopo di aver tratto di bocca al Re un' asserzione, che finisce di legargli le mani, e lo mette in necessità di procedere contro i refrettarj qualunque sieno.

11. (*Restò il Re sommamente afflitto, ec....*) Si avvide allor dell' insidia che tesa gli avean, per indurlo a perder un ministro che gli era sì caro. Ei prefisse di riparar il suo fallo, e di *salvar Daniele*; ma troppo egli era innoltrato onde poter voltare addietro. Conosciuto aveva ei già, e confessato, ch'era l'Editto irrevocabile. I nemici di Daniele, ben conoscendo la debolezza di quel Principe, si prevalgono di una tal confessione, e ricuoprendosi di un'apparenza di zelo pel mantenimento delle leggi del regno, gli parlano con una fermezza, che lo intimidisce, e lo disarma. La Scrittura dice, che quegli uomini essendosi tumultuariamente presentati al Re, gli dissero: Sappi, o Re, che secondo le leggi dei Medi, e dei Persi, non è permesso di cambiar nulla negli Editti dal Re promulgati. Dopo di averlo condotto colle loro insinuazioni, e lusinghe sull'orlo del precipizio; ve lo spingon poi con tal violenza, ch' ei non ha più vigor per difendersi. Egli abbandona però alla perfidia degl' invidi suoi emoli il più fedele fra i suoi servi; e mostra col suo esempio

quan-

quanto poco l'innocenza, e la virtù possan contar nella protezione degli uomini; e quanto sien da compiagner quei Sovrani, i quali son circondati da persone che altro non pensan che ad ingannarli.

12. (*Il Re gli disse: il tuo Dio che incessantemente adori, ti libererà.*) E in effetto lo liberò per far solennemente spiccar il suo potere in mezzo ad un popol infedele, che nol conosceva. Non si è egli però impegnato a salvar sempre con dei miracoli quei che son oppressi dall' ingiustizia, e dalla calunnia. La protezione dell' innocenza è un dovere ond' egli incaricato ha coloro, che sono in terra le vive immagini della sua maestà, del suo potere, e della sua giustizia. " I Principi, dice S. Paolo, non son da temersi, „ quando si opera bene, ma solamente quando si „ opera male. Vuoi tu non temer quel che tie„ ne la potestà? opera bene, e ne riporterai an„ che lode. Imperocchè egli è ministro di Dio „ per tuo bene. Ma se poi mal operi hai ragio„ ne di temere, perchè non in vano ei porta in „ mano la spada: conciossiachè egli è ministro di „ Dio per eseguir la di lui vendetta, castigando „ colui che fa il male. „

Rom. 13. 4.

13. (*Non si trovò nel di lui corpo lesione alcuna, perch' egli creduto avea nel suo Dio*). A null' altro ei non avea riguardato, se non se a quel che doveva ad esso, rimettendosi per rapporta a tutte le conseguenze con una perfetta rassegnazione al di lui volere; e Iddio per ricompensar la fede del suo servo; e per confonder la malizia dei suoi nemici, lo libera un' altra volta dalle fauci dei leoni con un stupendo prodigio.

Ah sì (già detto avea David)

S al. 117

Certamente è meglio

Confidar nel Signore;
Che por giammai fiducia
Nell' uom ingannatore
E lo sperar è meglio
Nel Signor certamente,
Che lo sperar o in Principe,
O in Re grande, e potente.

Quanto siam noi sicuri, allorchè dalla fede animati cerchiam nell' Altissimo il nostro asilo; Io starò, dice in altro luogo il Salmista.

Io starò con fiducia
Delle sue ali all'ombra,
Finchè la scelleraggine
Altrui non passa, e sgombra.
A Dio Signor Altissimo,
Pregando io griderò:
A quel Signor medesimo,
Da cui tutto il ben ho.
Dal ciel mi sia propizio,
Io sarò salvo, ed ei
Ricoprirà d'obbrobrio
Tutti i nemici miei.
Da Dio per la promessami
Bontà sarò salvato
Da leoni che rugghiano
Fra cui dormo turbato.

Sal. 56

14. Tali eran i sentimenti di Daniele abbandonato al furor dei malvagj; e ciò che applicar quì non si può a Davide, se non in un senso figurato, letteralmente in lui si verifica. Egli era in mezzo ai Leoni, e quelle bestie feroci, e crudeli per lui si cambiano tutt'a un tratto in agnelli, egli non ne è punto offeso, perchè ei confidava in Dio. I Demonj son leoni, che cercano di divorarci: ma qual forza aver mai potrann' essi contro di noi, se noi, lor opponiam lo scu-

1. Petr. v. 8.

do

do della fede, e della speranza nel Dio onnipotente? Sal. 90

Chi spera dell' Altissimo
L'ajuto, e con lui sta,
Sotto il suo patrocinio
Il Dio del ciel l'avrà
A lui dirà: sei l'unico
Mio difensore; il fido
Mio sostegno, e rifugio:
In te mio Dio confido.
Del cacciator dal laccio
Mi guarderà: da ria
Pestilenza mortifera
Farà, che salvo io sia.
Di fatto egli sollecito
Coll'ali sue l'adombra:
Spera tu pur, e allegrati,
Delle sue penne all'ombra.
La verità sua fieti
Qual scudo intorno al cuore:
Di notturno fantasima
Tu non avrai timore.
Stral che di giorno sibili,
Malor che al bujo infesti,
Meridian demonio
Non ti saran molesti.
A mille, a mille gli empj
Cadranti intorno oppressi,
Nè maligno avversario
Mai fia che a te s'appressi.
Cogli occhi tuoi l'eccidio
Altrui contemplerai;
E il guiderdon che mertano
I Peccator' vedrai.
Poichè la mia fiducia
Sei tu, Signor, hai detto;

 E così

E così nell' Altissimo
Hai posto il tuo ricetto.
Non vi sarà infortunio,
Or mal che a te s' accosti;
E dal tuo tabernacolo,
Fian i flagei discosti.
Perchè ha ordinato agli Angeli
Ministri suoi, che fida
Scorta ognor ei ti sieno
Nelle tue strade, e guida.
Colle lor man medesime,
Ti porteran, perchè
Forse non urti incauto,
In qualche pietra il piè.
Camminerai sull' aspide,
Sul basilisco orrendo,
Co' tuoi piedi l' ignivomo
Drago, e il leon premendo.
Egl' in me spera, e incolume,
Dio dice, il serberò:
Perchè il mio nome ei venera
Suo protettor sarò.
Esaudirò i suoi gemiti,
Sarò con lui, s' è oppresso;
E lo trarrò d' ambascia,
E darò gloria ad esso.
Lo sazierò di vivere
Per lunga età: beato
Farollo alfin mostrandogli,
Ch' io lo volea salvato.

15. Il poter dell' ajuto di Dio sempre non si fa già sentir nello stesso modo: ma non avvien egli però giammai ch' esso manchi ai fedeli suoi servi; ed allorchè ei permette che l' uom esteriore sia vinto, e soverchiato dall' ingiustizia, la di lui grazia rende l' uom interiore più felicemente vitto-

toriose per mezzo della pazienza, che gli assicura una corona immortale. Iddio quì però si contenta di accettar il sacrifizio che Daniele gli ha fatto della sua vita colla disposizione del suo cuore; e lo fa uscir sano, e salvo dal mezzo delle fiere più crudeli, acciocchè il Re colpito dall' evidenza di un tal prodigio, pubblichi per tutto il suo imperio la gloria del Dio vivente, ed eterno che adora Daniele, e compia visibilmente per rapporto agli accusatori di quel profeta, ciò che un altro profeta avea detto.

I miei nemici un laccio
Han già teso ai miei piedi:
Com' abbian la mia anima
Oppressa, o Dio, tu il vedi.
Scavato un precipizio
Dinanzi a me pur hanno
Per me lo prepararono,
Essi a cadervi andranno.

CAPITOLO XIII.

Orazione di Daniele verso il fine de' settanta anni della schiavitù. L'Angelo Gabriele gli apparisce, e l'istruisce intorno al tempo della venuta del Messia, la di cui opera dee compirsi dopo settanta settimane d'anni.

1. (In quell' anno medesimo ebbe Daniele una rivelazione, ch' egli narra così. Nell' anno primo del regno di Dario della stirpe dei Medi io Daniele per mezzo dei libri santi ebbi cognizione del numero degli anni, che durar dovea la desolazione di Gerusalemme, della quale il Si-

Anni del Mondo 3646

Dan. 9. 19

gnore ha parlato al profeta Geremia che durar dovea) settant'anni. Io fissai gli occhi, e la faccia nel Signor mio Dio, per pregarlo, e scongiurarlo con ogni maniera di orazioni e di suppliche ne digiuni, nel sacco, e nella cenere. Io pregai il Signor mio Dio, gli confessai i miei peccati, e gli dissi: Signore Dio grande, e terribile, che mantenete il vostro patto, e la vostra misericordia verso quelli, che vi amano, e osservan i vostri comandamenti; noi abbiam peccato, abbiam commessa l'iniquità, abbiam fatto delle empie azioni; noi ci siam contro di voi ribellati; abbiam traviato dal sentiero dei vostri precetti, e delle vostre ordinanze: noi non abbiam ubbidito ai profeti vostri servi, i quali in vostro nome han parlato ai nostri Re, ai nostri Principi, ai nostri padri, e a tutto il popolo della terra (in cui abitiamo.) La giustizia o Signore appartiene a voi, e a noi la confusione, che in oggi ricuopre il volto degli uomini di Giuda, degli abitanti di Gerusalemme, e di tutto Israele, di quei che son vicini, e di quei che son lontani, in tutti i luoghi, nei quali gli avete dispersi in pena delle iniquità, ch' essi han contro di voi commesse. Ben si conviene, o Signore, a noi la confusione che ci cuopre la faccia, a noi, ai nostri Principi, ai nostri Re, ai nostri Padri, perchè abbiam peccato contro di voi. Ma a voi che siete il Signor nostro Dio appartien la misericordia, e la grazia della reconciliazione. Perchè noi ci siam da voi dipartiti: non abbiam ascoltato la voce del Signor nostro Dio, per camminar secondo le leggi ch' ei ci ha prescritte per mezzo dei profeti suoi servi. Tutto Israele ha violata la vostra legge: han eglino traviato per non udir la vostra voce; e le maledizioni scritte nella legge di Mosè vostro

servo

servo sopra di noi son cadute. Il Signor ha compiuti gli oracoli, ch'egli avea pronunziati contro di noi, e contro i nostri Princìpi, e i nostri Magistrati, facendo piombar sopra di noi quei mali orribili che han oppresso Gerusalemme, e tali, che i simili non si son più veduti sotto il cielo. Tutti questi flagelli son caduti sopra di noi; e noi non ci siam presentati dinanzi a voi, per pregarvi, Signore Dio nostro di ritirarci dalle nostre iniquità, e di applicarci alla cognizione della vostra verità. Laonde l'occhio del Signore si è rivolto a far cader sopra di noi quei mali di cui ci avea minacciati.) Il Signor nostro Dio è giusto in tutte l' opere ch'egli ha fatte, perchè ascoltato noi non abbiam la sua voce. Ora però Signor Dio nostro, che tratto avete già il vostro popolo dall' Egitto con mano forte, e vi siete allora acquistato un nome che in oggi ancor dura, (io confesso che) abbiam peccato: abbiamo iniquamente operato contro tutte le vostre ordinazioni piene di giustizia. Fate che la vostra collera, e il vostro sdegno si allontanin dalla vostra città di Gerusalemme, e dal vostro santo monte: imperocchè Gerusalemme, e il vostro popolo in oggi sono in obbrobrio a tutte le nazioni, che ci son d'intorno in pena dei nostri peccati, e delle iniquità dei nostri padri. Ascoltate ora però, o nostro Dio, i voti, e le preghiere del vostro servo: date uno sguardo favorevole al vostro santuario ch'è tutto desolato, e fatelo per amore di voi medesimo. Inclinate a noi il vostr' orecchio, e ascoltateci: aprite gli occhi, e vedete la nostra desolazione, e la rovina di quella città, ch'ebbe la gloria di portar il vostro nome. Concioffiachè noi non osiam già di pregarvi prostrati umilmente dinanzi a voi, come confidandoci nella nostra propria giustizia;

ma bensì in vista dell'infinita vostra misericordia: Esauditeci Signore; Signore calmate la vostra collera; rivolgete verso di noi gli occhi vostri, e operate: non tardate più, o mio Dio, per amor di voi medesimo, perchè questa città, e questo popolo son cosa vostra, ed han l'onor di portar il vostro nome.

v. 20 2. Mentre io ancora parlava, e confessava i miei peccati, e quelli d'Israele mio popolo; e profondamente umiliato, offria le mie preci in presenza del mio Dio, pel suo Santo monte: mentre dico, io stava tuttavia parlando nella mia orazione, Gabriele, ch'io da principio in una visione avea già veduto, volò a me in un'istante, e mi toccò in tempo del sacrifizio vespertino. Egli m'istruì, e mi disse: Daniele, or io son venuto per insegnarti, e per darti l'intelligenza. Dal principio della tua orazione l'ordine è stato dato, ed io son venuto ad istruirti, perchè tu sei un uom di Desiderj, ovvero *amato da Dio*. Sta dunque attento a ciò che sono per dirti, e comprendi bene questa visione.

v. 24 27 3. Fissato è il tempo di settanta settimane, pel tuo popolo, e per la tua città santa, onde cessi la prevaricazione, abbia fine il peccato, sia cancellata l'iniquità, la giustizia eterna venga (sopra la terra), le visioni, e le profezie sieno adempite, e sia unto il Santo dei Santi. Sappi dunque, e intendilo bene, che dall'ordine che sarà dato per rifabbricar Gerusalemme fino al tempo in cui comparirà il Cristo, capo, e condottier (del suo popolo) vi saran sette settimane, e sessantadue settimane. Le piazze, e le mura (di Gerusalemme) saran di nuovo fabbricate, quantunque in tempi difficilissimi, e dopo settantadue settimane, il Cristo sarà ucciso, e il popolo che lo avrà ne-

negato non sarà più suo popolo. Un (altro) popolo verrà col suo capo, e distruggerà la città, e il santuario. L'uno, e l'altro finiranno con una totale rovina; e la guerra sarà seguita da un' estrema desolazione, il cui tempo è prefisso. Il Cristo confermerà l'alleanza con molti in una settimana; e alla metà della settimana ei porrà fine ai sacrifizj, e alle obblazioni. L' abbominazione della desolazione sarà nel Tempio, e la desolazione durerà fino alla consumazione, e al fine.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (*Io ebbi cognizione per mezzo de' libri santi del numero degli anni, che durar dovea la desolazione di Gerusalemme, di cui il Signore ha parlato al profeta Geremia.*) I grand' impieghi di Daniele, e la sua applicazione agli affari gli lasciavan pur tempo di legger i libri santi, come gliene lasciavan per l'orazione. In questo doppio esercizio ei trovava alimento alla sua pietà, e un rimedio contro l'aridità e il dissipamento inseparabili dal tumulto degli affari. Egli parlava a Dio colla orazione, e lo ascoltava colla lettura delle divine Scritture. Nell' orazione lo Spirito Santo gli apriva il cuore, per gustar e per legger utilmente la parola di Dio, e la lettura di questa parola ispiravagli un nuovo fervore per orare, come noi quì vediamo, e come tutto giorno sperimentan coloro a' quali Dio ha dato grazia di gustar quella santa lettura.

5. (*Io posi gli occhj, e la faccia nel Signore mio Dio, pregandolo, e scongiurandolo, con ogni maniera di orazioni e di suppliche, nè digiuni, nel sacco, e nella cenere. Io pregai il Signore mio Dio: gli confessai i miei peccati, &c....*) Dalla profezia

zia di Geremia avvertito Daniele, che la schiavitù dovea ben tosto aver fine, non si ferma egli già come politico ed uom di Stato a ragionar sopra i mezzi, co' quali si effettuerà quella promessa, di cui non v' era peranche apparenza alcuna. Egli pensar potea, che nell' alto posto in cui era, e pel gran credito ch' avea presso il Re, sarebb' egli forse quel che otterrebbe la libertà del suo popolo. Ma quel sant'uomo, il qual vivea della fede, altro non vede che Dio, la sua verità, la sua onnipotenza, la sua misericordia, e tutti a parte lasciando gli umani mezzi per ottener l' effetto delle promesse, d' altro ei non si serve, che della confessione de' proprj peccati, dell' umiliazione, della penitenza, e della perseveranza nell'orazione.

6. Cotesti pur eran i sentimenti di tutti quegli schiavi, i quali temean Iddio, ben persuasi delle mire, ch' egli avea sopra gli avvanzi del suo popolo dispersi fra le nazioni. Sospiravan essi il felice momento della lor liberazione: ripetean con uno spirito di penitenza e di fede que' salmi, i quali eran proprj allo stato loro, dallo Spirito Santo dettati già in altri tempi a' profeti, per eccitar i gemiti di quel popolo, e perchè fosser nel tempo stesso la sua consolazione nella trista servitù, ove i suoi peccati l'avean ridotto. Con gran dolor si rappresentavan egli la desolazione di Sion, e la profanazione del tempio, fra i singhiozzi, e le lagrime, a Dio rivolti così dicendo:

Salm. 78

L' eredità tua invasero
Le genti e profanato
Il tempio hanno un tugurio
Di Sion, o Dio, formato.
De' tuoi servi i cadaveri
Diero agli augei volanti

In

In cibo; ed alle beſtie
Le carni de' tuoi santi.
Intorno a Gerosolima
Com'acqua il sangue n'hanno
Sparso: e agli eſtinti i barbari
Sepolcro, ahimè! non danno.
Ai vicin noſtri obbrobrio
Fatti noi ſiam, e scorno:
Oggetto di ludibrio
A quei ch'abbiam d'intorno.
Ma fin a quando in collera
Signor con noi sarai?
E il tuo zelo, il tuo cruccio,
Qual foco accenderai?
Sulle genti che sprezzano
Il tuo nome, e su i regni
Di quei che non l'invocano,
Signor versa i tuoi sdegni,
Poich' han Giacob quegli empj
Divorato, e depreſſo;
E fatta una macerie
Fin del suo luogo iſteſſo.
Le paſſate perfidie
Noſtre metti in obblio:
La tua pietate anticipi.
Siam tropp' oppreſſi, o Dio.
Dio Salvator, aitaci
Per la tua gloria, e noi
Pel tuo nome deh libera:
Perdona a' servi tuoi:
Che le genti non dicano:
Dov'è il lor Dio? ſi moſtri
Delle nazioni in faccia,
E sotto agli occhi noſtri
Del sangue che versarono
Del popol tuo diletto,

La

La vendetta: entri il gemito
Dei schiavi al tuo cospetto.
Col tuo possente braccio
Serba dei gran perigli,
In cui sono, de' miseri
Uccisi almeno i figli.
Rendi, o Signor, un settuplo
Ai vicin nostri in seno
Dei lor empj improperj,
Onde insultarti ardieno.
E intanto noi, tuo popolo,
Greggia, che tu governi,
E pasci, darem gloria
A te fin nei dì eterni.
Di progenie in progenie
Ognor celebreremo
Le tue lodi; e con giubbilo.
Altrui le annunzieremo.

Rammentavan eglino pur a Dio quegl'infelici schiavi, quanto egli già fatto avea pel suo popolo, supplicandolo a far risplender la sua potenza, e la sua gloria di nuovo in esso: chiamandolo lor potere, e lor salvatore, esponendogli la devastazione della eletta vigna di Giacobbe, a un tempo sì cara ad esso:

Salm. 79

Buon Pastor, che sollecito
Reggi Israello, attendi:
Tu, che guidi qual greggia
Giuseppe; e lo difendi.
Apparir la tua gloria
Veggan dal Cherubino
Su cui siede con Effraim
Manasse e Beniamino.
La tua possanza or eccita,
Che sian posti in distretta:
Per far noi salvi e liberi.

Il tuo venire affretta.
A te Signor convertici
Col tuo voler supremo:
Mostra a noi la tua faccia,
E salvi allor saremo.
Signor Dio degli eserciti
E fin a quando neghi,
Sdegnato ancor d'accogliere
Del tuo popolo i preghi?
Fin a quando di lagrime
Col pan ne cibi? e quanto,
Quanto ancor ne fai bevere
In sì gran copia il pianto?
Tu n'hai posto in bersaglio
Ai vicin nostri, e attriti;
E i nostri or ci deridono
Fieri nemici arditi.
Or noi, Dio degli eserciti,
A te converti omai:
Mostra a noi la tua faccia,
E salvi ne farai.
Svelt'hai dal suoi Egizio
La tua vigna, e scacciata
Ogni altra gente, in fertile
Terren l'hai quì piantata.
Fosti nel suo viaggio
A lei scorta; e figesti
Le sue radici, ed empiere
Il suol tu la vedesti.
Copriva i monti altissimi
L'ombra di lei: gli arbusti
Che intorno avea, copriano
I cedri ampli, a vetusti.
Fin al mar s'estendeano
Le sue branche feconde:
Del gran fiume giungeano
I suoi

I suoi germogli all'onde.
Or perch'hai la maceria
A lei distrutta, e guasta;
Onde ognun la vendemmia
Passando, e la devasta?
Cinghial silvestre, e sordido
L'ha tutta sterminata:
Le più feroci bestie
L'han del suo onor spogliata.
Deh gran Dio degli eserciti,
Rivolgi alfin benigna
La faccia, e guarda, e visita
Dal ciel questa tua vigna.
La piantagion ristaura
Della tua man sul Figlio
Dell'Uom, ch'è tua delizia
Il cor tien sempre, e il ciglio.
Arsa, e schiantata or vedila:
Ma l'ira tua contr'essa,
Che l'adduggia, a distruggere
Volgasi chi l'ha oppressa.
Or la tua mano adopera
Per questa tua fattura
E dell'uom sopra il figlio
Ch'è tua delizia, e cura.
Così fedeli, e stabili
Da te non partiremo;
E se tu ne vivifichi
Ognor t'invocheremo.
Signor Dio degli eserciti,
Convertirci, e il vedrai:
Mostr' a noi la tua faccia,
E sarem salvi omai.

7. Cotesto Figlio dell'Uomo, di cui parla il salmo, è il Messia: lo che dimostra, che quegli schiavi, i quali entravan nello spirito de' sacri cantici

tici composti per essi sotto il velo della Babilonica schiavitù, un'altra schiavitù ben vedeano, dalla quale il Messia redimere, e liberar doveva il suo popolo, affinch' ei ritornasse a Dio per non più allontanarsene, e perch' ei fosse salvo.

Ciò tutto ben chiaramente apparisce in modo particolar, e preciso dal salmo 84. La schiavitù di Babilonia ne è l'occasione: ma quella del peccato, da cui l'incarnato figliuol di Dio redimer, e liberar dovea Giacobbe ne è il ver oggetto, al qual nell' intenzione dello Spirito Santo, e nelle viste piene di fede de' veri Israeliti, si riferiscono le ammirabili parole di questo cantico:

Benedirai propizio
Dio, la tua terra, e tolto
A ceppi del servaggio
N'andrà Giacob disciolto.
Da te fia del tuo popolo
L'iniquità rimessa;
E ogni lor scelleraggine
Coperta indi, e soppressa.
E tutto il tuo corruccio
Mitigherai placato,
De' tuoi sdegni alla collera
Poichè tregua avrai dato.
A te però convertici
Dio nostro, e Salvatore:
Dell' ira tua giustissima
Da noi togli il rigore.
Con noi forse in perpetuo
Sdegnarti, ahimè! vorrai?
Di progenie in progenie
L'ira passar farai?
Ah nò, buon Dio, vivifica
Noi pur anzi, e ristora:
Pien di gioja il tuo popolo

In

In te fia lieto allora.
Ascolterò, allo spirito
Mio quel che Dio dirà:
Poichè sopra il suo popolo
Di pace ei parlerà,
Pace i suoi santi, e grazia
Da lui riceveranno:
Quei, che a lui si convertono
Di cuor la pace avranno.
Prossimo a quei che il temono
Il salvator si mostra,
Onde la di lui gloria
Sia nella terra nostra
Si son misericordia,
E verità incontrate:
La pace, e la giustizia
Sonosi insiem baciate.
La verità fra gli uomini
Discese in terra, e nacque:
Dal cielo alla Giustizia
Di riguardar noi piacque
De' suoi beni l'Altissimo
Fia laberal al Mondo
E' il nostro suol del proprio
Tutto sarà fecondo
Dinanzi a lui Giustizia
Camminerà: ne fia
Che più tardi a discendere:
Posti ha i suoi passi in via.

Così questi salmi, come l' orazione di Daniele ben molto più a' Cristiani convengono che agli Ebrei. Lo stato della Chiesa su questa terra in mezzo ai disordini del mondo, come si è detto, è uno stato di schiavitù e di miseria, che fa in ogni tempo l'oggetto, e il motivo de' gemiti, e de' sos-

sospiri dell'anime giuste. Ma quanto più si accresce ad esse il dolore, quando la vedono devastata dall'eresie, dallo scisma, e dalla depravazione de' costumi; quando vedono ciò ch'ella ha di più santo profanato dall'irreligione, i tesori suoi più preziosi depredati da' suoi nemici; e la morte deplorabile di un gran numero de' suoi figli, i quali periscono, altri per mancanza della parola di Dio, altri dall'avvelenate saette dall'errore, la maggior parte dal contagio del mal esempio! Questi fedeli Israeliti, pieni di fede nelle promesse, alzano allora gli occhi verso l' Onnipotente, da cui solamente può venir l'ajuto che aspettano. Confessan eglino che i lor peccati son quelli, che han provocato i castighi della sua giustizia sopra la sua eredità, e umiliandosi in sua presenza ne' digiuni, nel sacco, e nella cenere lo scongiurano colle più fervorose preghiere a rammentarsi della sua alleanza, a dare uno sguardo favorevole al suo Santuario già desolato, e a por fine per la sua gran misericordia ai mali ond'è aggravato il suo popolo.

9. Questo è il compendio dell'orazione del nostro santo profeta, una fra le più belle che si abbiano in tutta la Scrittura. Essa non abbisogna di comenti: la sola lettura ne dà l'intelligenza; e il cuor d'un Cristiano lettore non può non esserne tocco, e intenerito. Dal suo principio fin al fine vi si rileva uno de' principali caratteri della penitenza, e della orazione, io voglia dir i sentimenti di un' anima umiliata, e confusa per la rimembranza de' suoi peccati, e delle sue miserie; che per se non vede altro scampo che nella misericordia di Dio da essa offeso; e che conoscendo d'esserne indegna, nondimeno l'implora con una ferma fiducia, perch' essa sa che cotesta mi-

sericordia mai non ributta un cuor contrito, e umiliato.

10. Due cose però meritan di esser particolarmente considerate in questa orazione.

11. I. Il Profeta quantunque giusto, e grato agli occhi di Dio, si pon nel numero de' violatori della sua legge; e quegli che fin dalla sua fanciullezza è vissuto nell'innocenza, si confonde nella folla di coloro, i cui delitti hann' irritata la giustizia di Dio: *Noi abbiam peccato, noi abbiam commesso l'iniquità; noi abbiam empiamente oprato, ec.* ..... Si cred'egli peravventura, ch'ei così parli, come prestando la propria voce a tutto il suo popolo, senza porsi egli pur nel numero de' colpevoli? Ma quel ch'ei dice avanti la sua orazione, e che immediatamente dopo ripete, fa ben veder chiaramente ch'egli accusa i proprj peccati con quei del suo popolo: *Io confessai i miei peccati al Signore mio Dio, e gli dissi, ec.* .....: e in appresso, *allorch' io confessava i miei peccati, e quei d'Israele mio popolo*. Ora tali sentimenti non son dessi già un artifizio pio d'umiltà. L'umiltà non val nulla quando non sia fondata sopra la verità. Certo egli è dunque, che Daniele riguardavasi dinanzi a Dio come peccatore, non solamente perch' ei portava in se stesso il funesto principio di tutti i peccati ch'è la concupiscenza; ma inoltre ancora perch' egli avea da rimproverar a se stesso molte colpe, e negligenze che dispiaceań a Dio, e offendean l'infinita sua santità, e le quali benchè leggere in confronto delle iniquità della moltitudine, ciò non pertanto aveano in qualche modo contribuito a dar il colmo alla misura di quei peccati, che Dio puniva. Su tal principio d'una vera umiltà, e colla mira istessa di verità, anche i più santi nelle pubbliche calamità così della Chiesa,

che

che dello Stato, non si contentan di gemere, e di pianger sopra i peccati di tutti gli ordini in generale; ma piangon ancor sopra se medesimi, e s' accusan d' esser in parte cagione de' mali, che opprimono il popolo di Dio; quand' anche ciò in altro non consistesse, che in non essersi opposti con orazioni le più fervorose al torrente della iniquità, secondo quel che dice il profeta. *Noi non ci siam presentati dinanzi a voi per supplicarvi, o Signor nostro Dio, a ritirarci dalle nostre iniquità, e ad applicarci alla cognizione della vostra verità.*

120 II. Daniele confessa i suoi peccati, e quei del suo popolo, senza dissimular nulla, e senza procurar con vane scuse di sminuirne l' enormità. La sincerità medesima aparisce nell' orazione di Baruc, e in quella de' tre fanciulli nella fornace. L' uom penitente confessa ingenuamente d' aver *peccato*, di aver *commessa l' iniquità*, di essersi *ribellato contro Dio*. *La giustizia a voi spetta o Signore, ed a noi la confusione ..... Sì, Signore, la confusione è la nostra porzione .... perch' abbiam peccato contro di voi*. Di fatto una conseguenza della vera penitenza è il sentir tutta l' enormità del peccato, e il farne un' umile confessione. Colui che pretende scusarlo, non è veramente pentito. Rappresenta Natano appena a Davide la grandezza del suo delitto, e senza raggiri subito ei lo confessa; e lo spirito di penitenza ond' egli è animato lo porta ad umiliarsi in guisa, di perpetuarne la confessione per tutt' i secoli, co' suoi Salmi. All' opposto Saule, figura dei falsi penitenti, in due occasioni nelle quali ha disobbedito a Dio si scusa, ed è condannato. Ma Davide preg' anzi il Signore così.

 „ Fa

Sal.140 4

„ Fa che il mio cuor ingenuo
„ Dal ver mai non devie;
„ Ond' io poi con malizia
„ Scusi le colpe mie.

13. Quanto diversi da questi son eglino i sentimenti dei peccatori dei nostri giorni! Gli uni si sforzano di soffocar i rimorsi della propria coscienza, lusingandosi che il mal ch' essi han fatto non sia poi sì grande, quanto vorrebbesi dar loro a credere: altrimenti, dicon' essi, chi mai sarebbevi che salvarsi potesse? Gli altri dicon per iscusarsi, di non aver potuto resistere alla tentazione: che le passioni, e i sentimenti naturali, essendo più forti di essi, non è lor possibile di reprimerli; e che finalmente poi se han peccato, ella fu la grazia necessaria per ischivar il male, e per far il bene, che lor mancò: I primi per diminuir il mal che han fatto, misuran le loro azioni sopra i falsi pregiudicj del loro spirito, e sopra le depravate inclinazioni del loro cuore, con disprezzo della regola unica, infallibil, ed immutabile della Legge di Dio. I secondi osano di rifondere i lor peccati sopra lo stesso Dio; supponendo, o ch' egli comandi cose impossibili, ovvero che la mancanza dell' ajuto divino, di cui l' uomo abbisogna per osservar la legge, sia la cagione per cui cotesta legge non è osservata.

14. Io non mi fermerò a combatter i primi, i quali giudican del bene, e del male sopra una regola diversa da quella della legge di Dio; niun non v' ha certamente fra que' che conoscono un poco la Religione, il qual non veda quanto sien essi quegl' infelici dal retto sentiere smarriti.

15. Non è però così dei secondi. Ciò che dicono sembrar potendo una conseguenza della dottrina della Chiesa, la qual insegna la necessità di una grazia, colla quale Dio *opera in noi*, secondo S. Paolo, *il voler, e il fare*: scandalizati alcuni, e con ragione di una sì cattiva scusa, inclineranno a por in dubbio la verità di una tal dottrina; ed altri dalla dottrina medesima malamente intesa, trarran delle conseguenze falsissime, e perniciosissime nella condotta del vivere.

16. I. Ella è una verità certissima, che il peccato non ha altra causa, fuorchè la volontà perversa dell'uomo. Egli pecca, perch' ei lo vuole, e perchè liberamente, e senza esservi tratto da veruna inevitabil necessità, segue le seducenti attrattive della concupiscenza che lo sollecita al male.

17. II. Egli è vero che per resister a questa malvagia inclinazione, egli ha bisogno di un possente ajuto dello Spirito Santo, il qual raddrizzi la sua volontà; la distolga dal male, a cui la concupiscenza la inclina; e la porti al bene che la legge di Dio gli comanda. Ma l'assenza di questo ajuto, del quale Iddio non gli è debitore, somministrargli mai non potrebbe una scusa legittima allorch' ei fa il male, e non fa il bene. Egli farebbe il bene, e schiverebbe il male, se il volesse. E s'ei manca, ciò avviene, perch' ei non vuole: e quando si dice co' santi Padri, colla Chiesa, e con Gesù Cristo medesimo, che senza la grazia l'uom *non può nulla*, ciò s' intende non già di un' impotenza propriamente detta, come sarebbe quella di un uomo, cui si comandasse una cosa, ch' ei non può fare quantunqu' ei non ne abbia tutta la possibile buona volontà; ma bensì di una impotenza volontaria, come quella di un Giudice avaro,

ro, il qual dicesse di non poter resister alla tentazione di ricever presenti, oppure di un uom dedito al vino, il quale non può, a quel ch' ei dice, ridursi ad un uso moderato di quel liquore.

18 III. Quando comandasi ad un uom che non sa nuotare di vallicar un fiume, per quanto abbia egli pur buona volontà di farlo, gl' è assolutamente impossibile di eseguir tal comando, s' egli non è proveduto d' una barca, e di remi. Un altro è ridotto da una grave malattia ad un' estrema debolezza, gli vien comandato di star ritto in piedi, e di correre. Ei vuol farlo, com' io suppongo, ma gli mancan le forze, le quali non possono dalla sua volontà venirgli somministrate. Egli è in una vera impotenza di alzarsi, e di correre. Questi due uomini sono scusabili, e sarebbe un' ingiustizia il volerli punire. Non così è del Giudice avaro però, e del bevone. Son dessi colpevoli, perchè astenersi non vogliono, l' uno dal ricever doni, e l' altro dal ber con eccesso. Se ne asterrebber eglino se il volessero, e ben di fatto il vorrebbero, se posti fossero in tali circostanze, nelle quali, o un gran timore, o un qualche altro possente motivo oprando sul loro spirito, gli astringesse a star in guardia sopra se stessi.

19. IV. Ora per credere e sperare in Dio, per amarlo, adorarlo, viver per esso, amar il prossimo, desiderargli ogni bene, astenersi da fargli male, basta volere, e tutto si fa. Colui, che non adempie questi doveri, non può già dir, io voglio adempirli; ma il mio voler è inutile se per oprar mi manca qualche altra cosa, oltre la buona volontà. L' uomo infermo, e quel cui mancano e barca e remi possòn parlar così, e la scusa loro è legittima. Ma potete voi scusarvi del pari, allorchè trasgredite i comandamenti della legge di-

divina, voi che gli trasgredite sol perchè voi non volete osservarli; voi che se il voleste gli osservereste, e certamente il vorreste quando la vostra volontà per un impulso ed un atto liberissimo, non si portasse ad amar ciò che la Legge proibisce, anzi che far ciò ch' essa comanda.

20. Voi dite di aver peccato perchè vi mancò la grazia. Ma contate voi per nulla tanti mezzi, ed ajuti interni, ed esterni, che la bontà di Dio vi offre per ischivar il male, e per far il bene; la cognizione della sua Legge, e della verità del Vangelo; le istruzioni che ricevete nella Chiesa di Gesù Cristo; i buoni esempj che avete dinanzi agli occhi; i lumi co' quali Dio interiormente v' illustra; i salutari pensieri, i buoni sentimenti, e i santi desiderj ch' egli v' ispira; le esortazioni, e i rimproveri che dal fondo del vostro cuor vi fa intendere? Non son forse queste altrettante grazie, per mezzo delle quali la misericordia di Dio a se vi chiama, e vi stimola a camminar nel sentiero dei suoi comandi? Se tutti cotesti ajuti restano senza effetto, non ne dovete voi forse accusar voi stesso, e la vostra mala volontà? Non siete voi che resistete allo Spirito Santo, e che ricusando di obbedir alla sua voce, rendete per voi inutile ciò, che ad un altro men di voi dominato dalla cupidità, sarebbe il principio di una soda conversione? La grazia, dite voi, vi manca. Ma e non siete peravventura voi stesso, che le chiudete l' ingresso nel vostro cuore colla dissipazione in cui vivete, colla poc' attenzione che avete di riempirvi la mente di quelle verità, che vi richiamerebber a Dio, a voi stesso, e ai vostri doveri? per la temerità colla quale voi vi esporrete alle occasioni d' offender Dio? Come potete voi scusarvi sulla mancanza del-

della grazia, se venite a decader dallo stato della giustizia pel peccato? Voi stesso, e voi solo siete quello, che vi precipitate in questa sciagura? Conciossiachè, *Dio non abbandona*, dice il Concilio di Trento, *coloro ch' egli ha una volta giustificati colla sua grazia, se da essi prima egli non è abbandonato*. Un movimento di superbia non represso, la negligenza nel vegliar, e nel pregare, dei mancamenti, e dell' infedeltà che troppo facilmente voi perdonate a voi stessi, contristan lo spirito di grazia, e lo astringono finalmente, quand' ei non è più ascoltato, ad abbandonarvi alla vostra debolezza, acciocchè dalla vostra caduta siate ammaestrato, e diventiate più fermo divenendo più umile, e più vigilante.

Sess. 6. 11

21. 6. Voi dunque siete inescusabili affatto, e la pretesa impotenza da voi allegata è un falso pretesto, che ad altro non serve che a rendervi più colpevoli, per la temerità che avete di rifonderla sopra Dio medesimo, quasi ch' egli vi comandasse cose impossibili. No, no egli non vi comanda nulla d' impossibile, siccome egli nulla non comanda, che non sia giusto. *Iddio*, dice S. Agostino, le cui parole precise ha il Concilio di Trento adottate, *Iddio non comanda cose impossibili, ma comandando ei vi avverte di far quel che potete*, e di chieder quel che voi non potete, *ed egli vi ajuta onde farlo possiate*. Il suo precetto vi avverte, che siete liberi, e che meritate di esser puniti, se non obbedite. Vi avverte di fare quel che potete, secondo il grado di buona volontà, ch' è in Voi, e che vien da Dio. Se cotesta buona volontà, non è forte abbastanza per superar le tentazioni, che il nemico vi suscita; implorate l'ajuto di Dio con una orazione umile, e perseverante; ed egli v' infonderà quel potere che ancor

De nat. & gra. c. 41 Trid. sess. 6

cor non avete, dando alla vostra volontà quel grado di forza che è necessario per combatter, e per vincere.

22. VII. Rimproveriamo dunque a noi stessi, ad esempio del profeta, non solamente di avere peccato contro Dio, ma ancora di *non esserci presentati nel suo cospetto affin di pregarlo a ritirarci dalle nostre iniquità, e ad applicarci alla cognizione*, e alla pratica *della sua verità*. Diciamgli collo stesso profeta, *A voi, o Signore appartiene la giustizia, nè altro non resta a noi che la confusione che ci cuopre la faccia*. Guardiamci bene però (noi replicarlo mai non potremo soverchiamente) guardiamci dal far una sì atroce ingiuria a Dio, qual è appunto quella di dar ad intendere ch' egli sia la cagione del male, che noi facciamo; e di render odiosa, così parlando, la dottrina della Chiesa circa la necessità e la natura della grazia di Gesù Cristo.

23. (*Gabriele, ch' io avea veduto nel principio in una visione, volò tosto a me, e mi toccò nel tempo del sacrifizio vespertino*; cioè in quell' ora in cui la legge ordinava, che si offerisse a Dio nel tempio il sacrifizio della sera, ad ora di nona, o sia tre ore dopo il meriggio. *Egli m' istruì, e mi disse: Daniele, ... dal principio della tua orazione, l' ordine è stato dato: ed io son venuto per istruirtene, perchè tu sei un uom di desiderj*.) Se noi ci arrestiam al senso immediato della preghiera di Daniele, ci sembrerà che ad altro ei non pensi facendola, che alla schiavitù del suo popolo in Babilonia, ed a 70 anni fra quali voluto avea Dio rinchiuderla. Ma non è questo il solo oggetto presente alla di lui fede. Sotto quest' immagine egli ravvisa un' altra schiavitù molto più funesta, da cui prega di esser ben presto e desso e il suo po-

polo liberato. Ripien' egli dello spirito dei Patriarchi, di Mosè, e dei Profeti, i quali non cessavano di chiamar cogli ardenti lor desiderj il promesso liberatore, Daniele è molto occupato nella sua preghiera dal pensiero della spirituale, ed eterna redenzione, che deve oprar il Messia, che da quel della temporale passeggera liberazione, la qual altro non n'era che l'ombra. Per rispondere ai secreti desiderj del suo servo, Dio gli rivela per mezzo dell'Angelo Gabriele, non solamente l'estensione, gli effetti, e le conseguenze del mistero del Messia, ma ancora il tempo preciso, nel quale dovea comparire al mondo. E allorchè quel sì felice tempo sia giunto, lo stesso Gabriele verrà spedito alla santa Vergine; e le annunzierà la parte che debb' ella aver nel compimento del gran mistero, dando al mondo quel Salvatore, ch' era stato mostro ben più di cinquecent' anni prima a Daniele.

24. L'Angelo dice al profeta ch' egli è venuto ad istruirlo di quanto piaceva al Signore di rivelargli, per esser egli un uomo di desiderj, *vir desideriorum*. Quest' espressione può significar un uomo amato da Dio, o degno di esser amato da Dio, ovvero un uomo che ha il cuor acceso di santi desiderj. Io mi determino a quest'ultimo senso, secondo il quale la rivelazione che segue, vien accordata all'ardore dei desiderj espressi nella sua orazione. Per altro questi due sensi non sono l'uno all'altro opposti: poichè la rivelazione, che istruirà Daniele di ciò, che fin allora stato non era svelato a nessun profeta; val a dir il tempo preciso della venuta del Messia, ell' è tutt' insieme un contrassegno dell'amor di Dio verso di esso, e una ricompensa del fervor dei suoi desiderj.

(Sta dunque attento a quel ch' io sono per dirti,

e com-

e comprendi bene questa visione.) Queste parole son dette a noi. La rivelazione fatta a Daniele forma una prova delle più forti della verità della nostra Religione, nè v' ha cosa più importante per noi, quanto l' attendervi seriamente, e il procurar di ben comprenderla. Quello spirito istesso, che illuminava il profeta, degnisi di versar sopra di noi pur qualche raggio della sua luce, che diaci l' intelligenza di quel, che a lui disse.

Fissato è, il tempo di settanta settimane pel tuo popolo, e per la tua santa città, ec...... fin al fine. Stan già per finir i settant' anni della schiavitù Babilonica, e Iddio mostra al suo profeta 70 settimane, sul fin delle quali avrà termine un' altra schiavitù, e il compimento delle antiche profezie. Coteste 70 settimane son, come tutti accordano, settimane di anni, cadauna delle quali è composta di sett' anni, e formano in tutto 490 anni.

Io vengo a farti saper dice l' Angelo, *che Dio ha fissato* a 70 *settimane*, vale a dir a 490 anni, *il tempo* in cui egli libererà gli uomini dalla schiavitù del demonio. La promessa benedizione allor si difonderà *sopra il tuo popolo in primo luogo, e sopra la tua santa città*, e di là poi sopra le nazioni dell' universo. Quello è il tempio da Dio prefisso per cessar le prevaricazioni, e le trasgressioni della legge, e per metter *fine al regno del peccato*; *per cancellar l' iniquità*; *per istabilir in terra una giustizia eterna col regno della carità*; *per dar compimento alle visioni, e alle profezie*, che riguardano il Cristo; e *consecrar* cotesto Salvatore, *il Santo dei Santi*, per l' unione della natura divina alla natura umana, *come con una unzione* che lo farà Sacerdote, e Re.

Sappi

An. del Mondo 3550

Sappi dunque, e comprendilo bene, che dall' ordine che sarà dato dal Re di Persia Artaserse Longimano, nell' anno ventesimo del suo regno, *di riedificar Gerusalemme, fino* al tempo, nel quale *Gesù Cristo capo e conduttor* del suo popolo comparirà, e comincierà ad esercitar pubblicamente le funzioni del suo ministero, vi saran *sette settimane, e sessanta due settimane*, val a dir sessantanove settimane, che fanno 483. anni. (Ora ne' primi tempi di coteste settimane, in esecuzione dell' ordine dato in favor di Gerusalemme, *le piazze, e le muraglie* di quella città, *saran di nuovo riffabbricate* avvegnachè *in tempi scabrosissimi*, e fra mille turbolenze e molestie eccitate dalla gelosia dei popoli vicini, i quali a tutto lor potere opporransi al buon esito dell'impresa.) Dopo le sette settimane adunque, e le sessantadue settimane, e *nei primi anni della settimana*, che sarà la settantesima il Cristo colla predicazione del suo Vangelo comincierà a stabilir *la nuova* (*a*) *alleanza con molti* del popolo Ebreo, e la *confermerà* con de' grandi miracoli; e *alla metà* della medesima *settimana egli sarà ucciso*; e la di lui morte, la qual sarà il sacrifizio della nuova alleanza, *porrà* fine a *sacrifizj, e alle obblazioni* dell'antica Legge. Ma *il popolo che lo avrà negato non sarà più suo popolo*: egli sarà riprovato, e abbandonato da Dio. *Un altro popolo verrà col suo Duce*, e lo distruggerà. I Romani condotti da Tito saranno gli stromenti della divina vendetta, e porran ogni cosa a fuoco e a sangue. *L'abbominazione della desolazione sarà nel tempio. Il nemico distruggerà la città, e il santuario. Termineran e l'uno, e l' altro con una total rovina: la guerra sarà seguita da una*

(*a*) V' ha qualche trasposizione, e che non altera però in conto alcuno il senso del Testo.

una total desolazione; e la desolazione durerà fin alla consumazione, e fin al fine; vale a dir, finchè sia già spirato il termine prefisso al castigo di quel popolo. I rimasti allor si convertiranno al Signore, e gran parte alle sue eterne misericordie.

Io non credo necessaria una spiegazione più diffusa dopo questa breve parafrasi, la qual non lascia niente di oscuro, per quanto sembri a me, nella profezia.

Due verità ne risultano, le quali confondon la cecità, e la incredulità degli Ebrei nemici di G.C. Eglino aspettan il Messia promesso dai Profeti, e ostinatamente ricusan di riconoser G. C. per il Messia. Or egli è certo dalla profezia di Daniele, ch' egli è ormai molto tempo, da che il Messia è già venuto: ed è certo pure, confrontando la storia colla profezia, che G. C. è il Messia in essa promesso.

I. Il Messia promesso dalla profezia di Daniele, è venuto. Gli Ebrei confessano, che questa profezia s'intende di esso. E come non convenirne? Egli vi è nominato; e tutti i tratti che lo caratterizzano, sono sì ben espressi, che egli è impossibile il non vedervelo. E chi altro mai fuorchè il Messia deve *compir le visioni, e le profezie, far cessare le prevaricazioni, e cancellare l' iniquità*, esser l'autore di una *giustizia eterna*, stabilir *una* nuova *alleanza?* E chi altri esser può chiamato il *Santo dei Santi?*

Ora in qualunque parte si ponga il principio, e il fine delle 70 settimane di anni, son già molti secoli dacchè questo tempo è spirato, e in conseguenza egli è molto tempo dacchè il Messia, il qual dee comparir nell' ultima di codeste settimane, è venuto. Conciossiachè trattasi qui di un numero preciso che non può nè estendersi, nè ab-

Per. 31 31 32 Abac. 2 3 abbreviarsi. Non è già detto in termini generali: *Il tempo viene, il tempo s' approssima: Egli verrà finalmente, e non deluderà la nostra aspettazione: s' ei differisce aspettatelo: imperocchè certamente verrà, e non tarderà*. Ma qui è detto: *Il tempo è fissato a 70 settimane*, cioè a 490 anni: e, ciò che ancora è più forte, il punto, da cui cominciar devesi la numerazione di questi anni è un' epoca unica in tutta la Storia degli Ebrei, egl' è l'ordine di rifabbricar le mura di Gerusalemme. Cotesto ordine fu dato da Artaserse sopranominato Longimano, ed eseguito da Neemia suo coppiere. In van cercherebbesi un simil ordine, dopo quel tempo fino all' ultima rovina di Gerusalemme. Ora computando dopo questa Epoca le 70 settimane, l' ultima viene appunto a cadere verso il fine dell' impero di Tiberio, morto l'anno 37. dell' Era Cristiana, quattr' anni dopo la morte di Gesù Cristo.

Finalmente la rovina di Gerusalemme, e del Tempio, la desolazione della Giudea, e la dispersione degli Ebrei da diciasette secoli addietro dimostrano, che se il fine della profezia esattamente è avverato, tanto maggiormente avverato è pur tutto quello che la precede, poichè secondo i termini dell' oracolo, codesti mali debbon cadere sopra gli Ebrei, dopo che avran eglino *rinegato, ed ucciso il Cristo*.

In vano adunque ancora l' aspettano. In vano per deluder la forza delle prove, che noi caviamo tanto dal testo della profezia, quanto dal testimonio degli antichi Ebrei, i quali come noi l'hanno intesa; in vano, dico, si ristringon eglino a dire che i lor peccati son quelli, che han ritardato l' adempimento delle promesse, e la venuta del Messia. Frivola risposta, la qual ad altro non serve

ve che a metter in evidenza l'imbarazzo in cui si trovano. Imperocchè la promessa del Messia, e de' beni ch' egli deve apportar al mondo, è assoluta in tutte le profezie, come lo è in quella di Daniele. Iddio non la fa di pender da condizione veruna: o se pur alcuna ve n' ha, egli stesso impegnasi d' eseguirla, e la promessa medesima racchiude in se quest' impegno. Come dunque può dirsi, che i peccati son quelli, che ritardano la venuta del Cristo, quando secondo la profezia, egli deve venire per *far cessar la prevaricazione, dar fine al peccato, cancellar l' iniquità e dar la giustizia?* Quando verrà egli se aspettar voglia che gli Ebrei più non pecchino?

II. S' egli è certo che il Messia aspettato dagli Ebrei, già è venuto; non è men certo che G. C. è questo Messia; e che altri non v' ha che desso, nel qual trovar si possa *il compimento delle visioni e delle profezie*, che lo promettono, e particolarmente di quella di Daniele.

Egli nacque verso la 65 settimana nel tempo, che la libertà del popolo Ebreo era sullo spirare; l'autorità del governo, secondo la profezia di Giacobbe, era sul pendio della sua rovina; e tutta la nazione stava aspettando il suo liberatore. Egli si manifestò pubblicamente sul principio della 70 settimana, predicando il regno di Dio, e lo stabilimento d'una nuova *alleanza*; *confermando* la divinità della sua missione, e la sua qualità di *Cristo*, con una moltitudine innumerabile di miracoli; riconosciuto da *molti* della nazione; ma rigettato da Ministri della Religione, dai Dottori della legge, dai Farisei suoi dichiarati nemici: *ucciso* finalmente, e sacrificato all'odio, e all' invidia nella metà dell'ultima settimana. Poco tempo dopo, allorchè gli uccisori suoi credevano di aver distrutta

la

la di lui opera, escon i suoi discepoli dal lor ritiro, e pubblican altamente ch' egli è riuscitato. La virtù de' Miracoli, che gli accompagna da pertutto, e l'autorità *delle profezie*, delle quali mostran in G. C. il *compimento* traggon ad essi una gran folla di nuovi discepoli, i quali fan professione di adorar come *il Cristo*, *e il Santo de' Santi* quel medesimo, il qual come uno scellerato fu posto in croce. Essi riguardan la vergognosa morte ch' egli ha sofferto, com' un sacrifizio di un prezzo inestimabile, che tutti *abolì i sacrifizj* della legge, e posto ha il sigillo alla nuova alleanza, di cui frutto è *la eterna giustizia*. Da lui solo aspettan essi con una ferma fede, il dono di quella giustizia interior, e vera, che la Legge dar non potea, la *qual pon fine al peccato, e alla prevaricazione*, e fa adempiere la Legge per la carità. Il Battesimo, che lava, e *cancella le iniquità* fa d'essi Uomini affatto nuovi, i quali han rinunziato al peccato, all' empietà, e alla passioni mondane, e vivon nel presente secolo con temperanza, con giustizia, con pietà; e per cotesto ammirabil cangiamento vengono essi riconosciuti.

Tit. 2. 12

Tert. apol.

La luce del Vangello, che risplendette primieramente nella Giudea, non vi restò già rinchiusa. Ella passa ben tosto alle nazioni idolatre; e la Religione di G. C. cangia la faccia dell' Universo. I Gentili diventan di lui conquista per le sole armi della di lui parola: nè vuol ei regnare se non su i cuori, per render gli uomini giusti, e felici.

Ma la sua morte, la qual è una sorgente di benedizioni per tutti i popoli del mondo, diventa una sorgente di non più udite sciagure pel corpo della nazione Ebrea, ostinata nella sua incredulità. L' han eglino rigettato altamente: han domandato con grida sediziose che foss' egli condannato al sup-

pli-

plizio estremo, hann' eglino acconsentito, che sopra di essi, e sopra i figli loro ricadesse il suo sangue: han perseguitato con rabbioso furore i predicatori del suo Vangelo: e la parola del profeta sopra di essi si avvera. *Il popolo che lo avrà negato, non sarà più suo popolo*. Dacchè i Gentili incominciarono ad entrar per mezzo della fede nella famiglia d'Abramo, i figli carnali di quel Patriarca non son più nulla a Dio, nè alla Religione: Gerusalemme non è più la città santa, ma una città sanguinaria, e omicida: non è più il tempio la casa di Dio, ma una spelonca di ladri: l'una, e l'altro sono abbandonati al sacco, e alle fiamme. Tutto quel che G. C. predetto aveva, letteralmente è avvenuto; la Pietra dagli Ebrei rigettata cade sopra d'essi e gli schiaccia.

Matt. 27 25

Se quel Gesù che dessi hann' ucciso, non è il Messia, ma, come lo chiaman eglino, un' impostore, d'onde avvien egli dunque, che dopo la di lui morte, provan i miserabili tutte quelle sciagure, le quali, secondo la profezia di Daniele, esser devono il castigo della morte del Messia? Cotesto popolo reo di enormi delitti sotto gli antichi suoi Re, uccisor de' profeti del Signore, empio trasgressore della Legge, veduto aveva il Tempio, e Gerusalemme ruinata, e i suoi miseri avanzi tratti in ischiavitù. Ma un tal castigo non era che per un tempo assai corto: non era desso, esattamente parlando, se non una sospensione del governo, e dello stato del popolo di Dio, e del solenne esercizio della Religione, che ben presto finir dovea, col ritorno della nazione all'eredità de' suoi padri, e colla ristorazione di Gerusalemme, e del Tempio. Qual può dunque esser mai quel delitto, del qual la divina giustizia da diciasette secoli addietro persiste a trarr' una vendetta senza esempio, e che

Matt. 27 63

un

un sì lungo spazio di tempo non ha potuto espiare? Quale, replico, esser può mai quel delitto in un popolo, che mostrò sempre dopò la schiavitù di Babilonia un'infinita avversione all' idolatria, per la quale avea sin allora avuto una violenta propensione, che anzi dimostra un zelo ed un attaccamento straordinario per la religione del vero Dio, e pe' Libri sacri affidati alla sua custodia, i quali presentemente ancora, ch' egli è disperso e avvilito, senza forma di governo, senza altare, senza sacrifizio, conserva tuttavia in mezzo alle sue disgrazie un tal rispetto per la legge, che lo rende di una più scrupolosa esattezza ad osservarne le più minute ordinazioni? La morte di un uom ordinario per ingiusta, e crudele che immaginarla si possa, quando mai fu punita con tanta severità in una lunga serie di discendenti da coloro, che n'eran colpevoli? Oltre di che; chi vide mai odio più dichiarato, e più furibondo contra un sol uomo, perpetuarsi di generazione in generazione in una intiera nazione, come l'odio degli Ebrei contro G. C.? Al tempo di questo Salvatore disapprovavan eglino l'empietà de' lor padri, i quali fatto avean morire i profeti: *Se noi stati fossimo*, dicon essi, *al tempo de' nostri Padri, noi non avremmo, com' essi fecero, versato il sangue de' profeti*. Quelli de' nostri giorni che professan la lor religione, disapprovan eglino peravventura quelli, i quali fecero morir G. C.? O piuttosto ve n' ha pur uno, che non lo perseguitasse nella persona de' suoi seguaci, fin col lordar le sue mani nel loro sangue, quando promettersi potesse di farlo impunemente? Cessiam dunque pur di maravigliarci, che il castigo duri sì lungo tempo: i figli non sono men rei de' padri; e que' che vivon in oggi son rei della crocifissione di G. C., perchè approvano e lo-

Matt. 23, 30

e lodan coloro che l' eseguirono, e per quanto dipende da essi gl' imitano.

Riuniscasi tutti questi riflessi, e poi si giudici se la profezia di Daniele non si avvera in tutte le sue parti, tanto nella persona di G. C., quanto in quella degli Ebrei di lui uccisori, e se la desolazione del lor paese, e lo stato di miseria, cui è ridotto in ogni luogo cotesto popolo, non sia un testimonio, che depone contro di esso; e gli rimprovera il più orribil di tutti i misfatti.

Ma se questa profezia si chiara, e sì precisa è avverata, chi può mai, quando abbandonato non sia ad un senso reprobo, non riconoscer la verità, e la divinità della religione cristiana? Quando questa Religione circondata non fosse da ogni parte da luminosissime prove; la sola profezia di Daniele contien tutto quel che basta, per confonder quanti insorger, ed erger si possano contro il Vangelo di G. C., ci si produca fuori del Cristianesimo un sol fra coloro, i quali spacciati si sono per inviati da Dio, che giustifichi la sua missione con una sola profezia: il qual mostri d'essere stato predetto, e promesso agli uomini molti secoli prima della sua nascita; che nella sua persona, e nalla sua opera riunisca tutti i caratteri espressi nella profezia; e che veder faccia che codesta opra, ch' egli dà per divina, è legata colle opere da Dio fatte nei secoli precedenti. Non si troverà chi abbia osato di farlo. Il falso profeta degli Arabi, che con orrenda bestemmia, gl' increduli dei nostri tempi, ardiscono di metter in paralello con G. C., per rigettar egualmente l'uno, e l'altro come impostori; Maometto, dico, ha ben potuto spacciarsi per inviato di Dio, e dopo d' aver ingannati popoli stupidi, e ignoranti, ha potuto trar profitto dalle divisioni dei suoi vicini, per dilatare

coll'

coll'armi una Religione affatto carnale: ma non ha però osato egli mai di dire d'essere stato aspettato, nè potuto ha egli mai attribuir alla sua persona, nè alla sua Religione, rapporto nè connessione veruna nè real nè apparente, coi secoli che lo han preceduto.

Gesù Cristo ha non solamente provata la sua missione coi miracoli, il che non ha potuto fare niun di coloro che son venuti dopo di lui; ma l'ha provata ancora coll'adempimento degli oracali divini, che hanno annunziato i suoi misteri, e perfino il tempo preciso in cui dovea comparire. La Religione da lui stabilita, non è nuova come son tutte le altre. Essa trae la sua origine dall'origine stessa del mondo, e tutta la sua economia, dà a conoscere aver ella una intima connessione colla Legge data agli Ebrei, ed esserne il compimento, e il fine; che Mosè è per G. C.; che G. C. è stato l'oggetto principale del ministero dei profeti, e che i tempi tutti, tanto quelli della lege naturale, come quelli della legge scritta, entrano nel piano di Dio per rapporto all'opera del suo Figlio, opera che ha per fine la distruzione del peccato, e lo stabilimento d'una eterna giustizia.

Così, la religione che noi professiamo occupa tutti i secoli precedenti con una continuata progressione, che non le può essere contrastata. La Legge previene il Vangelo: la successione di Mosè, e dei profeti non fa che una serie seguita con quella di G. C.: essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posterità che dura quanto il mondo, questo è il carattere del Messia nel qual noi crediamo. *Gesù Cristo era jeri: egli è oggi, ed egli sarà in tutti i secoli.*

Fine del Tomo XVI.